3 1761 04441 5594

LEGGENDARIO

OSSIA

RACCOLTA

DELLE VITE

DE' SANTI, E SANTE

Ricavate da varj Scrittori recenti

TOMO SECONDO.

PADOVA 1800

PRESSO GLI EREDI COMINO.

LIBRARY
FEB 13 1995
UNIVERSITY OF TORONTO

TAVOLA
DE' SANTI,

I cui Atti descrivonsi in questo secondo Tomo.

S. *Albino Vescovo di Vercelli* Pag. 356
S. *Aniano Cittadino d' Asti* 94
S. *Basso Vescovo di Nizza* . . . 116
B. *Cale d' Aitone* 273
S. *Celso Martire* 156
S. *Devota Vergine, e Martire* . 125
S. *Diego, o Didaco Vescovo di Vercelli* 354
S. *Dionigi primo Vescovo d' Alba, poi Arcivescovo di Milano* . . 315
S. *Duscolio Vescovo di Vercelli* . 347
S. *Duterio Vescovo di Nizza* . . 138
SS. *Elia, e Mileto* . . . 92
S. *Elogio Vescovo d' Ivrea* . . 361
S. *Emiliano Vescovo di Vercelli* . 376
S. *Evasio Martire Vescovo d' Asti* . 64
S. *Evasio II. Vescovo d' Asti* . . 74
S. *Eufredo Martire d' Alba* . . 349
S. *Eulalia Vergine, e Martire d' Asti* 98
S. *Eusebio Arcivescovo di Milano* . 340
S. *Eusebio II. di tal nome Vescovo di Vercelli* 386
S. *Feimasio Vesc. di S. Giovanni di Moriana* 291
S. *Fortunato Vescovo sepolto nel Territorio Senonense* 391
S. *Fortunato Vescovo di Fano* . . 395
S. *Frontiniano Diacono martirizzato in Alba* 311

S. Giuſtiano, o Giuſtiniano Veſcovo di Vercelli . . . . Pag. 364
S. Lanfranco Veſcovo di Vercelli . 374
SS. Licinia, Leonzia, Flavia, ed Ampellia, Vergini Vercelleſi . . . 351
S. Limenio Veſcovo di Vercelli . . . 323
S. Marino Martire di Moriana . 331
S. Maſſimiano Veſcovo di Vercelli . 371
S. Maſſimo Veſcovo di Torino . . 1
S. Onorato Veſcovo di Vercelli . . 332
S. Oſpizio Confeſſore . . . 194
S. Pietro Diacono 246
S. Ponzio Veſcovo di Cimella, e Martire 165
S. Priſcilla Romana, ſepolta nella Badia della Novaleſa . . . 87
S. Secondo Martire, Patrizio Aſtigiano 294
S. Simplicio Veſcovo di Vercelli . 368
S. Tigria, o Tegla Vergine . . 276
SS. Trifone, e Reſpicio Martiri . 143
S. Turibio Cittadino Torineſe, Veſcovo d'Aſtorga 209
S. Valeriano Veſcovo di Cimella . 261
S. Valerio Veſcovo di Nizza . . 268
SS. Vincenzo, ed Oronzio Martiri . 100
S. Vittore, e Compagni Martiri di Pollenzia 328

DI

S. MASSIMO
VESCOVO DI TORINO.

S. Pier Damiano, per quanto scrive il Monaco della Novalesa, assegna a S. Massimo Vescovo di Torino per patria la Toscana, per padre Quinziano uomo nobile, e pio, e per fratello S. Leone, il quale salito sul Trono di S. Pietro acquistossi il soprannome di Magno. Qual fosse la educazione di S. Massimo nella prima età, ben si può conghietturare dal restante di sua vita, che fu cotanto esemplare. Attese poi nella sua giovinezza agli studj della filosofia, e dell' eloquenza; e dalle omilie, che di lui ci restano, si scorge il profitto, ch' egli fece in queste scienze. Impiegatosi poscia nel difendere senza veruna accettazione di

persone le cause, riuscì eccellente oratore. Ma non si applicò talmente a queste, che non si esercitasse nel medesimo tempo nella meditazione della divina legge, e nello studio delle sacre lettere, ed in esse fece tanto progresso, che vacando il Vescovado di Torino, il santo fratello per la cognizione, che de' suoi meriti aveva, destinollo per riempire quel posto.

La fama, che correva de' suoi talenti, e delle sue virtù, operò, ch' egli fosse ricevuto con applauso, e con giubilo de' Cittadini, i quali speravano di ritrovare in lui non meno un zelante Pastore, che un affezionatissimo padre; e nel seguito degli anni provarono, ch' eglino non si erano punto ingannati nella loro espettazione. L'altezza del posto, a cui fu sollevato, in nulla gli fece cambiare la sua antica maniera di vivere, conservando quella stessa umiltà, e gravità di costumi, che in lui si era per l'innanzi ammirata; di modo che se gli onori sogliono far cambiar i costumi, nel nostro Santo li mi-

migliorarono ; e se nella vita privata fu giovane ben costumato, ed un ecclesiastico esemplare, nel Vescovado riuscì un Prelato perfetto.

La prima sua cura fu di regolare bene la propria casa, ricordandosi, che S. Paolo giudicò cosa impossibile, che governasse con profitto la Chiesa, chi non ha diligente cura di sua famiglia. E però per isfuggire ogni ombra di male, allontanava a tutto potere dal suo palazzo le femmine. Notabile era ancora la sua astinenza, madre feconda d' ogni virtù, che lasciavagli libero ogni tempo per l' orazione, alla quale mostravasi assiduo. In fine riuscendo esemplare perfetto di tutte le opere buone, amministrava la giustizia senza aver riguardo a chi che sia, macerava il corpo con penitenze continue, udiva tutti con una benignità, che gli guadagnava i cuori, e siccome nell' esortare di grande efficacia erano le sue parole, così correva il popolo con avidità singolare a' suoi discorsi.

Pare, ch' egli abbia descritto se medesimo, allorchè lodando S. Cipriano disse [1], che *condannava colla mente que' vizj, che la lingua perseguitava, che non meno coll' integrità della vita, che coll' efficacia de' discorsi ne proccurava l' esterminio; che come vero Maestro di spirito, e medico esperto, amaro alle colpe, e soave alle virtù, atterriva il peccatore troppo affidato, e allettava colla mansuetudine il già pentito, feriva per risanare, si adirava per soccorrere, e a proporzione del bisogno si mostrava crudele per essere pietoso.*

Ritrovò il Santo Prelato nella sua vasta Diocesi ampia materia per esercitare il suo zelo. In Torino oltre ad alcuni idolatri restava qualche rimasuglio di gentilità, che non si era potuta del tutto sradicare. L' Arianismo ci aveva ancora de' seguaci. Tra' Cattolici non mancavano disordini da riformare, e costumi da emendare: imperocchè i nuovi convertiti conservavano superstizioni, avanzi della profanità de' Pagani, e vedevansi peccati pubblici;

1 Apud Murat. pag. 65. serm. 2. de S. Cypr.

blici ; donde si può argomentare, quanto restasse di male ne' villaggi, che non sogliono avere coltura uguale a quella delle Città Metropoli. A tutto procurò il Santo di rimediare, per quanto gli fu possibile, e colle visite pastorali, e con frequenti, ed efficaci sermoni.

Osservò, che alle sue omilie concorrevano insieme co' Cattolici anche i Gentili, e gli eretici, quelli invitati dal proprio dovere, e questi allettati da quell' aurea eloquenza, che anche di presente ne' suoi scritti si ammira. Ed il buon Prelato accomodandosi a' bisogni d' ognuno, nelle prediche soleva combattere ugualmente gli errori, che i vizj. A' Gentili, che avevano per isciocchezza gli abbassamenti di un Dio, diceva, che se credevano le cose da essi giudicate vili, dovevano ancora credere quelle, che sono maravigliose: convenire anzi venerare le cose sublimi, ed eccellenti, che disputare di quelle, [1] che sembrano umili, e basse: non volere la ragione, che chi presta fede

1 Homil. 4. de Nat. Dom.

a quel tanto, che i Vangelisti hanno scritto di disonorevole a Cristo, la neghi poi a ciò, che raccontano di glorioso al medesimo: che credendosi la morte [1] sofferta, creder si dee la vita ripigliata; perchè se nel patire manifestò i misteri della sua pietà, nel risorgere diede segni del suo potere: essere verissimo, che noi non arriviamo a spiegare ciò, che in noi la fede ci fa concepire di grande, ma dover essere persuasi, che potè l'Altissimo adempire, quanto gli piacque. E conchiudeva, che chi vuol esaminare le opere di Dio piuttosto, che crederle, non seguita i sentimenti d' un' anima dotata [2] di senno, ma va dietro agli errori del proprio cuore. Con tali ragioni arrivò il S. Vescovo a purgare la sua Città dal Paganismo. E ben si vede, aver lui convertiti molti Gentili alla fede, dall'omilia, che porta il titolo *de traditione symboli*, in cui ne spiega ogni articolo, ed ha quella non mai abbastanza lodata sentenza, che *l'essere*, e *'l*

1 Homil. in Pasch. 2 Homil. 1. de Nat. Dom.

e 'l potere di Dio si capiscono credendo, e non disputando.

Usava uguale diligenza nel combattere l'eresie d'Ario, dimostrando sì, e come portava l'occasione, ed i soggetti, sopra de' quali predicava, essere il Figliuol di Dio consustanziale al Padre, uomo tutto insieme, e Dio, ammettendo distinzione di persone, ma non di natura, dicendolo passibile secondo la carne, ed impassibile secondo la divinità [1].

E perchè la gentilità non era in guisa sbarbicata, che non avesse lasciato ancora qualche avanzo di superstizione, contro di questa se la prese a tutto potere. Sanno gli eruditi, quante pazzie nel primo giorno di gennajo commettevano anche i Cristiani, che mossero il zelo de' Santi Ambrogio, Agostino, e Grisostomo ad inveire acremente contro di esse. Non mancò il nostro S. Vescovo d'impiegarsi egli pure per togliere due abusi, ne' quali erano abituati i Torinesi, cioè a dire gli augurj,

1 Serm. 1. de S. Euseb. Vercell.

e le mascherate ; ed ebbe la consolazione di vedere in breve tolti gli augurj. Laonde in una omilia si congratulò col popolo, perchè più non attendeva a simili vanità, e soggiunge, che credendo in un Dio onnipotente, il quale secondo la qualità de' meriti dispensa a suo arbitrio agli uomini le cose prospere, o avverse, non deesi ricercare nè dall' incontro delle bestie, nè dal garrire degli uccelli, quale debba essere la nostra sorte nel nuovo anno. Molto più ebbe da faticare il S. Prelato a levare l'usanza di mascherarsi nel primo giorno di gennajo: „ Quale mag-
„ gior pazzia, (diceva egli [1]) che tras-
„ formarsi in fiere, e pecore uomini da
„ Dio a sua immagine creati? Quale
„ vanità più insoffribile, che difforma-
„ re quel volto, che si degnò Dio fab-
„ bricare colle proprie mani? Quale più
„ detestabile sciocchezza, che sciogliere
„ la lingua per proferire parole sconcie,
„ ed oscene, e fare tutto al rovescio
„ di quello, che far si dovrebbe?

Un

1 Homil. in Kal. Jan.

Un fatto poi assai grazioso de' Torinesi racconta egli in un suo sermone, il quale non si dee ommettere, acciocchè maggiormente comparisca la superstizione di que' tempi.

Eccliffatasi una sera la luna, avendo S. Massimo in quello stesso giorno fatto un efficace discorso contro l'avarizia, si udì un confuso gridare del popolo per le contrade, che giunse anche alle sue orecchie, ancorchè ritirato si fosse nel suo gabinetto. Tanto strepito, e romore obbligollo a dimandarne a' famigliari la cagione: e gli fu risposto, che mancando in quel punto la luna a cagione dell' eccliffe, la plebe co' suoi schiamazzi pensava di ajutarla, quasi fosse in pena, e travaglio. Una tale vanità, praticata anche oggidì da' Cinesi, lo mosse prima a ridere, e poi ad ammirare, che tra' Cristiani regnasse un tal errore. Dalle parole, colle quali egli corresse il popolo, si vede, che gridando essi pensavano di recare ajuto a Dio, il quale giudicavano bisognoso de' loro schiamazzi per non perdere un

lumi-

luminare da lui creato. Salito perciò sul pulpito la festa seguente, prima si lamentò del poco profitto, che si cavava da' suoi discorsi, poi burlandosi della loro superstiziosa credulità, rimproverolla con forza [1], dicendo, „ non „ cesso di adoperarmi con diligenza per „ convertirvi a miglior vita. Ma ahi! „ quanto più mi studio, tanto più mi „ confondo. I miei ammaestramenti vi „ sono di niun profitto. Già più non „ posso congratularmi per le mie fatiche: ritruovo anzi di che arrossire. „ Fatico attorno ad una vigna, che nè „ pure mi porge un acino per ristorarmi: pascolo una greggia, il cui „ latte non mi è permesso di gustare. „ Allora il pastore della greggia Cristiana si pasce del latte, quando può „ rallegrarsi per le opere buone, che „ ne derivano. Di tutti non mi lamento già, ben sapendo, che vi è tra „ voi chi può servire d' esempio pel „ culto della religione. Ad ogni modo „ mi riesce d'affanno l' osservare, che di-

1 Serm. de defectu lunæ.

„ dimenticati della voſtra ſalvezza arri-
„ vate a peccare nel coſpetto del Cielo.

Poſcia raccontata con grazia, e leggiadría la loro vanità aggiunge, che eccliſſandoſi bene ſpeſſo la luna, ogni notte dovrebbero paſſare in vigilia per eſſere apparecchiati a ſoccorrerla, eſſendo non di rado ſtata in travaglio, mentre eſſi dormivano. „ Queſto però „ è mirabile, (conchiude) che preſſo „ a voi ſolamente è in travaglio la lu- „ na nelle ore della ſera, quando per „ la copia del vino bevuto è in trava- „ glio la voſtra teſta. Allora turbate „ l'aria colle ſtrida, quando pei bic- „ chieri traccanati, turbati ſono i vo- „ ſtri occhi. Pazzi che ſiete, non ve- „ dete ciò, che ſta all'intorno di voi, „ e pretendete di vedere ciò, che ſi fa „ in Cielo. Ben diſſe Salomone, che lo „ ſtolto ſi cambia come la luna, il che „ appunto a voi ſuccede; i quali ſe „ prima eravate Criſtiani, ora ſiete ſa- „ crilegi, eſſendo ſacrilega ſuperſtizio- „ ne temere debolezze in un Pianeta, „ che da Dio è regolato „. Sopra di queſto

sto argomento si truova ancora un'altra omilia [1], segno evidente, che la superstizione era in vigore appresso del popolo.

Non erano però le sole superstizioni di Torino, che davano fastidio al Santo, molto più lo angustiava l'idolatría, che restava ancora ne' villaggi. Questa dagli editti Imperiali discacciata dalle Città, erasi ritirata ne' casali. Quivi la plebe adorando quelle profane deità, sacrificava con riti abbominevoli. Il Santo Vescovo non potendo giungere colla presenza, dove si commettevano quelle abbominazioni, esortò con più d'un' omilia i suoi cittadini a togliere dalle loro possessioni gli idoli, per levare a' contadini la materia di tanti sacrilegj. [2] In uno di questi sermoni così prende a parlare: „ Giorni sono vi avvisai, o „ Fratelli, di levare dalle vostre tenu„ te gl'idoli, e gli errori de' Gentili: „ imperocchè se avete Cristo nel cuo„ re, ragion non vuole, che abbiate „ l'Anticristo nelle abitazioni, e se adorate

1 Musæum Italicum Mabillon.
2 Homil. de Idolis tollendis de propriis possess. apud Murator. serm. 32.

„ rate Iddio nelle Chiese, permettiate,
„ che i vostri venerino il Diavolo ne'
„ sobborghi. E non vi scusa già dalla
„ colpa il non averlo voi comandato,
„ perchè basta sapere, che nelle tenute
„ vostre si commettano sacrilegj, e non
„ vietarlo, per essere colpevoli, assi-
„ curando l'Appostolo, che non sola-
„ mente pecca chi fa male, ma an-
„ cora chi consente, massimamente, se
„ lo può impedire. „ Da un' altra omi-
lia si fa palese, che rimase il S. Pre-
lato contento della docilità del suo po-
polo, al quale parlò colle seguenti pa-
role: [1] „ Non poco profitto giudichia-
„ mo avere voi cavato dal sermone della
„ passata Domenica, attesochè col nostro
„ predicare abbiamo purgato i vostri
„ cuori da ogni macchia d'idolatria.

Parimente ne' villaggi duravano an-
cora le feste *amburbiali*, o sia il profa-
no costume di girare attorno i poderi,
espiandoli, e purgandoli, come dice-
vano, con acque lustrali, e sacrifican-
do una vittima, che d'ordinario era

un

1 Serm. 33. ibid.

un majale. I Gentili, che per appunto circa que' tempi cominciarono a chiamarli Pagani, quasi *pagorum habitatores*, erano esattissimi nel praticare queste profane lustrazioni, come se da esse veniſſe l'abbondanza de'raccolti. S. Massimo non mancò ne' suoi sermoni di perseguitare tale superstizione coll' occasione, che fece alcune omilie ad onore de' Santi Alessandro, Sisinio, e Martirio trucidati da' villani idolatri ne' suoi tempi nell' Arvenia vicino a Trento, per essersi opposti a tali riti [1]. Esortò dunque i suoi uditori ad impedire queste usanze ad esempio di que' Santi; „ nè vale il dire, (soggiunge il S. Pre- „ lato) che a voi non appartiene; im- „ perocchè la causa di Dio è causa di „ tutti, onde ne viene, che il pecca- „ to di uno è punito in molti, ed il „ male dagli altri commesso tocca voi, „ mentre si racchiude nella coscienza „ vostra.

Con pari ardore impugnò l'eresie; e si può dire, che niuna vi fu a suo tem-

1 Apud Murat. serm. de S. Alex. & Soc.

tempo, che pure fu fecondo di molte, la quale il S. Vescovo non impugnasse e colla voce, e con gli scritti. Sostenne contra Gioviniano la perpetua virginità di Maria Madre di Dio, e contra Vigilanzio l'invocazione de' Santi, e 'l culto delle sacre immagini, e reliquie colla verità de' miracoli, che si operavano a' loro sepolcri, come si vede nelle omilie Pasquali, de' Santi Tebei Torinesi, de' Santi Appostoli, di S. Lorenzo, e di S. Agnese. Nel sermone della Croce oltre parecchie sentenze a proposito del segno, che facciamo, dice queste notabili parole: „ La figura, che forma l'uomo colle „ mani distese, dipinge la Croce; per „ lo che ci viene ingiunto d'innalzare „ le mani nel pregare, per confessare „ anche col gesto delle membra la pas- „ sione di nostro Signore. Del pregio della virginità, del celibato, e del digiuno ne tratta in molti sermoni per opporsi ai falsi dogmi del medesimo eresiarca. Contro Nestorio Patriarca di Costantinopoli, che insegnava ritrovarsi

in

in Criſto due perſone, come vi ſono due nature, il Santo in più luoghi dimoſtrò, che ſalve le proprietà della divina, il Salvatore ſi aggiunſe l' umana natura, non reſtando eſſe confuſe, [1] ma perfettamente unite. Quanto poi agli errori d' Eutiche oltre a quello, che in deteſtazione di eſſi ſcriſſe nelle omilie, ſi ſa, che nel Concilio d' Arles, e nella raunanza di Milano, ſottoſcrivendo la lettera di S. Leone, li condannò. Per la qual coſa l'Abate Teſauro nella breve iſcrizione, compoſta a ſuo onore per collocarla nel palazzo dell'Auguſta Città di Torino, di lui diſſe:

MAXIMUS TAURINENSIS

„ Doctrina, & ſanctitate vere Maximus,
„ Contra fallacem Eutychetis doctrinam
„ Voce ſonat, calamo fulgurat.
„ Anno CCCCLI.

Contra Pelagio ancora aſſerì neceſſaria la divina grazia; e finalmente anche i Teopaſchiti, che inſegnavano avere patito

[1] Homil. 4. in Paſch.

tito la Divinità in Cristo, furono da lui confutati, sopra di che si possono vedere le sue omilie *in Pascha*, e *de Ascensione*, tanto nella Biblioteca de' Padri, che appresso 'l Preposto Muratori.

Non andarono esenti da gravi disastri le campagne Torinesi nel lungo Vescovado del nostro Santo. Inondarono barbare nazioni l' Italia, allettate dalla preda, anzi piuttosto spinte da Dio per punire i peccati de' popoli. Si apparecchiavano i Torinesi ad una valida difesa, ed atterriti dall' imminente pericolo provvedevano la Città di ripari. Il Santo non mancò di far loro coraggio, rappresentando però più doversi temere il divino giudizio, che gli eserciti armati. Ma sopra tutto avvisò, che poco giova il guernire le mura di baluardi, se si provoca Iddio co' peccati; e che in vano essi fortificavano le porte della Città, se non ordinavano ben dentro di se le porte della giustizia [1]. Se però si dà fede a Monsignor Brizio,

1 Homil. de non timendis hostibus carnalibus.

ed agli altri Storici del paese, la miglior difesa de' nostri Torinesi fu l'eloquenza di S. Massimo. Imperocchè avendo egli osservato le desolazioni, che nelle vicine provincie accadevano per opera de' soldati d'Attila, andatogli incontro ammollì in guisa il duro petto del barbaro Re, che se conquistò la Città, onde da Pingone viene annoverato fra suoi Sovrani, non la distrusse, come fece di altre Città, ma la conservò, e mantenne. E perchè il suo popolo facesse buon uso de' flagelli, co' quali Iddio lo visitava, due cose principalmente raccomandava, cioè di ricevergli con ispirito di penitenza, soffrendo la pena, come gastigo delle colpe, e di emendare i costumi: „ Egli „ è più che vero, (diceva) che la con„ cupiscenza, l'avarizia, le superstizio„ ni, in somma i peccati aprono lar„ ghissime strade alle barbare nazioni „ anche tra le angustie de' monti. Le „ colpe sono, che mettono in iscom„ piglio le armate, chè ci custodisco„ no; le colpe sono, che distruggono

i più

„ i più fortificati presidj, che dovevano
„ no mettere argine al loro furore.
„ Tutta la forza, e tutto 'l potere, che
„ vediamo nei nemici, sono alimentati
„ dalla corruttela de' nostri costumi [1]:
„ nè giovano le nostre preghiere incessanti, perchè continuano in noi i pessimi portamenti.

Osservò di più, che taluno sul riflesso, che il nemico si serve d'arti illecite per vincere, colle medesime s'immagina doversene proccurare la vittoria; per il che si ricorre a' Demonj:
„ ma chi così opera, (dice il Santo)
„ non sa, nè ciò che fa, nè la discor-
„ re da uomo ragionevole: imperocchè
„ mentre si teme di perdere i proprj
„ averi, se pure avviene di conservarli,
„ cosa, che non sempre succede, si per-
„ de l'anima propria, la quale è infi-
„ nitamente più da prezzarsi.

Esortava ancora i suoi uditori ad esercitarsi nelle opere buone, se volevano essere ajutati nelle loro calamità, ed inculcava, che fossero generosi nelle

1 Homil. 1. in nativ. S. Jo. Bapt.

limosine, dicendo, che non doveva sperare d' essere liberato dagl'inimici, chi non era liberale co' fratelli, e che i poverelli avrebbero rese a Dio per essi quelle grazie, le quali potevano meritare nuovi favori, se venivano abbondantemente soccorsi [1]. Lodava que' primi Cristiani, i quali se avevano comune la fede, vicendevolmente ancora si comunicavano i loro beni, riflettendo, che perciò presero tra se il nome di Fratelli, affinchè l'uno avesse parte nelle sostanze dell' altro. Benediceva quel secolo felice, in cui perchè alcuni erano ricchi, niuno si ritrovava in bisogno; nè temevano quelli di ridursi a patire la povertà pel timore, che patissero i poverelli. Paragonando poi quel tempo al suo piangeva in vedere verificata troppo presto la predizione del Salvatore, allorchè disse, che *sarebbero venuti giorni, ne' quali raffredderebbesi la carità, perchè l' iniquità abbonderebbe*.

Una

1 Homil. de eleemosyn.

Una cosa però sommamente affliſſe il Santo Veſcovo circa quei tempi, cioè il vedere i Cittadini di Torino comprare le coſe predate da' Barbari per fare ſopra di eſſe guadagno. Deteſtando egli pertanto un tale diſordine cagionato dall'avarizia, non mancò d'inveire contro quel vizio [1], dipingendolo coi più neri colori per farlo abborrire; e diſcendendo al particolare di quello, che aveva oſſervato, così la diſcorre: „ Vie„ tano le ſacre carte di toccare ciò, „ che le beſtie hanno predato, perchè „ ſi giudica contaminato ciò, che ha „ laſciato una fiera. E perchè dunque, „ o Criſtiano, aveſti coraggio di rapi„ re la preda abbandonata da'ladroni? „ perchè la portaſti in caſa? perchè la „ divoraſti, manifeſtandoti più crudele „ d'ogni fiera col ricercarne sì avida„ mente gli avanzi? Seguono i lupi le „ veſtigie de' lioni per ſaziare la loro „ rabbioſa fame colle altrui rapine, „ talchè i rimaſugli de' lioni ſono con„ ſumati dalla rapacità de' lupi. Così

1 Homil. 2. de avaritia.

„ fecero questi lupi dominati dall'ava-
„ rizia: correndo dietro a' ladri, ciò
„ che avanzò alla rapacità di questi, è
„ restato preda della fierezza di quelli.
„ Crederai forse di non venire tacciato
„ d'avarizia, perchè comperasti quelle
„ robe, che ti portasti in casa? E' ve-
„ rissimo, che non è peccato il com-
„ perare, se si compera in pace, e
„ quelle merci, che di buon grado si
„ vendono. Nel caso presente però, ove
„ tu miri o l'origine del contratto, o
„ l'autore della vendita, o il prezzo,
„ ben vedrai, che tu compri non già
„ ciò, che vendere si voleva, ma ciò,
„ che fu predato. Donde cavarono i
„ Barbari l'oro, e le gemme? donde
„ le vesti preziose? donde gli schiavi?
„ ah! ben sappiamo essere de' nostri
„ comprovinciali, o concittadini. E
„ però non operi nè da Cristiano, nè
„ da cittadino, se tu non compri con
„ vero, e sincero proponimento di
„ restituire, a chi si dee, le cose com-
„ perate.

Nota-

Notabile è ancora la dottrina del Santo sopra quelle parole del Salvatore. [1] *reddite ergo, quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* Osservò egli, che molti sogliono scusare i proprj peccati a titolo del loro uffizio, quasi certe professioni esercitare non si possano senza colpa, e che chi non è Chierico, o Monaco, possa lecitamente fare ciò, che non lice. Corregge il Santo un tal errore, e discendendo a' casi particolari, dimostra, che ognuno può vivere cristianamente nella sua professione, se vuole: imperocchè non è già peccato, dice egli, l'arrolarsi nella milizia, ma il militare per rubare. Così non è colpevole, chi amministra gli uffizj della Repubblica, bensì l'amministrarli con maggior premura di accrescere le private facoltà, che di giovare al bene comune, egli è colpa. A questo proposito cita il santo Vangelo, da cui comparisce, che nè i soldati, nè i gabellieri, professioni per altro pericolose, restano esclusi dal Regno de'

1 Apud S. August. de verb. Dom. serm. 19. edit. Basil.

Cieli: pertanto S. Giambatista disse a' primi bastare, che contenti degli stipendj loro assegnati a niuno facciano ingiuria; e a' secondi, che non riscuotano più del giusto. Avvisa poi per occasione anche il Clero a vivere contento di quel tanto, che gli somministra l' altare, di non esercitare mercatanzie, nè vendere le intercessioni, nè proccurarsi donativi dalle vedove, col che, diceva, si meritano piuttosto il nome di negozianti, che di Chierici.

Ben si avvedeva il Santo Vescovo, che talora parevano aspri a' suoi uditori i sermoni; ma considerandosi posto di sentinella sopra i figliuoli d' Israello, lasciava, che si lamentasse a suo piacere, chi diceva, che 'l Prelato predicava una morale troppo severa: anzi in altra occasione si dichiarò [1] non avere lui avuto a male, che un suo discorso antecedente amareggiati gli avesse, perchè la tristezza de' discepoli suol recare allegrezza al maestro, ed allora l'uditore fa profitto, quando 'l predicatore annun-

[1] Serm. 38. de speculatore apud Murat.

annunzia la verità, che ha sempre un non so che di austero. Una tale tristezza, [1] diceva ancora, è solita operare la nostra salvazione, e però scriveva l'Appostolo, *quæ secundum Deum est tristitia, salutem stabilem operatur*. Per altro si scorge l'affetto, che i Cittadini portavano al Santo Vescovo, dal vedersi cessare la frequenza alla Chiesa, se talora egli mancava; del che lamentossi, ed ebbe a correggerli [2] in un suo sermone, dicendo, che se mancava il Vescovo, non mancava Cristo; che quanto a se, pensava d'essere scusato, perchè mancava per necessità, laddove colpevoli erano essi, abbandonando la Chiesa per elezione.

Erano a' suoi giorni, come lo sono pure al presente, in molta venerazione i Santi Martiri Tebei Solutore, Aventore, ed Ottavio. Studiavasi il buon Prelato di fomentare la pietà de' Cittadini e colle visite, ch' ei faceva a quella Chiesa, e con ricordare al popolo, quanto egli poteva sperare dalla loro

1 Serm. 39. ibid. 2 Serm. 40. ibid.

loro intercessione; dicendo, che se tutti i martiri meritan onore, quelli però debbono particolarmente venerarsi, i quali sparsero il sangue nelle nostre contrade: imperocchè se tutti possono ajutarci, quelli principalmente ci ajutano, che per noi patirono. Aggiunge ancora, che se il martire patisce per se, in quanto il patire gli giova per conseguire da' suoi patimenti la ricompensa, anche il suo patire giova a' Cittadini, per l' esempio, che lascia di credere in Cristo, di soffrire le contumelie, di aspirare alla vita eterna, e non temere la morte. Perciò a que' martiri, de' quali possediamo le reliquie, doversi speziale venerazione, come quelli, che ci ajutano colle orazioni, e colla passione. [1] „ Questi sono a noi familiari, e „ domestici, abitan con noi, ci custodi„ scono, mentre viviamo, e morti ci ri„ cevono vicini al loro sepolcro.

Or avvegnachè fosse S. Massimo così applicato alla santificazione del suo diletto gregge coll' amministrazione della parola

1 Serm. in natal. SS. Martyr. Taurin.

parola di Dio, e cogli altri mezzi, che ſuggerivagli la paſtorale ſua ſollicitudine, non viveva però dimentico della propria ſantificazione. A queſt' effetto ritiravaſi non di rado in una Chieſa ſolitaria a S. Giovanni Batiſta dedicata, che per la tradizione ſi è quella, che dappoi fu intitolata col ſuo nome nelle fini di Colegno. Quivi lontano dai romori, e da' negozj davaſi alla contemplazione delle coſe celeſti; e coll' aſſidua orazione dimandava a Dio que' lumi, i quali comunicando poſcia a' popoli ne' ſermoni riuſcivano alle anime tanto profittevoli. Inverſo i poveri era sì caritatevole, che per teſtimonianza dell' autore di ſua Leggenda, a chiunque di lui ricercava, ſe gl' indicava quella caſa, che più circondata da' poverelli avrebbe ritrovata; e più volte per ſoccorrerli ſi riduſſe a mancare del biſognevole. La medeſima tenerezza aveva in riguardo degl' infermi: li conſolava, li viſitava, e quando non poteva in perſona andarli a ritrovare, con lettere ne proccurava il ſollievo. Se ſi

crede

crede a Mariano Vittorio di Rieti Vescovo di Amerino, autore accreditato di quel secolo [1], l'epistola settima a S. Girolamo attribuita nel libro primo, è del nostro S. Massimo, come lo manifestano lo stile, ed altre conghietture. Ma se di S. Massimo è la settima [2], sua anche sarà la sesta, mentre questa parla dell'antecedente. Ora essendo queste indirizzate ad un amico infermo, sono ripiene di motivi efficacissimi, e degni del Santo Vescovo per sollevare, chi è da malattíe tormentato.

Del suo zelo per la Cattolica fede, e per l'Ecclesiastica disciplina ne rendono ampia testimonianza i suoi scritti, ed i suoi viaggi. In quelli, come già accennammo, perseguitò i Gentili, gli Ariani, ed altri eretici. In questi condannò in più d'un sinodo gli errori del suo tempo, e concorse a sradicare varj abusi. Davano più che poco da temere Eutiche, e Dioscoro, questi Patriarca d'Alessandria, e quegli Archimandrita, i quali

1 In præfat. ante opera Hieron.
2 Th. Rainaud. Erotemat. fol. 285.

i quali asserivano ritrovarsi una sola natura in Cristo, siccome havvi una sola persona. Lo spiantare un tal errore occupò lungamente la pastorale sollicitudine di S. Leone, il quale ebbe in fine la consolazione di vederlo condannato con voti unanimi nel Concilio Calcedonense da' Padri in quello raunati sotto la presidenza de' suoi Legati. Prima però di venire ad un tale atto, volle il Santo Pastore il parere de' Vescovi delle Gallie, e delle altre Provincie Occidentali, comunicando ad essi la famosa lettera, ch' egli mandava in Oriente.

I Vescovi dunque delle Gallie congregati sotto la presidenza di Ravennio Arcivescovo d' Arles scrissero a Leone, ch' essi nella lettera loro inviata riconoscevano i sensi della propria fede, rallegrandosi seco medesimi, perchè ammaestrati dalla tradizione de' Padri avevano sempre creduto ciò, ch' egli esposto aveva; onde l'accettavano come un simbolo di fede. Tra' Vescovi sottoscritti a tal lettera, e furono quarant' uno, havvi ancora il nostro Massimo Torinese,

nese, il quale veniva considerato, come Prelato delle Gallie. Ciò avvenne nell' anno 449. di Cristo. Anzi due anni appresso, cioè nel 451. avendo Eusebio Vescovo di Milano raunato i Vescovi della Provincia nella sua Metropoli, S. Massimo fu de' primi a comparirvi. Volle Eusebio, che i Vescovi testificassero colla loro sottoscrizione l' accettazione della dottrina del S. Papa nella sua lettera a Flaviano, di cui S. Abondio Vescovo di Como, già Legato in Oriente, portato ne aveva una copia. Il nostro Santo vi si truova per appunto sottoscritto in settimo luogo colle seguenti parole; *Ego Maximus Episcopus Ecclesiæ Taurinensis in omnia suprascripta consensi, & subscripsi, anathema dicens eis, qui de Incarnationis Dominicæ sacramento impie senserunt* [1].

Fu presente anche al Concilio Arausicano tenuto l' anno 445. per regolare la disciplina Ecclesiastica; e finalmente intervenne nell' anno 465. in un Concilio Romano sotto 'l Papa Ilario, nel quale

1 Baron. Britius sæcul. 5.

quale si fecero alcuni Canoni circa l'ammettere a' sacri Ordini, chi li dimandava, dichiarandone incapaci gli storpj, i bigami, gl' ignoranti; e perchè in Ispagna si era introdotto tra' Vescovi l' abuso di eleggersi un successore, quando trovavansi vicini alla morte, fu stabilito, che le prelature si conferissero al merito per elezione, come prescrivono i sacri Canoni, e non per successione, o discendenza. Ed è notabile, che in questo Concilio S. Massimo sedette, e si sottoscrisse immediatamente dopo il Sommo Pontefice, ed anche prima del Prelato Milanese Metropolitano dell' Insubria; donde si trae argomento, secondo la riflessione degli Storici, che in quei tempi non era eminente nella Chiesa altra dignità fuorchè la Patriarcale, regolandosi tutte le altre senza veruna distinzione secondo l'anzianità della sacra ordinazione. Da tale sottoscrizione si cava un chiaro indizio, che il nostro Santo resse lungamente la Chiesa di Torino; imperocchè si ritrovò essere il più antico di quarant'

rant' otto Vescovi, che in quel Concilio intervennero.

E' costante tradizione, ch' egli ad esempio di S. Eusebio Vercellese, di cui fu divotissimo, e che chiama Padre, ridotti abbia i suoi Canonici a vivere collegialmente a foggia di Regolari, per modo che avessero congiunta la monastica osservanza, e l' Ecclesiastica amministrazione, e disciplina, come de' Vercellesi disse S. Ambrogio [1]; il che non era difficile di ottenere in que' tempi, sapendosi, che così praticarono i Santi Martino, Agostino, ed altri. E perchè i Santi Vescovi hanno sempre avuto una sollicitudine quasi direi più che pastorale della più illustre porzione della greggia di Cristo, vale a dire delle sacre Vergini, a loro imitazione il nostro Prelato fondò per esse un Monistero, dedicandolo all'Appostolo S. Pietro. E non si dee dubitare, ch'egli non le ammaestrasse, come portava il dovere, e non le provvedesse di rendite sufficienti, vedendosi, quanto dice alle Ver-

1 Epist. ad Vercellens.

Vergini nel sermone di S. Agnese, alle quali vietava d' accettare fino a' doni, che venivano loro offerti a titolo di pietà. Le rovine della Città, che per alcuni lustri restò disabitata, le desolazioni, gl' incendj ci hanno privati di notizie più particolari di questo Monistero. Anzi non si saprebbe, che ci fosse stato, se non cadeva sotto gli occhi di Baldessani certa carta da lui accennata nella sua Storia Ecclesiastica manoscritta, ove Teutraccio Cittadino Torinese dava alle Monache del Monistero di S. Pietro fondato in Torino da S. Massimo case, e beni da lui posseduti in un luogo del Piemonte, chiamato Anforta, di cui non è restato pure il nome. Ciò succedette a' tempi di Carlo Magno, come pensa Brizio nel suo secondo tomo manoscritto de' progressi della Chiesa.

Gl' illustri esempi adunque, e la santa dottrina di Massimo introdotto aveano in Torino tale regolarità di costumi, che il popolo, e 'l Clero a tutti potevano servire d' esemplare, quando

piacque finalmente a Dio di coronare le lunghe sue fatiche, chiamandolo a riposare eternamente in Cielo. Si avvide egli del suo prossimo fine, e vi si apparecchiò con quegli atti, che sono proprj de' Santi; abbenchè possa dirsi tutta la sua vita essere stata un continuo, e non mai interrotto morire, secondo quelle sue auree parole, [1] *che la vita del Cristiano, ov' ella sia conforme alle massime del Vangelo, è tutta croce, e martirio.*

Congregato pertanto il suo Clero poco prima di morire, affinchè più altamente s' imprimesse ne' loro spiriti, quanto da essi desiderava, si ristrinse a dare questi tre importantissimi avvisi, cioè, che tra se vivessero uniti in santa carità, fuggendo ogni contrasto; che governassero con diligenza le Chiese commesse alla loro cura; e che con ogni sforzo proccurassero d'allontanare i lupi dal loro gregge: poscia spirò felicemente nel Signore a' dì venticinque di giugno, come comunemente si crede:

1 Homil. general. de S. Martyr.

de: e in tal giorno ne fanno onorata menzione i Martirologi, spezialmente il Romano con queste notabili parole; *Taurini Maximi Episcopi, & Confessoris, doctrina, & sanctitate celeberrimi.* Nè saprei, il perchè altri abbiane notata la morte nelle addizioni manoscritte al Martirologio di Usuardo ai quattordici di decembre, ove scrive Bellino di Padova, *item B. Maximi Taurinensis Episcopi, & Confessoris, qui in homiliis componendis, & in Ecclesia declamandis studuit diligenter.* E' da credersi, che quello fosse il giorno di sua ordinazione, il quale solevasi notare ne' Martirologi, allorchè trattavasi di Santi molto rinomati. Il Romano al certo suol avvisare, quando è il giorno natale, o quando è il giorno dell' ordinazione, ma non so, se gli altri sieno così esatti.

Il sacro cadavere fu sepolto, com' egli aveva ordinato, nella picciola, e solitaria Chiesa di S. Giovanni Batista. Fu poscia quella divota Chiesa ampliata di fabbrica, e dotata di rendite, sicchè

riuscì una delle tre parrocchiali, ch'erano in Colegno. Ma distrutto dalle guerre un Borgo, che le si era fabbricato a canto, restò nuovamente in mezzo alla campagna, onde la cura fu unita a quella, che stava nel più abitato di Colegno, di cui è ora S. Massimo protettore, e la Chiesa restò abbandonata al furore delle armate, tanto che rovinata, ed aperta solamente da alcuni anni in quà si va riparando.

Quivi prima delle passate guerre veniva processionalmente il paroco accompagnato dal popolo ad uffiziare nel giorno di sua festa, il qual pio costume non si è potuto ripigliare per non essere fin ora in istato la fabbrica. In niun luogo si ritruova il suo sacro Corpo, avvegnachè gran diligenze sianfi fatte per rinvenirlo, e spezialmente per opera di Monsignor Bergera Arcivescovo verso la metà del secolo passato. A ciò fu egli animato e dalla propria divozione, e da una voce sparsasi, che si erano udite di notte Angeliche voci, e veduti lumi accesi attorno la detta

Chiesa.

Chiesa. Forse volle Iddio, che quel santo Corpo rimanesse ascoso per sottrarlo dal furore o di Claudio l'Iconoclasta, o degli eretici, che talora depredarono le campagne di Torino. Corre tradizione, che per maggior sicurezza sia stato riposto fino ab antico nella Torre del Castello di Colegno proprio del Conte, che ne porta il nome, ed è dell'antichissima Casa dei Provana. Sarebbe desiderabile, che quivi si rinnovassero le diligenze, acciocchè non restino quelle sacre ossa senza la dovuta venerazione. Solennizza per altro la Diocesi di Torino la festa del Santo, celebrandone l'uffizio con ottava, ed il Luogo di Colegno la santifica ancora coll'astenersi dalle opere servili, avendolo per primario Protettore. E ben manifestò Iddio, quanto gradisse un tale ossequio di quel popolo al S. Vescovo, operando palesi miracoli nel gastigare, chi ardire si prese di violarne la festa, come per appunto racconta il Monaco autore di sua Leggenda.

Finiremo il noſtro racconto colle parole, colle quali ſcrive il detto Monaco avere S. Pier Damiano terminato la Leggenda: „ Veneriamo dunque, o Fratelli, i meriti di un tanto Padre, ſeguitiamo le veſtigie d'un „ Dottore sì famoſo, e contro tutti „ gli eſerciti de' vizj ſecondo i precetti di S. Maſſimo prendiamo le „ armi delle virtù. La ſua vita ci provoca ad operare ſantamente, e la „ ſua dottrina c' invita a comporre i „ noſtri coſtumi. Per tanto ammonendoci egli ſalutevolmente, procciriamo d' imitarlo, camminando ſenza „ mai divertirci dalla via del divino „ volere; affinchè ſe ora per ſuo avviſo diſprezziamo il mondo, dappoi, „ precedendoci eſſo, arriviamo a Gesù „ Criſto, che col Padre, e collo Spirito Santo vive, e regna per infiniti ſecoli de' ſecoli. Amen.

ANNO-

ANNOTAZIONI.

NElla Biblioteca de' Padri della Compagnia di Gesù in Torino conservasi un antico Manoscritto, in cui certo Monaco della Novalesa ci dà la Leggenda di S. Massimo. Questa si ritruova ora stampata negli Atti de' Santi del mese di Giugno per opera del P. Daniele Papebrochio con alcune sue annotazioni [1]. *Si dee credere, che quello Storico non sia più antico del secolo duodecimo, perchè parla di S. Pier Damiano, che fiorì in tal secolo, e del Vescovo Guiberto, o Viberto, che vogliamo chiamarlo, il quale visse per lo meno fino all' anno 1098. Scrive l'Autore della Leggenda di avere cavato da un Sermone di S. Pier Damiano varj di que' fatti, ch' ei racconta. Nelle opere però di questo Santo non vi ha alcun sermone, che parli di S. Massimo, come notò anche il P. Papebrochio. Questo tuttavia non toglierebbe la fede a' racconti, ove null'*

1 Tom. V. Jun. die 25. pag. 50.

altro vi fosse in contrario, ben sapendosi molti sermoni de' Santi Padri restare inediti, ed altri ancora essere dispersi. E ben sarebbe da desiderarsi, che si ritrovasse tal sermone: ma non pertanto sarebbero fede indubitata i suoi racconti. Imperocchè parlando di un Santo, il quale da più secoli lo ha preceduto, potrebbe egli essersi servito di quelle narrazioni poco sode, che corrono tra 'l volgo, allorchè si ritruova mancare documenti antichi. E tali per appunto sono alcuni di que' fatti, che registra il Monaco della Novalesa, come rapportati dal S. Cardinale, i quali tanto hanno del favoloso, non che dell' inverisimile, che non ebbero coraggio d' inserirli nella loro grand' opera i Bollandisti. Noi ancora gli abbiamo lasciati indietro, giudicandoli indegni di passare sotto 'l nome di un Santo.

Non si può dunque negare, che la Leggenda non sia di cose favolose infarcita. Ma dovrà perciò tutta riprovarsi? Nò: ciò sarebbe sradicare colla zizzania il formento, il che vietò il Signore della messe. Esamineremo dunque alcuni punti,

sopra

sopra i quali può cadere qualche dubbio. Ma prima dobbiamo notare due cose: la prima, che tutti i miracoli della Leggenda non possono essere raccontati da S. Pier Damiano, perchè molti sono succeduti dopo la di lui morte: la seconda, che il P. Papebrochio è di parere, essersi il Monaco della Novalesa accinto a scrivere la vita di S. Massimo, perchè sia stata in progresso di tempo la Chiesa, ove egli fu sepolto, di giurisdizione di quella Badia, e perciò amministrata da' Monaci. Noi non abbiamo alcun fondamento di credere ciò. Conservansi nel Monistero della Novalesa molte carte, dalle quali comparisce bensì, che molto era distesa la sua giurisdizione tanto in Francia, che in Italia; ma niuna dà nè pure una leggiera conghiettura di pensare, che Colegno, o alcune delle sue parrocchie fossero a lei soggette. Nel rovinarsi della vecchia Chiesa negli anni scorsi si sono bensì ritrovati alcuni Tau T., *segni manifesti, che sia stata amministrata da' Canonici Regolari di S. Antonio di Vienna, che l'usano per insegna. Comunque*

siasi,

siasi, nell' estinzione della parrocchia è credibile, che alcuni de' beni siano stati uniti alla Mensa del Vescovo di Torino, il quale in vicinanza della Chiesa vi ha alcuni campi. Che poi il Monaco più volte citato abbia scritto la Leggenda, ciò non è insolito. Si trattava di un Vescovo della Provincia, e questa ragione può essere stata più che bastante per fargli intraprendere l' opera. E poi ben si sa, che in tutti i Monisteri vi sono stati uomini, che si sono presi la cura di registrare le cose, che succedevano nel paese. E ne rendono testimonianza tante Cronache, che ci restano, e nominatamente quella della Novalesa.

Non si sa precisamente, quale Città sia stata patria di un sì gran Santo. Il Monaco della Novalesa, e secondo lui S. Pier Damiano chiamanlo Toscano, figlio di Quinziano uomo nobile, e fratello di S. Leone Magno. E questa opinione è stata seguitata dai nostri Scrittori Piemontesi, massimamente da Baldessani nella sua Storia Ecclesiastica, che si conserva manoscritta, da Monsignor Brizio

nel

nel primo tomo de' progressi della Chiesa Occidentale, e da altri. E di vero se si ha riguardo a' tempi, non s' incontra alcuna ripugnanza, e può benissimo S. Massimo essere stato o fratello, o cugino di S. Leone. Questi fu fatto Papa nell' anno 440., *e dopo* 21. *anno di Pontificato mancò nel* 461., *e S. Massimo visse almeno fino all' anno* 466.

La seconda opinione è del dottissimo Muratori, il quale pensa di cavare una conghiettura assai forte per credere, che S. Massimo fosse Vercellese dal vedere, che nel sermone ottavo, e nono di lui fatti ad onore di S. Eusebio, e pubblicati, si legge nel margine, nota, quod iste Vercellinus est, *e ciò due volte*; *ed altrove*, Vercellinum se esse ostendit. *Il che notasi per appunto, dove scrivesi nel testo*, est & per Beatum Eusebium domesticæ gratulationis propria, peculiarisque lætitia. *Ed altrove*, hic igitur, ut paterna relatio nos instruit, hac nostra raptus ex urbe: *e finalmente nella nona omilia*, quamquam dilectissimi Fratres, B. Patris nostri Summi

Sacer-

Sacerdotis .... indignus sum filius. *Ma più chiaramente nella sesta, ove lo chiama*, communis pater noster, *e nella settima, in cui gli dà il titolo di* Domnus, & Pater. *Fu quel sermone fatto da lui ben giovine, onde protesta la sua insufficienza a parlare di un tanto uomo, aggiungendo però di farlo con fiducia per la speranza, che gradirebbe il Santo ancora più la sua divozione, che ogni pompa di parole: ed ecco un periodo degno appunto di essere ricordato:* cui, (*parla di S. Eusebio*) quamvis a me exigua, & parva dicantur, placitura non dubito, quæ dicentur ab eo, quem in Ecclesia sua natum, & generatum spiritalis uberis vitali luce nutrivit. *Non si dee però pensare, che Massimo abbia conosciuto S. Eusebio; perchè questi per testimonianza di S. Girolamo non passò l'anno* 371., *in cui non è verisimile, che S. Massimo fosse già in età di poterlo conoscere; sicchè dicendo* natum, & generatum nutrivit, *si dee intendere, che da lui non per se stesso, ma per mezzo de' suoi discepoli, e successori egli sia*

stato

ſtato regenerato in Criſto. Laonde tali parole debbono fare lo ſteſſo ſenſo, che fanno quelle, che leggiamo in altra omilia [1], *che certamente è ſua, in cui dice*; in Chriſto Jeſu per Evangelium ipſe nos genuit. *Finalmente per nulla omettere, che poſſa rendere credibile queſt' opinione, dee oſſervarſi, che nel ſermone primo ad onore di S. Euſebio, che va tra quei di S. Ambrogio, e dal ſopranominato Prepoſto Muratori con ragione è creduto di S. Maſſimo, S. Eſuperanzio è chiamato col titolo di padre. Fu Eſuperanzio Vercelleſe, o almeno uno de' molti diſcepoli di S. Euſebio. Collocato nella Cattedra di Tortona intervenne con S. Euſebio al Concilio d' Aquileja; reſſe lungo tempo quel Veſcovado, cioè almeno anni 40., e mancò circa l' anno 415. Se dunque dà Maſſimo a S. Eſuperanzio titolo di padre, e moſtra d' averlo conoſciuto di faccia*, in cujus vultu Sanctum quoque Euſebium videre nos credimus, *o convien dire, che S. Maſſimo foſſe Vercelleſe, o almeno, che fatto abbia per*

qual-

1 Homil. 2. de S. Euſebio.

qualche tempo, ed in sua giovinezza sua dimora in Vercelli, dove conoscesse S. Esuperanzio, non già prima che fosse Vescovo, ma dappoi; essendo credibile, che come cittadino, e divoto del suo Santo Maestro anche dopo sollevato alla Cattedra Vescovile ritornasse talora a Vercelli. E forse il nostro S. Vescovo Torinese fu uno di que' molti Cherici, o Canonici Regolari, che secondo l'istituzione di S. Eusebio servivano la Chiesa Vercellese; ma l'antichità ci privò delle notizie necessarie per dirlo assertivamente.

Alla per fine pensano alcuni, S. Massimo essere Torinese: la quale opinione pare tacitamente radicata, e forse dalla tradizione piantata nel cuore de' Torinesi. Il fondamento di questa loro opinione può essere l'uso comune di que' tempi, ne' quali d'ordinario si eleggevano i Vescovi dal Clero, e dal popolo, e per lo più si prendevano dal proprio corpo. E per appunto abbiamo due Canoni nel decreto di Graziano, in uno de' quali S. Leone Papa contemporaneo ordina, che il Metropolitano si elegga, Clericorum, & Civium vo-

voluntate discussa ex Presbyteris ejusdem Ecclesiæ, vel Diaconis: *e nel secondo preso da' Capitolari di Carlo, e Lodovico il Pio, si dice*, Episcopi per electionem Cleri, & populi secundum statuta Canonum de propria Diœcesi, remota personarum, & munerum acceptione, ob vitæ meritum, & sapientiæ donum eligantur. *Dissi d' ordinario, perchè talora non si osservava questa regola. Ma conveniva, che grandi meriti avesse l' eletto, se non era preso dal Corpo del Clero Diocesano, come accadde a S. Martino, a S. Eusebio, e al nostro S. Turibio, il quale tuttochè Torinese, fu eletto Vescovo d' Astorga nelle Spagne; o che Iddio dichiarasse la sua volontà con palesi miracoli, come succedette nell' elezione di S. Ambrogio, di S. Pier Grisologo, e di varj altri.*

Un grand' uomo, a cui non dava l' animo di negare la fratellanza di S. Massimo con S. Leone, asserita dal Monaco della Novalesa, nè l' opinione di chi lo pretende nato fuori di Toscana, conciliava i pareri con dire, che ben poteva

dopo

dopo la nascita di S. Leone essersi portato Quinziano altrove, e forse in uffizio di Governatore, dove gli sia nato Massimo: e così avere potuto essere questi Vercellese, o Torinese per nascita, Toscano per origine, e per sangue fratello di quel gran Pontefice.

La seconda difficoltà, che ci occorre da esaminare, si è, se S. Massimo sia stato il primo Vescovo di Torino. Comunemente gli Scrittori Piemontesi stimano, che S. Vittore, che chiamano il Primo per distinguerlo dal successore di S. Massimo, sia stato non tanto di quel nome, quanto ancora d' ordine il primo de' Vescovi di Torino. Non so, se di lui parlino gli antichi. Solamente Pingone autore del secolo decimosesto nella serie de' Vescovi della nostr' Augusta mette il suo nome all' anno 310., seguitato poi dagli altri, e massimamente dall' Alberti nella sua Idea generale delle Cattedrali d' Europa. Il mirabile si è, che il detto Scrittore non nomina poi Vittore il Secondo, uomo famoso, che fiorì circa gli anni 495. Guglielmo Vescovo di Torino, che visse

nell'

nell' anno 900., *nomina bensì S. Vittore Vescovo di Torino nella breve Storia, che compilò de' tre Santi Tebei Torinesi, Solutore, Avventore, ed Ottavio; ma è forza credere, che quello fosse il successore di S. Massimo, di cui dice il citato Guglielmo, che accrebbe di fabbriche la Basilica de' Santi. L'Abate Ughelli* [1] *pensa, che Torino avesse Vescovi fin da principio, che fu predicato il Vangelo,* quorum seriem, *aggiunge,* usque ad Maximum delevit insidiosa vetustas; *il che però è detto senza ragionevole fondamento, conciossiachè i nostri Scrittori si contentino di dire, che il primo fu S. Vittore, il quale convertì il Tempio d' Iside in Chiesa ad onore de' tre Santi Tebei, e dedicò quello di Diana a S. Silvestro: ed era appunto il costume d' allora col cambiar religione consecrare al culto del vero Dio, e de' suoi Santi i Tempj, ne' quali si erano adorati falsi numi.*

Con tutto ciò non è così certo, che vi sia stato quel primo Vittore, che da alcuni

1 Ital. sac. tom. IV. col. 1019. & seq.

cuni non si metta in dubbio. Producono in primo luogo il silenzio degli antichi Scrittori. Si sa, che in Torino si celebrò un Concilio a' tempi di Papa Siricio poco dopo la morte di S. Ambrogio nell' anno 397., *come notano Binio, Baronio, e più accreditati Storici, e non nell' anno* 401. *sotto Innocenzo Primo, come pensano altri presso Moreri: e pure non vi si nomina il Vescovo della Città. Parimente S. Massimo non dice parola di veruno de' suoi antecessori: e pare, che chi impiegò la sua eloquenza per lodare gli Stranieri, come S. Eusebio, e S. Cipriano, avrebbe ancora lodato i Vescovi della sua Città, se avuto ne avesse col titolo di Santi.*

Osservano inoltre, che parlando il nostro Vescovo di S. Eusebio, gli dà continuamente il nome di Padre, e di lui dice, in Christo Jesu per Evangelium ipse nos genuit, *e altrove,* ipse vos genuit, *colle quali parole sembra venisse a significare, ch' Eusebio come Vescovo Vercellese aveva la sua giurisdizione distesa fino alla nostr' Augusta, perchè ancora priva di*

Ve-

Vescovi. Nè si dee pensare, che il nostro Santo usasse quei termini solamente per dimostrare, ch' Eusebio fosse Capo, o Metropolitano dell' Insubria. Imperocchè pare, che spieghino qualche cosa di più d' unà giurisdizione mediata, e che secondo il rigore indichino, che il Santo come Vescovo Diocesano governasse ancora Torino, se quivi furono recitate quelle omilie. Non pare altresì, chè con tali parole voglia solamente dire, che la dottrina del Santo sia giunta a Torino, come lo diciamo di quella d' alcuni Appostoli, che non furono mai tra noi. Attesochè là dove loda S. Cipriano, la cui dottrina chiama sparsa per tutto 'l mondo, non usa formole consimili. Anche il farsi in Città fino ab immemorabili l' uffizio di S. Eusebio sub ritu duplici *può dare un indizio, che fosse considerato, come Vescovo Diocesano*

A me però sembra poco fondata l' asserzione del P. Papebrochio, il quale nelle sue note già citate dopo avere scritto, che sono ignoti i nomi di tutti gli antecessori di S. Massimo, aggiunge, nam S. Victor,

qui ampliavit ædiculam Sanctorum Martyrum Thebæorum, merito creditur idem esse, qui Maximo suffectus iisdem Sanctis Monasterium condidit, & ad Burgundiæ Regem Legatus ivit. *Perchè si dee distinguere, chi ampliò l' oratorio eretto a' Santi dalla pia Matrona, che li seppellì, da chi poscia abbellì la Chiesa, e fabbricò il Monistero, talchè se si moltiplicano i soggetti, ciò non si fa senza ragione. Dall' omilia ivi recitata da S. Massimo si viene in chiaro, che a' suoi tempi la Chiesa era già ampliata. Altrimenti come stato sarebbe un picciolo oratorio capace di quel concorso di popolo, che vi era, a cagione de' miracoli, e ciò che fa più forza, di quelle frequenti sepolture de' corpi de' Fedeli, che vi si facevano per testimonianza del Santo? Perciò penso, che sia necessario d' ammettere, che due sono stati i Vittori; uno, che precedette S. Massimo, l' altro, che gli succedette; uno, che dedicò il Tempio d' Iside, attiguo all' oratorio di S. Giuliana, e l' altro, che l' adornò, e vi fabbricò a canto il Monistero.*

Non

Non conviene ad ogni modo credere, che Vittore II. abbia in quel Monistero introdotto i Benedettini. Imperocchè morì prima dell' anno 500., nel qual tempo non è credibile, che S. Benedetto avesse già tal numero di Monaci, che ne potesse mandare in Piemonte. In un Concilio Romano sotto Papa Simaco, che fu tenuto prima dell' anno 504. per testimonianza di Monsignor Brizio ritroviamo Tigridio Vescovo di Torino, che fu successore di Vittore II. Anche nella Badia della Novalesa non si sa, che prima dell' incominciarsi del secolo ottavo siasi introdotto il santo istituto de' Monaci Neri; ed è ancora palese, che non prima della metà del secolo S. Mauro fu mandato in Francia. Laonde stimo si equivocasse il Tesauro nel libro terzo della sua Storia, dicendo, che Vittore II. introdusse i Benedettini nella Badia di S. Solutore, e parimente il suo continuatore Giroldi.

Non si lascia luogo a dubitare, che S. Massimo sia intervenuto al Sinodo Milanese tenuto da S. Eusebio. Il suo nome si ritruova sotto l'epistola sinodica scritta

al Papa, la quale si legge nelle opere di S. Leone dopo l' epistola cinquantesima seconda. Parimente che sia intervenuto al Sinodo Romano sotto 'l Papa Ilario, è più che manifesto, leggendosi ivi, residente Maximo Taurinæ Civitatis Episcopo Provinciæ Galliarum. Tutta la difficoltà cade sopra i Concilj tenuti di là dai monti.

Pensa Monsignor Brizio, che il nostro Massimo abbia assistito al Sinodo Regiense, o sia di Riez, perchè in esso si ritruova un Massimo. Ma il Concilio di Riez fu tenuto nell' anno 439., quando il nostro Santo non era ancora Vescovo; mentre per asserzione eziandio di lui ordinato fu da S. Leone, il quale fu fatto Papa solamente nell' anno seguente. Al Concilio d' Oranges vogliono Binio, e Baronio, chè S. Massimo sia intervenuto, ed altresì a quello di Arles. Pensano però alcuni presso Moreri, che sia più credibile, che vi si parli di S. Massimo Regiense. Ma non poteva esservi ancora Massimo Torinese? Per giudicare, che vi fosse, basta leggere i nomi

de'

de' Vescovi anteſcritti, e ſottoſcritti alla lettera di Ravennio Arciveſcovo d' Arles, tra' quali ſe ne vedono tre col nome di Maſſimo, uno de' quali fu il Torineſe, l' altro forſe fu il Regienſe, ed il terzo può eſſere, che foſſe il Toloſano, anch' egli grand' uomo, e Santo, lodato da Sidonio Apollinare: queſti ſono i tre Veſcovi di ſimile nome, che in que' tempi ritroviamo nella Gallia Criſtiana de' Sammartani.

Nè è maraviglia, che il Santo compariſſe alle aſſemblee de' Veſcovi di là da' monti: imperocchè non ſolamente era conſiderato come Veſcovo delle Gallie, ma di là dai monti ancora ſi diſtendeva la ſua giuriſdizione. Preſſo a Brizio nel ſecolo terzo, ed a Teſauro nel libro quarto della Storia di Torino ſi vedono due lettere di S. Gregorio, nelle quali quel Gran Pontefice ſi lamenta de' due Re Franchi Teodorico, e Teodeberto per li pregiudizj recati al Veſcovo di Torino, al quale ſi erano oltre a' monti tolte varie parrocchie per farne un nuovo Veſcovado. Quindi ſi fa manifeſto, che di-

ſtendevaſi la Dioceſi di Torino nella Gallia Tranſalpina, ſopra le Alpi Cozzie verſo la Savoja. E tanta forza ebbero queſte lettere, ch' erano indirizzate una ai Re, e l' altra a Siagrio Veſcovo d'Autun, che come ſcrive l' Abate Teſauro, fu l' illegittimo Veſcovado ſoppreſſo, e riebbe il Veſcovo le ſue terre, ed anche le robe, che colla libertà gli erano ſtate tolte in Francia, mentre forſe viſitava le Chieſe, che gli venivano controverſe.

Appreſſo l' Abate Ughelli [1] *ſi legge, che S. Maſſimo foſſe diſcepolo di S. Villembergo, Veſcovo d'Utrecht, e di Maſtric. E quì due coſe ſono da notarſi. La prima, che ſe per* Trajectinenſis *s' intende Maſtric, chiamato* Trajectum ad Moſam; *niuno de' ſuoi Veſcovi però ha un nome, che ſi avvicini a Villembergo; ed Enſchenio ne ha dato un Catalogo ben eſatto in due ſue opere, come oſſervò Papebrochio. Se poi ſi vuole intendere Utrecht, chiamato* Trajectum ad Rhenum, *o* Ultrajectum, *a' tempi di S. Maſſimo quella Città non aveva Ve-*

1 Tom. 4. Ital. ſacr. col. 1022.

Vescovo. Si sa, che 'l primo suo Vescovo fu S. Villebrordo Appostolo della Frisia, cui da Papa Sergio, che ordinollo, fu cambiato il barbaro nome in Clemente.

La seconda è, che Villembergo, e Villebrordo essendo nomi consimili, è credibile, che di lui volesse dire, che S. Massimo fosse discepolo, chi ciò scrisse. Ma S. Massimo ha preceduto Villebrordo di quasi tre secoli. Fu conghiettura d'Ughelli, che sia stato Vescovo di Torino qualcuno di nome consimile, da cui sia stato ammaestrato il nostro Santo in guisa, che poi abbia meritato di succedergli, abbenchè il tempo ci abbia privati fino del suo nome; e che chi registrò, scrivesse Trajectinensis *in vece di scrivere* Taurinensis. *Appena però saprei darmi a credere, come notò Papebrochio, che in Torino sia seduto un Vescovo con un nome sì aspro, e difficile a pronunziarsi, prima che i Franchi conquistassero le Gallie, essendo notissimo, che da loro furono portati nomi sì barbari in quelle Contrade.*

Io

Io penso d' avere incontrato ciò, che diede occasione all' errore; e fu appunto per mio avviso un errore di stampa. Nel Martirologio Romano colle note del Cardinale Baronio stampato in Venezia l' anno 1620. presso Giovanni Guerilio, si truova scritto, Taurini natalis S. Maximi Episcopi, & Confessoris discipuli S. Willibrordi Episcopi Trajectinensis, *essendosi tralasciate due linee; perchè dee dirsi*, S. Maximi Episcopi, & Confessoris, doctrina, ac sanctitate celeberrimi: in Hollandia S. Aldeberti Confessoris discipuli S. Willibrordi &c., *dove si vede attribuirsi a S. Massimo ciò, che dee dirsi di S. Aldeberto ivi omesso. Il che non so, se alcuno fin ora abbia osservato, e può aver dato campo a taluno di credere S. Massimo discepolo di S. Villebrordo, cambiando questo nome nel nome consimile di Villembergo, che nè pure si ritruova tra' Vescovi d' Utrecht.*

Anche l' Abate Tesauro ha preso un notabile abbaglio sul soggetto del nostro Santo. E certamente non so, come questo

eru-

eruditissimo Scrittore nel libro secondo della Storia di Torino siasi lasciato fuggire dalla penna, che S. Massimo nel Concilio Torinese tenuto sotto 'l Papa Siricio l'anno 397. sia seduto co' Legati del Pontefice. Non vi è Autore antico, che ciò asserisca. E s' egli fu nominato Vescovo da S. Leone, come pensare, che quarantatrè anni prima sedesse tra' Vescovi? Anzi supposto, che prima del Pontificato di Leone fosse già Vescovo, se intervenne, com' è certissimo, al Concilio Romano nell' anno 465., come pensare, che già nel 397. fosse stato assunto alla Cattedra di Torino?

Non è minore l' errore di chi mette la morte di S. Massimo a' tempi d' Onorio, e di Teodosio II. Così Pietro de' Natali nel Catalogo, ed altri sì antichi che moderni, leggendo in Gennadio, moritur Honorio, & Theodosio juniore imperantibus. *Deesi leggere piuttosto* Floruit, *come hanno molti osservato, e spezialmente il Cardinale Baronio sì nelle note sopra 'l Martirologio, che negli Annali. S. Massimo intervenne cogli altri*

Ve-

Vescovi della provincia nel Sinodo di Milano nel 451., *e nel Romano nel* 465. *Non può adunque dirsi, che mancasse sotto Onorio, e Teodosio, i quali morirono il primo nel* 423., *ed il secondo nel* 449. *Ciò non osservò Bellarmino, quando di S. Massimo registrò* floruit, & obiit Theodosio, & Honorio imperantibus; *e convien dire, che trascrisse malamente, chi avea copiato Gennadio. Vossio poi pensò doversi leggere* Odoacre, & Theodorico regnantibus. *Ma non pare giusta la conghiettura. Odoacre non venne in Italia prima dell' anno* 476., *e Teodorico nell' anno* 489., *onde non pare credibile, che S. Massimo, il quale fu il più antico fra' Vescovi del Concilio Romano nel* 465. *sia arrivato fino a quei tempi. Di più Vittore, che gli succedette, non doveva essere Vescovo di pochi anni nel* 494., *quando fu chiamato da S. Epifanio di Pavia per compagno della sua legazione in Francia. Per testimonianza d' Ennodio era Vittore in tale credito presso ad Epifanio, che nel pregare il Re a darglielo per compagno,*

disse

disse di lui, in quo clarum est epitoma omnium virtutum, quo socio adhibito de Deo nostro securus respondeo, nullum effectum propriis petitionibus abnegandum.

Finalmente non debbo dissimulare, che il P. Mabillone, uomo di quel gusto, che il Mondo sa, inclina a credere, due essere stati i Massimi, che successivamente furono Vescovi di Torino, cioè il Santo, che compose le omilie, e morì sotto Onorio, e Teodosio il giovane; ed un altro, che intervenne ai Sinodi Milanese, e Romano. Lo muove a così pensare l'autorità di Gennadio autore vicino a quei tempi. Nè giudica, che Auberto Mireo abbia avuto ragione di sostituire la parola floruit *alla voce* moritur, *che si legge in Gennadio, perchè in un Codice antico di Corbia scritto in lettere Franco-Galliche si ritruova scritto in Gennadio* moritur. *Non ardisce però definirlo. Io giudico tuttavia, che quel Codice scritto apparentemente qualche secolo dopo la morte del suo Autore, già era stato depravato, se pure Gennadio medesimo non*

s' in-

s' ingannò, o non fu ingannato, il che o per inconsiderazione, o per difetto di di chi suggerì le memorie, succede talora anche agli Autori contemporanei, come a tutti è manifesto; onde senza multiplicare i soggetti si possa credere, che un solo sia il Massimo Vescovo di Torino.

Per dire qualche cosa anche delle sue omilie, ricorderò soltanto quello, che di lui scrisse Gennadio, annoverandone le opere: Compose, *dic' egli*, Massimo uomo intento ugualmente nello studio delle divine Scritture, che valente nell' ammaestrare il suo popolo, alcuni trattati in lode degli Appostoli, e nella natività di S. Giambatista, come un' omilia generale in onore de' Martiri. Anche sopra qualche capitolo de' Vangeli, e degli Atti Appostolici molte cose espose con grande sapienza. Sopra la vita di S. Eusebio Vercellese fece due trattati, ed uno sopra S. Cipriano. Ha ancora un libro della grazia del Battesimo. Scrisse dell' avarizia, dell' ospitalità, del mancamento della luna, e sopra quelle parole d'Isaia, *caupones*

tui

tui miſcent aquam vino. Così della paſſione del Signore, del digiuno generale, e di quello della Quareſima, e che in eſſa non conviene attendere a' giuochi, e divertimenti; anche ſopra Giuda traditore, la Croce, ſepoltura, e riſurrezione del Signore, la ſua accuſa, e condannagione, e le calende di gennajo fece trattati. Reſtano parimente di lui varie omilie ſopra la Natività del Signore, l'Epifania, la Paſqua, e Pentecoſte, e del non doverſi temere gl'inimici carnali, e doverſi ringraziare Iddio pei cibi, e ſopra la penitenza de' Niniviti. *Conchiude poi Gennadio il ſuo diſcorſo con dire, d' avere letto molte altre ſue omilie ſopra diverſe materie, delle quali più non ha memoria.*

DI
S. EVASIO
MARTIRE
VESCOVO D' ASTI.

NON si può negare, che la Città d' Asti fu delle prime della Liguria Mediterranea, ove fosse predicata la fede di Cristo. Il primo, che colà portasse la luce del santo Vangelo, si crede, che fosse S. Siro Vescovo di Pavía, ch' è considerato come il primo Appostolo delle contrade vicine alla sua Sede. Si sa, che insino ne' primi secoli della Chiesa fu martirizzato S. Calocero, e poco dopo S. Secondo, l'uno, e l' altro cittadini d' Asti. Ma perchè il sangue de' Martiri è il seme de' Cristiani, secondo la nota frase di Tertulliano, dilatatasi colla morte loro maggiormente la fede, negli anni del Signore

gnore 265. già tanti erano in quella Città i Cristiani, che dimandarono, ed ottennero da Sisto I. Sommo Pontefice un Vescovo. Destinò Sisto per tale impiego Evasio Sacerdote di Benevento, uomo già famoso per le sue predicazioni, e per li suoi miracoli, il quale portatosi alla sua residenza vi fece mirabili conversioni. E non appagandosi il suo zelo dell'acquisto, che faceva nella Città, era ben sovente in giro per ispargere da per tutto le massime della Religione Cristiana; e Iddio con palesi miracoli concorreva ad approvare la sua dottrina. Laonde siccome già in Benevento per le sue orazioni fu liberata una giovine posseduta da' Demonj, e guarito un infermo, che da trent'anni portava un morbo incurabile, così in Asti, e nelle vicine ville operò molti prodigj.

Condottosi poi a Sedula coll' accompagnamento di Projetto suo Diacono, e di Maliano Suddiacono, mentre con gran diligenza attendeva a promuovere il Cristianesimo, il Prefetto di quella Città, che Attubalo chiamavasi, lo fece impri-

gionare. Raccontano gli Atti del Santo, che il pretesto della prigionía fu l'essere accusato di magía; al che può aver data occasione la grande copia de' miracoli, ch'egli operava. Attubalo fattoselo poi condurre dinanzi a se, rimproccíogli questo delitto, e lo minacciò dei più gravi gastighi, se non rinunziava alla fede Cristiana. E rispondendogli Evasio di non essere mago, ma servo di Gesù Cristo, nel nome del quale egli operava i miracoli, fu rimandato in un' oscura prigione, che avea più foggia di pozzo per la sua umidità, che di carcere. Fu quivi il nostro Santo visitato, e confortato dagli Angioli.

Nel giorno seguente ricondotto alla presenza del Prefetto, quando questi vide, che nè colle promesse, nè colle minacce non poteva espugnare l'animo invitto del Santo, condannollo a morte. E' fama, che con lui patissero il martirio, oltre a Projetto, e Maliano, ancora cento, e quarantacinque altri Fedeli, a' quali diede poi onorata sepoltura Natale Sacerdote, che con Evasio era venuto

nuto da Benevento. Scrive Balliani, [1] che Attubalo in pena della sua crudeltà restò accecato; e che riconosciuto il suo errore, fattosi applicare agli occhi un poco di terra tinta del sangue del S. Vescovo, ricuperò la vista degli occhi, e acquistò inoltre quella dell' anima, rinunziando a' suoi errori.

Sedula, nelle vicinanze della quale fu S. Evasio coronato di glorioso martirio, pigliò dappoi il nome del Santo, e chiamasi ora Casale S. Evasio, riconoscendolo come suo primario Protettore. Ciò accadde dappoichè il Re Luitprando, che n'era divotissimo, dedicogli un Tempio col palazzo ivi contiguo, vicino al luogo della sepoltura del Santo; presso al qual Tempio essendosi col seguito del tempo fabbricate varie case, ne restò formata quella Città, come scrive Raimondo Turco nobile Astigiano. Si conservano le reliquie del Santo Martire, de' Ss. Projetto, Natale, e Compagni con grande venerazione nella Cattedrale, che ne celebra la festa al

1 Nella vita del Santo.

primo di Decembre, giorno del suo glorioso martirio. Ne fa in tal dì memoria il Martirologio Romano, e nella Diocesi d'Asti se ne recita l'uffizio, come di un Vescovo, e Martire sotto rito di semidoppio, ma nella Cattedrale con rito di doppio.

Hanno gli Astigiani eretto un Tempio a suo onore nel luogo, ov'è fama, ch'egli si ascondesse, allorchè si vide perseguitato da' Pagani, con uno Spedale vicino pei pellegrini. E la cura sì del Tempio, che dello Spedale nel progresso del tempo fu data alla Compagnia della Santissima Trinità, la quale ha poi rinnovata la Chiesa, e continua ivi ad esercitare opere di misericordia a favore de' passeggieri.

Questo è quanto si può dire di più sicuro del nostro Santo; perchè la sua vita pubblicata colle stampe di Trino da Giammaria Balliani nel 1566. è sì poco accurata, che, come scrive [1] Ferrari, ha bisogno di molta censura.

1 1. Decemb. pag. 743.

DI

DI
S. SECONDO
VESCOVO D' ASTI.

POCO potremo dire di questo Santo Vescovo, del quale non è venuta a nostra notizia nè men la patria. Gli Storici d' Asti scrivono, che da S. Lorenzo Arcivescovo di Milano egli fu consacrato Vescovo d' Asti pei grandi meriti, che in lui si scorgevano; e che essendosi convertito alla fede Cattolica Agilulfo Duca di Torino per opera della pia Teodelinda, la quale sotto tale condizione chiamollo al Regno, ed al talamo, il S. Arcivescovo lo destinò per battezzarlo. Era Lorenzo detenuto da grave infermità in Genova, sicchè non potendo egli portarsi al posto destinato per tal funzione, pensò, niuno meglio di Secondo poter fare in

quell' incontro le parti, che a lui, come a Metropolitano si aspettavano. Un sì meritevole impiego gli diede campo di trattare colla Regina, la quale avendo per fratello Gondoaldo Duca d'Asti, rimirava di buon occhio quella Città: e ne diede ella delle pruove, che durano ancora, nella fabbrica del sontuoso Monistero di S. Anna, che da principio fu abitato dalle Monache Benedettine, ed ora dalle Cistercienси, introdottevi da Innocenzo IV. Nè solamente dotò quella grande Principessa il Monistero con ricche entrate, ma ancora nobilitonne la Chiesa con mandarvi molte preziose reliquie. E' credibile, che una tale donazione non poco rallegrasse il S. Vescovo, del quale altro più non ci resta a dire, se non che famoso per meriti volò alla gloria, e che il suo Corpo fù sepolto nella Cattedrale.

ANNO-

ANNOTAZIONI.

NON *sapendosi ora, ove sia il santo cadavere di Secondo Vescovo d'Asti, dà motivo ad alcuni di pensare, che del nostro Santo sieno le reliquie, che in un' isola, che porta il suo nome, conservansi in Venezia. Imperciocchè non poter elleno essere le sacre spoglie del martire S. Secondo, si convince facilmente dall' essersi ritrovato tutto intero il Corpo del Santo Martire nella sua urna a' tempi di Monsignor Ajazza nel* 1597., *cosicchè se è vero, che da Asti siasi portato a Venezia il Corpo di un S. Secondo, è più verisimile, che sia quello del nostro S. Vescovo.*

Avvegnachè Monsignor della Chiesa [1] *citando Bernardino Corio abbia scritto nel Catalogo de' Vescovi d' Asti, che il nostro Santo fu, che battezzò Agilulfo, ad ogni modo essendosi altrove lasciato cader dalla penna, che non fu Agilulfo, ma Adoloaldo, che fu battezzato da un*

1 Stor. Cronol. pag. 161.

Secondo, il quale non era Vescovo d'Asti, ma di Trento, mal gliene venne. Imperocchè sollevatosi a favore dell'Astigiano Secondo il P. Malabaila, non poco lo punse sì per questo, che per altre cose scritte della sua patria da questo Vescovo. Dice dunque Malabaila, aver errato Monsignor della Chiesa nominando Corio, perchè dovea anzi citare Gaspare Bugato: dipoi citando l'autorità di Paolo Diacono, che fece dire al Vescovo, essere stato battezzato Agilulfo da Secondo Vescovo di Trento, aggiunge, ch'ei piglia un grosso abbaglio, attesochè non Secondo, ma Secondino fu, che battezzò Adoloaldo figlio di Agilulfo; nè Secondino era Vescovo di Trento, ma un semplice Monaco, come si prova dalla lettera cinquantesima terza del libro settimo di S. Gregorio, la quale è indirizzata Secundino servo Dei Incluso. *Di più dice bensì Paolo Diacono, che Secondo era di Trento, ma non dice, che fosse Vescovo di Trento. Era di que' tempi Vescovo di Trento Agnello, il quale fu da Agilulfo mandato in Francia, subi-*

tochè

tochè egli salì sul Trono, per riscattare gli schiavi, che in una loro scorreria aveano fatti i Franchi. Laonde non potè il Vescovo Tridentino assistere a quella funzione. Aggiungasi per fine, che Secondino battezzò Adoloaldo figlio d'Agilulfo, ma non il Padre. Ed è da osservarsi, che tra 'l battesimo del Figlio, e quello del Padre passarono parecchi anni: il Padre fu battezzato nel salire al Trono l'anno 591., ed il Figlio l'anno 599., come scrive Baronio. E queste ragioni parvero sì efficaci all' Abate Ughelli, che le inserì nella sua grand' opera [1].

Ancorchè il Vescovo Secondo abbia presso tutti gli Autori titolo di Santo, non se ne fa però l'uffizio nè in Città, nè in Diocesi.

1 Tom. IV. Ital. sacr. pag. 335.

DI

S. EVASIO II.

VESCOVO D' ASTI.

A Poco si riduce ciò, che può dirsi di questo Santo. Ch' egli vivesse a' tempi del Re Luitprando, si ricava dalla Cronaca della Novalesa, che parlando di questo Re, scrive, *Hujus ergo Regis temporibus apud Forum vicum erat Sanctus Bendolinus, & in Episcopio Astensi Sanctus præerat Evasius*. Ed ancora più chiaramente da un Diploma del medesimo Luitprando, nel quale egli dona ad Evasio, ed a' suoi Successori in perpetuo tutto ciò, ch' era sotto al suo dominio nella Città di Sedula. In una donazione altresì fatta da Carlo Magno alla Badía della Novalesa a' tempi dell' Abate Frodoino si legge prima del nome di molti altri Vescovi quello di

Evasio Vescovo d' Asti; argomento efficace per dimostrare, ch' egli era il più antico di tutti. Il Diploma di Luitprando ben fa conoscere la stima, ch'egli faceva del nostro Santo, la quale non poteva altronde procedere, che dalle virtù pastorali d' Evasio, per le quali dopo un lungo Vescovado meritò di salire alla gloria de' Beati, e da' suoi Diocesani essere invocato, come Santo.

ANNOTAZIONI.

DEI molti Scrittori, che distinguono, come noi, due Evasj Vescovi d' Asti, alcuni danno ancora al secondo la laureola di martire, dicendo, ch' egli fu ucciso in odio della fede Cattolica dagli Ariani: ma aggiungendo poi, ch' egli fu martirizzato vicino a Sedula in un luogo, che chiamavasi Cortacomaria, *lo confondono col primo. Scrivono di più, che gli Ariani non erano già in quel luogo, ma in un borgo vicino posto sulle colline, il quale ancora a' giorni de' nostri padri dicevasi* Miravalle degli Ariani.

In

In tanta confusione non si può sì facilmente uscire d' intrico. Pare, che si potrebbe dire, che vivessero ancora nella campagna villani, che professassero a' tempi di Luitprando l' Arianismo, da' quali il Santo, come rappresentano alcune pitture avvalorate dalla volgare tradizione, fosse posto in fuga. In questa occasione dicono, che per la fretta dimenticatosi il bastone pastorale, il suo Diacono, che ritornò addietro per ripigliarlo, trovollo fiorito, donde argomentò il Santo il suo vicino martirio.

Io avrei minore difficoltà di crederlo martire, se si dicesse, che quei villani tumultuariamente l' uccidessero, e che dappoi fosse seppellito nella Chiesa di S. Lorenzo da lui fabbricata in una selva vicino al Po, ove già avea predicato, e fatte avea le funzioni Ecclesiastiche. Ma mi sembra cosa fuori di ragione l' ammettere per vero, ch' egli fosse martirizzato da Attubalo o Prefetto, o Governatore di Sedula Ariano di setta. Imperocchè come credere, che Luitprando Re sì Cattolico deputasse, o soffrisse Ariani nella Città in

ufizio

ufizio pubblico? E se Evasio meritò i suoi favori, per modo che fu donata da Luitprando la Città di Sedula a lui, e a' suoi Successori, come pensare, che ardisse un Ministro, o Prefetto farlo morire? Aggiungasi, che secondo la Storia, che di lui corre, egli non fu uccisa per impeto, ma con cognizione di causa, il che non si può credere ne' tempi di un Re, che pregiavasi del titolo di Cristiano, e di Cattolico; titolo, che ne' suoi Diplomi si legge, di un Re, a' tempi del quale, scrive Sigonio, hæretica peste non amplius Longobarda Regia laborabat.

Che poi il nostro Evasio fosse in grande stima presso al Re Luitprando si rende manifesto dal citato Diploma [1]: Anno ab incarnatione Domini Jesu Christi 743. Ego Luitprandus Rex Regni, & in omnibus Apostolicæ Sedis, & Sanctæ Ecclesiæ defensor do, & concedo per hanc nostram confirmationis tabulam B. Evasio, & Successoribus suis in perpetuum quidquid habeo modo in meo do-

1 Ughel. tom. IV. Ital. sac. col. 336.

dominio in hac Civitate Sedulæ, ſicut a Prædeceſſoribus meis uſque nunc in mea poteſtate teneo, Civitatem cum vicis omnibus, & territoriis ejus montanis, & litoribus, & portibus, ita tribuo S. Evaſio cum cunctis hominibus. Qui hoc infringere tentaverit, ſive Dux, ſive Marchio, ſive alia poteſtas, ſciat ſe compoſiturum centum quinquaginta librarum auri, medietatem Cameræ, & medietatem Eccleſiæ præfatæ. Ego Johannes Judex ſacri Palatii ſcripſi tabulam plumbeam in teſtimonium. Amanſius de Valdebrat Comes, & Flondonius Epiſc. teſtes. *Chi foſſe queſto Flondonio Veſcovo, a me non è giunta notizia; ma non è maraviglia, ſapendo beniſſimo gli eruditi, che a noi non ſono pervenuti tutti i nomi de' Veſcovi antichi.*

Se il Diploma di Carlo Magno a favore della Novaleſa foſſe dell' anno 810., *non potrebbe ſtare, che per l' Evaſio, che vi ſi ritruova ſottoſcritto, ſi doveſſe intendere il ſecondo: imperciocchè queſti già era Veſcovo nell' anno* 743.; *onde quantunque lunghiſſimo riuſciſſe il ſuo Veſcovado,*

vado, non potrebbe essere giunto tant'oltre, contandovisi sessantasette anni di prelatura: cosa non impossibile, come lo manifesta l'esempio di S. Remigio, il quale però fu fatto Vescovo di ventidue anni, onde potè passare l'anno sessantesimo del suo Vescovado. Questo ha fatto scrivere a Monsignor Ajazza nel Catalogo de' suoi Predecessori, che ad Evasio II. succedette un Evasino, di cui si parla in quel Diploma; nel che è stato seguitato anche dal P. D. Lorenzo di S. Pietro nella sua descrizione Topografica d'Asti. Di questo Evasino non fa menzione l'Abate Ughelli, forse supponendo, che sia l'Evasio II.

Ma con pace di Monsignor Ajazza, e de' suoi seguaci, ancorchè non si ammetta un sì lungo Vescovado in Evasio, si può dire, che fu egli, e non altri, che sottoscrisse il Diploma di Carlo Magno. Conciossiachè non è vero, che quel Diploma sia dell'anno 810., ma bensì del 774. E ne è un argomento efficace l'essere dato nel Palazzo Ticinense, ove quell'anno restò Carlo qualche tempo dopo vinto il Re Desiderio. Inoltre se quel Di-

ploma

ploma fosse stato spedito dopo l'anno 800., al certo Carlo già fatto Imperatore non avrebbe taciuto questo titolo, nè si sarebbe contentato di quel solo di Patrizio Romano. Ciò posto ben potè il nostro Evasio essere stato Vescovo a' tempi di Luitprando, ed essere arrivato ai tempi di Carlo Magno. E se si pretende, che il Diploma sia dell' anno 801., come scrive Monsignor della Chiesa nell' Errata, *anche a quell' anno può Evasio essere pervenuto, dovendosi credere, ch' egli allora fosse ben antico nel Vescovado, poichè si sottoscrive il primo de' cinque Vescovi ivi segnati. Vogliono altri, che il Diploma sia dell' anno 787., perchè allora solamente fu Carlo dichiarato Patrizio Romano, come si ricava da una lettera del Papa Adriano, ove l'anno ottavo di Costantino Copronimo, che fu il 787., si chiama il primo del Patriziato di Carlo. Il Sigonio però in un Sinodo Romano del 774. chiama Carlo Patrizio Romano, ma forse il fa* per anticipationem, *essendo molto più verisimile, che sì glorioso titolo egli riportasse nella*

secon-

seconda, che nella prima sua venuta in Italia, ch' è pure l' opinione del Cardinale Baronio. E' vero, che alcuni danno ad Evasio soli 38. anni di Vescovado; ma notò Malabaila in Clypeo, *che ciò si dee intendere del primo, e non del secondo, al quale convengono molti anni di più.*

Ora per entrare nella discussione di ciò, che più importa, ed è il disaminare, se due fossero gli Evasj, oppure un solo, noi ci contenteremo di riferire quì gli argomenti addotti dall' Abate Ughelli [1], *da Monsignor Brizio* [2], *e dal P. Malabaila. In primo luogo si adduce ingegnosamente l' autorità del Martirologio Romano, nel quale si legge*, in Civitate Casalensi S. Evasii Episcopi, & Martyris. *Egli è cosa degna d' osservazione il vedersi, che il Martirologio Romano, allorchè fa memoria di quelli, che per difesa di qualche verità Cattolica, o di qualche virtù riceverono il martirio, suole aggiugnerlo, e fra cento esempj si possono addurre le parole, colle quali esprime i*

1 Tom. IV. Ital. sac. col. 335.
2 Progressi della Chiesa Occid. pag. 203.

martirj de' Santi Silverio, Giovanni II., e Martino Papi, de' Santi Barſen, Euſebio, Tommaſo Cantuarienſe Veſcovi, e di tanti altri. Non così, quando furono martirizzati in odio della fede Criſtiana, perchè allora lo regiſtra con un termine ſemplice, ed aſſoluto, chiamandoli martiri, ſenza addurre la cauſa del martirio. Ed appunto così reſtava regiſtrata anche nell' antico Martirologio Sedulenſe la paſſione di S. Evaſio, in ſegno, che da' Pagani, e non dagli Ariani fu fatto decapitare: eccone le parole, apud Sedulam depoſitio S. Evaſii Aſtenſis Epiſcopi, qui ſub Autubalo pro fide Chriſti truncatus capite fuit.

In ſecondo luogo ſi adduce un' immagine molto antica poſta in un altare della Cattedrale d' Aſti con queſta iſcrizione, S. Evaſius Aſtenſis Epiſcopus, *e tacendoſi il titolo di martire, ſi ricava quindi un indizio, che tale non lo credevano gli antichi, e però che ne diſtinguevano due, il primo martire a' tempi de' Pagani, il ſecondo Confeſſore a' tempi di Luitprando.*

In

In terzo luogo si aggiugne, non poter essere vero, che S. Evasio fosse martirizzato sotto Alachimo, come scrivono alcuni, perchè questi morì molti anni prima del nostro Santo. E se si pretende, che Attubalo fosse il suo giudice, si replica, che Carlo Sigonio, il quale scrisse così esattamente le cose memorabili de' Longobardi, non fa minima menzione del martirio di S. Evasio, ancorchè abbia registrato quello di S. Giovanni Vescovo di Bergamo; nè pure parla di Caunio, nè della distruzione di Sedula, nè del battesimo di Attubalo con mille trecento sessantacinque persone. Ed appunto da quì si vede l' inavvertenza di coloro, che registrarono il martirio d' Evasio datogli dagli Ariani, soggiungendo, che Attubalo convertitosi chiamò il battesimo. Chi non sa, che gli Ariani erano battezzati, e se rinunziavano al loro errore, non si ribattezzavano più, vietandolo i sacri Canoni? Dunque se si ammette il battesimo d' Attubalo, che fece uccidere S. Evasio, convien dire, che fosse Pagano, e non Ariano, che vivesse sotto

gli Imperatori gentili, e però che fosse battezzato da un Evasio diverso da quello, che visse a' tempi di Luitprando.

Da tutto ciò si raccoglie, che la somiglianza de' nomi ha fatto equivocare gli Autori, facendo di due una sola persona, come è accaduto ancora in alcuni Papi, Cleto, ed Anacleto, Marcello, e Marcellino, e ancora in Novato di Cartagine, e Novaziano di Roma, che da' Greci furono confusi. E' dunque verisimile, che l' abbaglio sia venuto dall' avere ritrovato negli Scrittori un Evasio Vescovo martire, ed un altro Evasio Vescovo sotto Luitprando, e siasi creduto, che di un solo si parlasse, onde si sia applicato al secondo il zelo, che aveva il primo di convertire i suoi Diocesani; e perchè al tempo del secondo non erano più Pagani, siasi scritto, ch' egli s' impiegò per ridurre gli Ariani. E pure, se ben si considera, difficilmente a' tempi di Luitprando in una Diocesi, come quella d' Asti già governata da Grimoaldo, e poi sotto Re Cattolici poteva essere in vita del secondo Evasio, chi professasse la setta Aria-

Ariana. Resti dunque, insinchè maggior luce non si abbia, per costante, che due furono gli Evasj; e che il primo fu altresì il primo in ordine tra' Vescovi d' Asti.

Notano, è vero, alcuni per primo Vescovo un Pastore notato colla sola lettera iniziale del suo nome nel Concilio di Milano dell' anno 451. Ma ben è noto, che molti de' Vescovi più antichi sono andati in dimenticanza per le ingiurie de' tempi; al che si dee attribuire la grande confusione nelle storie: e non è la minima il ritrovarsi Casale distrutto a' tempi di Luitprando, il cui regno non oltrepassò 30. anni; ivi fondata una prepositura, in cui fu riposto il Corpo di S. Evasio; Casale colla prepositura donato alla Chiesa di Vercelli, come vantano gli Scrittori delle cose di quella Chiesa, e donato altresì a S. Evasio, ed a' suoi Successori, che al certo erano i Vescovi d' Asti, come dice il Diploma da noi addotto. Sciolga questi nodi, chi di me ha più ozio, erudizione, e talento, ch' io quì farò punto fermo, abbenchè altre cose mi venga in mente di scrivere a questo proposito.

Il nodo circa i due Evasj è stato chiarissimamente sciolto dal dottissimo Sig. Canonico Irico in una Dissertazione Istorico-Critica De S. Evasio Astensium primo Episcopo, & Martyre, *stampata in Milano nell' anno* 1748. *Prova egli ad evidenza due essere stati gli Evasj, il primo de' quali, siccome consta dagli Atti del suo martirio, fu fatto Vescovo sotto Costantino, indi sotto l' impero di Costanzo fu dagli Ariani perseguitato in modo, che dovette fuggire dalla Città, e finalmente in tempo di Giuliano fu da Attubalo Gentile martirizzato. Dimostra egli pure l' autenticità di tali Atti, e dopo averli con somma esattezza ripurgati da alcuni errori, che per colpa de' copisti vi si erano insinuati, fa vedere essere quelli stati compilati poco tempo dopo il martirio del Vescovo dal suo compagno Natale, il quale lo avea sempre seguitato fin da Benevento, e che non fu però con esso martirizzato, come senza fondamento hanno scritto alcuni. Circa l' altro Evasio concede egli, che sia stato fatto Vescovo ne' tempi di Luitprando, ed abbia vissuto*

fino

fino a' tempi di Carlo Magno : ma per questo appunto osserva benissimo, che non possono in verun modo ad esso applicarsi le cose narrate negli Atti del primo.

DI S. PRISCILLA ROMANA

SEPOLTA NELLA BADIA DELLA NOVALESA.

NON si può negare, che nel primo secolo della Chiesa vi fossero Cristiani in Roma, e ancora di sangue illustre. Ne rende testimonianza l' Apostolo delle Genti nell' ultimo capitolo della sua lettera a' Romani, ove saluta i Fedeli, ch' erano della famiglia di Narciso, e nel capo quarto di quella, che da Roma indirizzò a' Filippensi, ove a nome de' Cristiani, ch' erano in casa di Nerone, saluta i Fedeli, che ritrovavansi in Filippi, Città della Ma-

cedonia. Ora secondo l' antica tradizione, e le memorie, che si hanno nell' antichissima Badía della Novalesa, una delle prime discepole, ch' ebbe S. Pietro in quella Città, fu Prisicilla Matrona Romana, parente di quel Cesare. Se questa fosse la madre di S. Pudente il Senatore, e avola delle Sante Pudenziana, e Prassede, o pure altra di nome consimile, non saprei dirlo. Si dà però per cosa certa, che prevedendo la nostra Prisicilla le persecuzioni, che contro de' Fedeli di Cristo meditava l' empio Nerone, pigliò risoluzione di abbandonare la patria. Ritirossi dunque sotto onorato pretesto negli Stati, cui di fresco lasciati aveva a Nerone il Re Cozzio, governati allora da Burro, personaggio a' Cristiani favorevole, de' quali seco Prisicilla condusse un buon numero, forse parenti del Governatore. Fra questi erano due uomini Appostolici, chiamati Elia, e Mileto, che dalla Palestina seguito avevano S. Pietro, e a lei, ed alla sua compagnia servivano di guida nelle cose dello spirito.

La

La santa Matrona per vivere più ritirata dagli occhi del mondo, e più sicura dalla persecuzione, elesse per suo soggiorno quella valle, che sta al di sopra di Susa verso il Montecenisio, allora abitata da' popoli, chiamati Nemaloni, gente semplice, e da que' vizj lontana, che sogliono essere d'ostacolo a ricever i lumi del Cielo. Incominciarono ivi i santi pastori della truppa Cristiana a predicare il Vangelo, e con tale successo, che ben tosto tutto 'l paese abbracciò la fede, onde meritò quel luogo, dopo avere migliorato di religione, di cangiare ancora di nome, venendo chiamato *Novalicium*, che noi diciamo Novalesa, quasi *nuova legge*, o *nuova luce*.

Giunse intanto a Roma l'avviso della conversione di que'popoli; laonde S. Pietro sì per confermare nella fede i convertiti, che per consolare la santa Matrona volle visitarli. Passando dunque per varie Città, e Luoghi dell' Italia, e predicando ovunque passava il Vangelo, guadagnò molte anime a Dio, e

si crede, che per appunto allora Avigliana incominciasse ad essere ammaestrata nella fede. E non sarà al certo stata poca la consolazione del S. Appostolo, vedendo nella pia Matrona tanta virtù, e tanto zelo, anzi ancora in quella nuova Cristianità un sommo amore alla Religione. S. Pietro dopo avergli confortati nella fede, ammaestrati, e consolati, dedicò ad onore del Salvatore un picciolo oratorio in un luogo appartato, e solitario. Ma richiamato a Roma dal pericolo, in cui ritrovavasi il Cristianesimo, a cagione delle frodi, e magie di Simone il Mago, poco tempo potè colà soggiornare, talchè data la sua benedizione a quella felice truppa di Cristiani, ritornossene all'alma Città, ove ricevette pochi anni appresso la palma d'un glorioso martirio. Appena ne fu portato l'avviso alla Novalesa, che quel popolo intitolò col nome del S. Appostolo il suo oratorio, e a di lui esempio anche gli Aviglianesi vollero manifestare la loro gratitudine al Santo, consagrando a suo onore un Tempio, in cui ono-

onoravano prima la Dea Feronia, ſopraſtante alle ſelve, Tempio, che dura ancora a' noſtri giorni, e con vocabolo corrotto viene chiamato, *S. Pietro di Fellonia*.

Priſcilla continuò la ſua dimora nel luogo già da lei eletto; e dopo una vita tutta divota, conſumata dagli anni, e dalle penitenze ſe ne volò alla gloria de' Santi, e come tale fu lungo tempo venerata in quel Santuario. È incerto il giorno, e l' anno di ſua morte; anzi maraviglia non è, che dopo tanti ſecoli, e dopo tante rovine di quella Badia nè meno ſi ſappia, ove ſien' ora ripoſte le ſue ſante reliquie. Ben è vero però, che pochi anni ſono, e prima che ſi rifabbricaſſe la Chieſa, reſtavano della Santa colà varie memorie, e ne mantenevano la rimembranza antichiſſime pitture.

Tutto queſto racconto è del citato Scrittore della Novaleſa: di molte coſe però non vogliamo eſſerne mallevadori;

DE'

DE' SANTI
ELIA, E MILETO.

NElla Storia della Novaleſa leggiamo, che queſti due Santi vennero in Roma dalla Paleſtina in compagnia dell' Appoſtolo S. Pietro, dal quale erano ſtati convertiti alla fede di Criſto, e ammaeſtrati nella divozione. Ora eſſendo uſcita di Roma Santa Priſcilla per isfuggire la perſecuzione di Nerone, eſſi la ſeguitarono nel ſuo viaggio, inſinchè ſtabilitaſi nella Valle di Suſa colla ſua gente, eglino colla predicazione, e co' miracoli piantarono la Chieſa tra que' popoli. Vedendo poi ben radicata in quel luogo, che chiamoſſi Novaleſa, la religione, non riſtrinſero in quella ſola Valle il loro zelo: ma paſſato il Monteceniſio, penetrarono di là da' monti, e furono i primi, che promulgaſſero il Vangelo a' popoli Garocelli, che abitavano quel

tratto

tratto di paese, che oggidì chiamiamo l' Alta Moriana. Ivi convertirono molti alla fede, fabbricarono oratorj, e piantarono i primi fondamenti della Religione Cristiana con questo singolare vantaggio, che nè quivi, nè alla Novalesa fu giammai dall' eresía oscurata.

Quai fossero i loro patimenti, le loro azioni, e i loro esercizj, a noi non n' è giunta la notizia: è però da credersi, che questi santi uomini instrutti dal Principe degli Appostoli abbiano menato una vita veramente appostolica. Anzi nè pure sapendosi il giorno, l'anno, o il genere della loro morte, altro non potremo soggiungere, se non che volarono verso il declinare del primo secolo alla gloria de' Santi. Di loro parlano gli Storici della Novalesa, e ancora Monsignor Brizio nel suo primo tomo de' progressi della Chiesa Occidentale.

DI
S. ANIANO
CITTADINO D' ASTI.

NElla Cattedrale d' Asti ai sedici di Novembre si recita l' uffizio di S. Aniano sotto rito di doppio, e in tutta la Diocesi con rito di semidoppio per l' antica tradizione, che corre, ch' egli sia stato Cittadino di quella Città. Si lamenta però il P. Malabaila, che ne facessero que' Cittadini l' uffizio, come di Vescovo, nel che, scrive egli nella sua esortazione a' medesimi stampata nell' anno 1644., quanto eglino vadano errati, la Colletta propria di lui, che si legge ne' Breviarj antichi della Cattedrale, oltre a molte altre scritture, manifestamente lo dimostra. A' tempi di questo autore si faceva l' uffizio del Santo ai 17. del mese, in cui cadendo il felice transito di S. Aniano Ve-

Vescovo d' Orliens, ciò può aver dato occasione all' errore di farne l' uffizio, come di Vescovo. Per altro la comune opinione, di cui rende testimonianza l' antico Breviario, si è, ch' egli fosse martire. Si tiene anzi, che insino da principio della Chiesa egli fosse convertito alla fede di Cristo, e che dopo averla predicata nella sua patria, e ne' luoghi circonvicini con grande zelo, ricevesse in premio un glorioso martirio.

Di lui furono sì divoti i suoi concittadini, che fino da' primi secoli ne tennero in grande venerazione le sacre ossa; e ne diedero una chiara testimonianza, allorchè data dal Gran Costantino la pace al Cristianesimo, sotto l'invocazione di lui dedicarono nel Castello al Signore un Tempio, in cui prima onoravano i Gentili il loro Giove. Anzi dappoi fu ivi eretta una nobile Collegiata di Canonici, che per lungo tempo servirono quella Chiesa, ch' era anche parrocchiale, e proccurarono alla medesima grandi indulgenze sì per coloro, che la visitavano, sì per quelli,

che

che con elemosine ne ajutavano il mantenimento.

Si fece la sua festa nel mese di Settembre, insintantochè nell' anno 1567. scorgendo Monsignor Gaspare Capris, che tenendosi dagli Spagnuoli il Castello, non era permesso al popolo d'entrarvi per onorare in quella Chiesa le reliquie del Santo, trasportolle solennemente nella Basilica di S. Sisto, cui egli di fresco aveva ristorata. Di là furono poi, non saprei per qual incontro, trasferite nella Sagrestia del Duomo, talchè il citato Malabaila ebbe a lamentarsi, perchè restavano prive sì di Chiesa, che di Altare.

ANNOTAZIONI.

PAre, che veramente S. Aniano fosse Confessore, e non Martire; perchè col solo titolo di Confessore di Cristo viene chiamato in due Diplomi, registrati dall' Abate Ughelli: il primo è dell' anno 1286., in cui alla sua Chiesa si concedono varie indulgenze; ed è notabile, che

che quelle indulgenze furono accordate alla Chiesa per la relazione, che fece in Roma de' meriti del Santo il Vescovo Oberto a varj Prelati; chiaro indizio de' miracoli, che per sua intercessione succedevano in quel tempo. Il secondo dell' anno 924., nel quale Aterico Vescovo d' Asti deputando quattro Canonici per servire quella Chiesa, fa loro donazione di alcuni beni, e decime.

Ma ben sanno gli eruditi, che se ora chiamiamo Confessori quelli, che per una santa, e lodevole vita sono dopo morte riposti nel Catalogo de' Santi, anticamente però si pigliava in altro senso da' nostri Maggiori questa voce, che rigorosamente significava, chi ha confessato la fede di Cristo dinanzi a' Tiranni, come notano i Vocabolarj Ecclesiastici. V. Macri, e le note del Cardinale Baronio sopra il Martirologio ai 2. di Gennajo.

DELLA

B. EULALIA

VERGINE, E MARTIRE D' ASTI.

NElla ſteſſo giorno, in cui il Martirologio Romano mette la glorioſa morte di S. Eulalia Vergine, e Martire di Merida Città in Portogallo, in Aſti ſi fa l' uffizio ſotto rito di doppio d'un' altra Eulalia Vergine, e Martire, che ſuppongono que' Cittadini eſſere ſtata martirizzata nella loro Città in odio della fede di Criſto. A noi non è giunta notizia nè dell' anno di ſua morte, nè in quale perſecuzione abbia ella ſofferto il martirio. Portiamo anzi opinione, che nè meno ſia certo eſſere caduto il giorno del ſuo martirio ai dieci di decembre. Non è coſa nuova, che le Chieſe particolari facciano l' uffizio de' loro Santi, i quali non ſono deſcritti nel Martirologio, in quel giorno, in cui

il

il Martirologio fa menzione di qualche altro di simil nome; anzi così sogliono fare gli Scrittori delle loro geste, che mettono la vita de' Santi, de' quali non sanno il giorno della morte, in quel giorno, nel quale occorre la festa di altri, che portano il medesimo nome.

Nell' esortazione a' suoi Concittadini scritta dal P. Malabaila leggesi, che il Corpo di S. Eulalia stava anticamente nella famosa Chiesa de' Santi Appostoli, donde ogni anno si levava nel giorno di sua festa per portarlo processionalmente per le principali contrade della Città coll' accompagnamento del Clero, de' Magistrati, della Nobiltà, e del popolo. Aggiunge il medesimo Scrittore, che Giulio III. ordinò, che quel Santo Corpo fosse poi trasportato nella Chiesa, che chiamano S. Maria Nuova, alla quale egli trasferite aveva copiose indulgenze accordate da' suoi Predecessori alla Chiesa de' Santi Appostoli, cui Antonio di Leva Capitano di Carlo V. per assicurare la Città aveva con alcune altre fatto rovinare.

DE' SANTI VINCENZO, ED ORONZIO MARTIRI.

NElla ſteſſo giorno, in cui la Chieſa univerſale celebra la feſta di S. Vincenzo Levita Spagnuolo, il Martirologio Romano fa memoria de' Santi Vincenzo, ed Oronzio, i quali, come il primo, patirono il martirio ſotto l'Imperatore Diocleziano. Nacquero queſti in Cimella, come corre la comune opinione, o pure in Soſpello al parere del P. Agoſtino Oldoino nel ſuo Ateneo Liguſtico, da genitori nobiliſſimi, abbenchè gentili. Il Padre loro ſi chiamò Vicario, e la madre Aurizia, da' quali furono allevati ne' buoni coſtumi, per quanto portava la falſa religio-

ligione, ch' essi professavano. Giunti all' età dell'adolescenza udirono parlare della religione Cristiana, che a dispetto de' fieri editti, e della orribile persecuzione dell' Imperatore Diocleziano faceva maravigliosi progressi, che quanto più era combattuta, tanto più si dilatava. Udirono dunque i due giovani i Predicatori evangelici, e arrendendosi alla loro celeste dottrina riceverono il santo battesimo. Desiderando poi, come vuole l' ordinata carità, dare la vita spirituale a coloro, da' quali avevano ricevuta la temporale, tanto si adoperarono attorno i loro genitori, che convertironli a Gesù Cristo.

Ardendo ambidue di santo zelo, e bramando di propagare la fede, o di acquistarsi la palma del martirio, pensarono di abbandonare la patria, e girsene in Ispagna, ove la persecuzione era nel suo maggior furore, ed ivi provarsi o di confermar nella fede i Cristiani, o di guadagnare al Signore i Gentili, o di soffrire una gloriosa morte per Cristo, giacchè in Cimella nareva,

reva, che non ci foſſe occaſione di martirio. Colla benedizione dunque de'ſuoi partironſi dal natío paeſe, e preſo il cammino delle Spagne giunſero in Catalogna, ove il Preſidente Ruffino avéa ſua ſede, e per ordine di Ceſare faceva fiero macello de' ſeguaci del Redentore. In un deſerto del Caſtello di Grannolles incontrarono un ſanto Veſcovo chiamato Ponzio, il quale per isfuggire la perſecuzione eraſi con molti Criſtiani ritirato nelle ſpelonche, e con eſſo loro cantando continue lodi al Signore ſi andava apparecchiando al martirio. Fra queſti era un ſanto Levita per nome chiamato Vittore, che punto non atterrito dai pericoli predicava continuamente la fede di Criſto, confermandola ancora con miracoli. Poco ivi ſi trattennero Vincenzo, ed Oronzio; e paſſando a Rodes, furono da Vittore, che ſempre era in giro, di nuovo ritrovati, e perchè egli era molto inclinato a praticare l'oſpitalità, maſſimamente inverſo coloro, cui la Scrittura chiama domeſtici della fede,

pre-

pregogli di ritirarsi seco in una sua villa. Quivi passando santamente le loro ore, andavano disponendo nuove conquiste al Crocifisso Signore. Ed appunto portandosi ad un Borgo vicino, vi predicarono la fede con tal successo, che tutti quegli abitanti, rinunziato il culto de' loro idoli, dimandarono il santo battesimo.

Penetrò ben presto la nuova della conversione di que' popoli agli orecchi del Prefetto Ruffino, il quale andava di luogo in luogo spirando minacce di morte contr' a' Cristiani. Recossi dunque in quella terra, e vi fece le più rigorose ricerche per avere quegli uomini appostolici in suo potere. Nè fugli difficile ritrovare Vittore, che nulla più desiderava, che 'l martirio. Ma gli altri due se n' erano in quell' ora iti ad un monte vicino per apparecchiarsi coll' orazione ai cimenti, che ben previdero dover essi soffrire, quando intesero, che colà si portava il Prefetto. Condotto dunque a lui il Levita, *dimmi*, gli disse, *o più infedele di tutti gli uo-*

mini, che non solamente pensi di sottrarti dalla giustizia dell' Augusto Diocleziano, ma eziandio ti vanti essere servo d'uno, che da' Giudei fu crocifisso, e però hai dato albergo a due seduttori; dimmi su, dove gli hai tu ascosi? con quale autorità ti arroghi di rivolgere i popoli dall' adorare Venere, e Minerva per convertirli a Cristo, che tu chiami Dio? Se tu subito non mi dirai, dove si ritruovino Vincenzo, ed Oronzio, sta pur sicuro, che non fuggirai i più atroci tormenti. Vittore non si spaventò per tali minacce; ma fattosi il segno della Croce, rispose intrepidamente, che gli uomini da lui ricercati non erano già seduttori, ma bensì amanti d'un Dio onnipotente, perchè credevano in Gesù Cristo, cui la Santissima Vergine concepì per opera dello Spirito Santo. Allora Ruffino replicò, ch' egli si stupiva, come potessero adorare uno, che da' Giudei era stato condannato ad una morte infame, lasciando in abbandono quegli Dei, che gl' invittissimi Cesari aveano fatti formare d'oro purissimo.

Ma

Ma il Santo soggiunse, che gli Dei formati di qual si sia metallo erano poi finalmente opere di mano umana, alle quali niuno di chi gli adora, o in essi confida, vorrebbe assimigliarsi, perchè non hanno senso. E sul supposto dei due forestieri, ch' egli ricercava, essere persone nobili, di sangue regio, ben addottrinati nelle sante leggi, e che per adorare più perfettamente il loro Signore, si erano ritirati sul monte vicino. Ciò udito, Ruffino tutto infuriato coll' accompagnamento di molti si prese a salire quel monte, dove i due Santi stavano pregando. Questi accorgendosi dal romore, che nel salire faceva la truppa, di ciò, che loro dovea accadere, con nuovo fervore dimandarono a Dio il suo santo ajuto, e la perseveranza nel confessare la fede di Gesù Cristo. In tanto giunto sul monte Ruffino, nel vederli da lungi così prese a dire: *discendete ormai dal monte, o giovani, e venite a rispondere alle mie proposte.* Allora i Santi armatisi col segno della Croce dissero: *Il nostro monte, a cui sem-*

sempre proccuriamo di salire, è Gesù Cristo, in cui viviamo, in cui siamo: parlate dunque, che nel nome di Dio siamo apparecchiati a rispondervi.

Metterò quì al disteso, quanto sta scritto nella loro Leggenda, ch' è per la sua antichità venerabile. Ruffino adunque avutili alla sua presenza, disse: „ Non vi è nascosto, che dall' Imperatore Diocleziano mi è stata in guisa „ dilatata l' autorità, che tutti questi „ distretti sono in mio potere, e massimamente a fine d' estirpare il Cristianesimo. Vi avviso pertanto, o nobili „ uomini, di sacrificare agl' Iddii dell' „ Imperatore; imperocchè dando agl' „ Iddii il culto loro dovuto, vi farò più „ grandi, che non sono io medesimo. „ I due Santi risposero, come se non „ avessero, che una bocca, siccome „ aveano un sol cuore, che invano egli „ si adoperava per impegnarli alle adorazioni degl' idoli suoi, i quali essendo fatti per opera degli uomini, come lo manifestava il vedere, ch' erano „ o di pietra, o di metallo, erano cose

vane,

„ vane, e ſoggette a paſſare a guiſa dell'
„ ombra; ch' eſſi credevano nel Dio del
„ Cielo, e della Terra, Creatore di
„ tutte le coſe viſibili, ed inviſibili,
„ il quale può annientare gl' idoli, e
„ condurre chi lo adorava, nel ſem-
„ piterno Regno de' viventi, dove nè
„ il gaudio de' giuſti, nè la loro vita
„ avrà mai fine, o termine. Ruffino
„ replicò, ch' egli penſava di trattare
„ con perſone prudenti; ma che ben ſi
„ avvedeva, ch' eſſi nulla di buono avea-
„ no in mente; ſentirſi perciò muove-
„ re ad ira, ma nello ſteſſo tempo an-
„ cora a compaſſione, vedendoli così
„ avvenenti, e ſapendo, ch' erano no-
„ bili. Conſigliava dunque loro di ado-
„ rare quel Giove, che Diocleziano
„ adorava, e a cui offeriva cotidiani
„ ſacrifizj, perchè ove non ubbidiſſero
„ a' ſuoi comandamenti, fuggita non
„ avrebbero una morte crudele. Non
„ iſpaventò un tal linguaggio i Santi
„ Giovani, che anzi con cuore unani-
„ me, e umile pregavano il Signore in
„ queſta, o conſimile guiſa: Gesù no-

ſtro

„ ſtro buon maeſtro, voi ſiete il noſtro
„ ultimo fine, ed a voi ſono indirizza-
„ te tutte le noſtre intenzioni, a voi
„ aſpiriamo di giungere; voi ſiete riſur-
„ rezione, e vita; ricevete il noſtro
„ cuore, perchè chiunque in voi ſpera,
„ non reſterà confuſo in eterno. Ve-
„ deva il Prefetto, che i Santi parlava-
„ no ſotto voce, e però ordinò loro,
„ che ad alta voce diceſſero, a qual
„ partito volevano appigliarſi; a cui riſ-
„ poſero: fate pure, e ordinate, quanto
„ vi piace: noi crediamo, e ſperiamo
„ in Dio vivo, e vero, ed in Gesù Cri-
„ ſto ſuo Figliuolo, dal quale ſiamo ſtati
„ redenti col ſuo prezioſo ſangue. Pa-
„ role, che miſero tanto d'ira nell'ani-
„ mo di Ruffino, che ſubito pronunziò
„ ſentenza di morte contro i Santi, or-
„ dinando, che in pena della loro di-
„ ſubbidienza agli ordini di Ceſare foſſe
„ loro troncata la teſta. Affinchè dun-
„ que il loro eſempio ſpaventaſſe gli
„ altri, furono condotti al baſſo, e giu-
„ bilando nel vederſi vicini al deſidera-
„ to fine, per cui aveano abbandonato

la

» la patria, furono decapitati, correndo il giorno ventesimo secondo di » gennajo dell' anno 291. Vittore, che » fino allora non era stato imprigionato, raccolte con divozione le loro reliquie, le seppellì nel suo oratorio. » Venuta poi a notizia del Vescovo » S. Ponzio la morte de' due Santi, egli » benedisse, e lodò il Signore, che aveva loro donato tale costanza, che » colla palma del martirio erano saliti » al Cielo, e desiderò di sapere dal suo » Diacono, dove fossero riposte le loro » reliquie. Avvisato poscia dal Salvatore, che gli comparve in sogno, di » farle trasferire nella loro patria, ne » diede l' incumbenza a Vittore. Ma » mentre egli si apparecchiava di eseguire gli ordini del suo Prelato, sorpreso dai soldati di Ruffino vicino a' » santi Corpi, fu anch' egli coronato di » glorioso martirio, troncategli le braccia, e poi la testa nel medesimo luogo, in cui erano stati decapitati i » Ss. Vincenzo, ed Oronzio. Furono » poco dopo martirizzati i due genitori

di

„ di Vittore per ordine del medesimo
„ Ruffino, il quale partitosi subito per Gi-
„ rona affine d'esercitare ivi le sue cru-
„ deltà contr' a' Cristiani, lasciò il cam-
„ po libero ad un uomo divoto, chia-
„ mato Attore, di trasferire que' sacri
„ pegni alla loro patria, come da S. Pon-
„ zio ne avea avuto l' ordine.

„ Avendo dunque seppellito i geni-
„ tori di S. Vittore, dove prima stava-
„ no i Corpi degli altri tre Martiri,
„ caricò sopra un carro le reliquie di
„ questi, e per vie sconosciute, affine
„ di non essere da' Gentili impedito,
„ traversando i Pirenei, e la Gallia Nar-
„ bonese arrivò ad una piccola casa vi-
„ cino ad Ambruno, Città nel Delfina-
„ to; dove non vi fu modo di far pas-
„ sare oltre i bovi. Imperocchè, quan-
„ tunque collo stimolo, e colla voce
„ egli li sospingesse, muggivano bensì,
„ e strillavano, ma non però si movea-
„ no. Osservò tal cosa un Prete di quel-
„ la Città per nome Aratore, e avendo
„ interrogato, cosa recasse su quel car-
„ ro il suo condottiere, quando gli fu

con-

„ confidato il segreto, andò incontanen-
„ te a darne parte al S. Vescovo Mar-
„ cellino, Prelato famoso per virtù, e
„ per miracoli, e lo avvisò, che giunte
„ alcune reliquie di martiri, che si con-
„ ducevano verso l'Italia alla Città di
„ Cimella, dinanzi al tugurio degli Ebrei,
„ dove sta una spelonca di marmi pre-
„ zioſi formata, e di pietre quadre,
„ erano restati i buoi immobili, e a
„ suo giudizio per divina virtù. Ciò udi-
„ to, Marcellino tosto recossi in quel
„ luogo, e pensando essere volere del
„ Signore, che que' santi Corpi ivi re-
„ stassero, rendette molte grazie all'
„ Altissimo, il quale voleva onorare la
„ sua Chiesa di sì prezioſe reliquie.
„ Uscito dunque dalla Città udì da
„ Attore il fortunato condottiere la
„ serie della loro vita, del martirio,
„ e del miracolo ivi succeduto, e vo-
„ lendo imitare Abramo, che compe-
„ rò una possessione per seppellirvi sua
„ consorte, offerì ad Arrio, che così
„ chiamavasi il padrone di quella ca-
„ setta, il doppio del prezzo, che va-

leva

„ leva quella posseſſione, per dare ſe-
„ poltura onorata a' Santi martiri, i
„ quali pareva averla ivi eletta col far
„ reſtare immobili gli animali, che
„ conducevano il carro. Ma Arrio udi-
„ to un tanto prodigio, non ſolamente
„ al ſanto Veſcovo fece donazione li-
„ bera, e grazioſa di quel podere,
„ ma ſi convertì ancora alla ſanta fede,
„ dicendo, eſſere conveniente, anzi
„ neceſſario l'accettare una religione,
„ che Iddio con tanti miracoli manife-
„ ſtava eſſere la vera. Marcellino adun-
„ que avendo ottenuto più, che non
„ ſperava, congregato il ſuo Clero, e 'l
„ popolo, cantando Salmi, ed Inni in
„ onore de' Santi collocò in quella ſpe-
„ lonca i Corpi di Vincenzo, Oronzio,
„ e Vittore, e rimandò Attore nelle
„ Spagne, con ordine di dare ragguà-
„ glio a S. Ponzio di quello, che Iddio
„ aveva diſpoſto intorno ai Corpi de'
„ ſuoi Santi. „ Sin quì l' Autore della Leggenda.

In progreſſo di tempo operò Iddio al Sepolcro de' Santi Martiri tanti, e

sì grandi miracoli, che non vi era malattía, alla quale l'interceſſione loro non porgeſſe pronta, e opportuna medicina, come ne rende teſtimonianza chi ne ſcriſſe gli Atti, dicendo, che parecchi erano avvenuti alla ſua preſenza. Fu poi in quel luogo fabbricato un nobile Moniſtero, il quale era governato da un Abate. Or accadde, che Eterio Veſcovo, uomo illuſtre per la prudenza, e per la religione, ottenne dall' Abate Beroaldo due oſſa delle dita de' Santi, cui egli ripoſe nella Chieſa di Nojac, dove i Fedeli ricevevano pei loro meriti molti benefizj dal Signore. Dopo lungo tempo uno de' Religioſi per nome Aſtroaldo a ſuggeſtione del Demonio rubate quelle ſante reliquie portolle a Lione. Confeſsò egli il ſuo peccato ad un Religioſo, chiamato per nome Beato. Ma perchè non volle riportarle, donde preſe le aveva, nè ſi curò di fare la dovuta penitenza, fu viſibilmente da Dio punito: imperocchè non ſi era ancora allontanato un miglio dalla cella del Religioſo,

che da un ſuo compagno fu ucciſo.

In una traslazione, che ſi fece di quelle ſante reliquie, ſi videro due grandi prodigj: il primo fu, che dal luogo, ove ſi cuſtodivano, vicino al Rodano inſino alla Chieſa fu ſentito un odore ſoaviſſimo: il ſecondo, che lavandoſi le oſſa con vino per conſervarlo poi con venerazione, e darlo agl' infermi, il vino pigliò colore di ſangue in un ſubito: ſi videro ancora tinti di colore ſanguigno i panni, co' quali furono aſciugate, anzi ne uſcì tanto ſangue, che avrebbe bagnato la terra, ſe accorgendoſi del miracolo, raccolto toſto non l'aveſſero in un vaſo.

Annotazioni.

Gli Atti di queſti Santi per teſtimonianza del P. Teofilo Rainaudi ſono opera d'un Veſcovo Anonimo d'Ambruno, cui chiama Giofredi [1] antiquæ, & probatæ fidei, *e che governò quella Chieſa circa l'anno* 658. *Li riferiſcono ancora*

1 Nic. civ. par. 1. pag. 90.

cora i Bollandisti [1]. *Pietro de' Natali ne scrive brevemente la vita, e di essi trattano tutti i Martirologj. Tamajo nel suo Martirologio Spagnuolo ammette, ch' eglino nacquero in Italia, e che passarono nelle Spagne per desiderio del martirio. Che ivi Ruffino perseguitasse i Cristiani, lo scrive S. Antonino con altri.*

Non si dee poi credere, che il Vescovo S. Ponzio, di cui si parla negli anzidetti Atti, sia quello di Cimella: piuttosto fu Vescovo nelle Spagne. A' tempi dell' Imperatore Diocleziano Ponzio di Cimella era già stato coronato della laurea del martirio, come diciamo altrove. Lo chiamano alcuni Ponzio Paolino.

Deesi ancora avvertire, che Marcellino Vescovo d' Ambruno, del quale parlano gli Atti, è differente da quello, che il P. Dionigi di Santamarta mette per primo Vescovo di quella Città, se ammettiamo, che la traslazione de' Santi Martiri dalla Spagna seguisse immediatamente dopo la morte loro [2].

1 Tom. 3. Jan. die 22. pag. 390.
2 V. i Bollandisti ai 22. di Gennajo.

DI S. BASSO MARTIRE, VESCOVO DI NIZZA.

È Credibile, che Cimella, e Nizza, ancorchè Città così vicine per sito, avessero fino ab antico Vescovi distinti, mentre vediamo, che S. Leone unì a' suoi tempi quelle due Diocesi, il che recò nel seguito qualche inquietudine a' tempi d' Ilario successore di quel S. Pontefice. Di quale delle due fosse Vescovo S. Basso, non è per anche manifesto, variando su questo gli Scrittori. Noi seguiteremo l' opinione di Pietro de' Natali, abbracciata dall'Abate Giofredi [1], chiamandolo Vescovo di Nizza, e con questo autore diremo, essere per lo silenzio degli autori più facile

1 Nic. Civ. par. 1. pag. 64.

cile il descrivere la morte, che il celebrare la vita del Santo. Non si sa il nome di coloro, che gli dierono l'essere; ma ben si può argomentare essere stata l'anima sua di molte virtù adorna, poichè fu fatto Vescovo della sua patria, grado, a cui non salivano in que' tempi, che le persone accreditate per meriti. Si tiene, ch' egli fosse il primo, che occupasse quella Cattedra, dove predicando con gran zelo la fede di Cristo fece acquisto di molte anime a Dio. I suoi Atti in un frammento registrato dall' Abate Ughelli parlano di lui in questa guisa [1].

„ Risplendendo Basso per scienza, e
„ per virtù fu eletto Vescovo della sua
„ Città, nel quale impiego avendola
„ durata molti anni con molto profitto
„ della greggia a se commessa, giunse
„ a lui la fama, ch' erano stati uccisi i
„ due Filippi Cesari, e avere Decio in-
„ cominciato una fierissima persecuzio-
„ ne contro i Fedeli. Ma non perciò
„ atterrito, studiossi anzi di ridurre alla

1 Ital. sac. tom. IV. Col. 1107.

„ fede i Pagani, che ancora restavano
„ nell'idolatría, ben prevedendo, che
„ si avvicinava il fine di sua vita.

„ Era Pretore in quelle Contrade Pe-
„ rennio, uomo assai zelante del culto
„ degl' idoli sì pel proprio genio, che
„ per incontrare quello di Decio. Onde
„ avendogli fatto ragguaglio di quanto
„ operava Basso in distruzione della sua
„ religione, ordinò Cesare, ch'egli fosse
„ con diligenza ricercato, e posto in
„ oscura prigione. Non fu sì secreto
„ quell' ordine, che non venisse a no-
„ tizia del S. Vescovo, il quale ben
„ lungi dal cercare nascondigli, andò
„ all' incontro de' ministri destinati per
„ imprigionarlo, manifestò la sua con-
„ dizione, e pregolli di condurlo al
„ Pretore. Il che subito eseguito, Pe-
„ rennio non risparmiò promesse, nè
„ minacce per invitarlo all' adorazione
„ degl' idoli, le quali però andarono a
„ voto. Perciò comandò, che si ve-
„ niesse ai tormenti, e facendolo sospen-
„ dere all' eculeo, vide, che i tormenti
„ da lui non erano temuti più delle pa-

role,

„ role, manifestando tra essi un' eroica
„ costanza. Furono in seguito per or-
„ dine dell' infuriato Giudice applicate
„ alle di lui carni infocate lame di fer-
„ ro; ma l'interiore fuoco dell' amore
„ di Dio appena lasciavale sentire al
„ Santo Martire.

„ Allora Perennio maggiormente ar-
„ rabbiando, non teme, disse, costui il
„ fuoco? Pigliate dunque nodosi basto-
„ ni, e con essi pestate a più non posso
„ le membra di cotest' ostinato. Con-
„ tinuava con tutto ciò Basso a cantare
„ lodi al Signore; laonde dopo i ba-
„ stoni usarono i manigoldi verghe, che
„ avevano le punte uncinate, chiama-
„ te scorpioni, colle quali dilacerarono
„ in guisa il suo corpo, che si scopri-
„ vano le viscere. Accorgevansi ad ogni
„ modo, che a nulla servivano le loro
„ crudeltà; onde levandolo dall'eculeo,
„ lo caricarono di legne, e lo fecero
„ andare dinanzi ad un idolo, ove de-
„ poste le legne vollero, ch'egli me-
„ desimo vi appicciasse il fuoco per of-
„ ferire il sacrifizio. Ma rifiutando co-

„ ſtantemente il Santo di farlo, ordi-
„ nate attorno di lui le legne con altre
„ materie combuſtibili, vi acceſero eſſi
„ il fuoco, che riſpettò la ſantità dell'
„ uomo di Dio, ed egli continuò a
„ cantare lodi all'Altiſſimo.

„ Attoniti non meno il Pretore, che
„ i miniſtri per sì evidente miracolo,
„ e già ſtanchi di più tormentarlo, fu
„ Baſſo ricondotto alla prigione; e frat-
„ tanto eglino ſtavano meditando qual-
„ che genere di martirio, che foſſe più
„ crudele. E parve per appunto, che
„ il Diavolo, ſe pure non vogliamo di-
„ re, il loro odio ne ſuggeriſſe uno sì
„ acerbo, e sì nuovo, che inorridiſco-
„ no gli orecchi nel ſentirlo. Ciò fu
„ fabbricare due chiodi lunghi, come
„ il corpo del S. Martire, che fatti en-
„ trare l'uno pel piè deſtro, e l'altro
„ pel piè ſiniſtro a tutta furia andaro-
„ no a terminare nel capo; nè poca
„ induſtria ci volle per riuſcirvi, ſic-
„ come grande fu l'orrore degli aſſi-
„ ſtenti, che per sì inaudito tormento
„ reſtarono inorriditi. Che ſe inorridi-

rono

„ rono ancora i Pagani, può ognuno
„ immaginare, quali foſſero i gemiti,
„ e i lamenti de' Fedeli, che sì mal-
„ trattato vedevano il loro amato Pa-
„ ſtore, e imminente la perdita del loro
„ caro Padre. Egli ſolo, che cagiona-
„ va agli altri tanto dolore, animava
„ co' cenni il ſuo popolo a proſeguire
„ la ſtrada da ſe inſegnatagli; quando
„ finalmente ſollevati gli occhi al Cie-
„ lo fu rapito poco dopo il ſuo ſpirito
„ per vivere in eterno con Dio, come
„ ſi era meritato col vivere una vita
„ sì laborioſa, ed innocente non me-
„ no, che col ſoffrire una morte sì do-
„ loroſa.

Seguì il ſuo martirio ai 5. di decembre circa l'anno 254. [1] Di lui cantò Monſignor Brauzio Veſcovo di Sarſina [2].

„ Scorpio non potuit Baſſum, nec perdere flamma,
„ Confixus clavis ſacrificandus erat.

Il ſuo Corpo fu ſepolto in Nizza, come ne rende teſtimonianza S. Valeriano ſuo ſucceſſore, benchè non immediato,

1 Baron. an. 254. tom. 2. pag. 459.
2 In Martyrologio Poetico.

diato, il quale dice nell' omilia 16. [1], che non ſolamente i Cittadini, ma ancora le nazioni eſtere venivano alla tomba del S. Martire a ricercare nelle loro neceſſità l' opportuno ſollievo. Dipoi non ſi ſa, come furono quelle ſante oſſa portate a Morano, Città della Campagna Felice, dove per teſtimonianza dell' Abate Ughelli [2] fu ritrovato il Corpo del Santo con un' iſcrizione, che conteneva queſte parole, *Corpus S. Baſſi Epiſcopi, & Martyris Nicenſis*.

ANNOTAZIONI.

IL Cardinale Baronio nelle annotazioni ſopra 'l Martirologio Romano ſcrive, d' aver ricevuti gli Atti di queſto Santo Martire manoſcritti, i quali Giofredi penſa eſſerſi ſmarriti tra le carte di quel Cardinale, mentre avendoli dimandati con grande iſtanza non potè mai averli, come atteſta egli medeſimo nella prefa-

1 Apud Sirmundum tom. 1. col. 387.
2 Tom. IV. Ital. ſac. col. 1108.

prefazione della sua Nizza illustrata. Forse sono quelli, che l' Abate Ughelli riferisce, i quali per la loro brevità sono degni d' essere creduti antichi.

Pietro de' Natali [1] *dee correggersi, dove dice, che il Santo patì sotto Decio, e Valeriano, perchè tra questi due sappiamo avere imperato Gallo, e Volusiano.*

Sospetta il P. Dionigi di S. Marta nella sua nuova Gallia Cristiana [2]*, seguitando l' opinione di Pietro Galesini, che S. Basso fosse Vescovo non di Nizza di Provenza, ma di Nizza di Bitinia, perchè tra le omilie di S. Giangrisostomo la settantesima è a suo onore; quasi non sia credibile, che un Greco lodi un Santo de' Latini, di cui non si ritruova memoria ne' più antichi Martirologj dell' Occidente.*

Dicemmo, che Cimella, e Nizza non ebbero Vescovi distinti dopo il Pontificato di S. Leone; e in ciò abbiamo seguitato l' opinione del P. Sirmondi, che nella prefazione sopra le omilie di S. Valeriano [3] *scrive, che per decreto di S. Leo-*

1 In Catal. l. 2. c. 30. 2 Tom. 3. pag. 1269.
3 Tom. 1. ejus operum post col. 344.

S. Leone, come si legge nella pistola quarta d' Ilario Papa, Cimella, e Nizza ebbero un solo Vescovo. E a questo proposito cita la testimonianza del V. Sinodo d' Orleans, del quale si hanno gli Atti antichi colle sottoscrizioni. Ora vi si legge, che Ezzio Prete fu mandato a quel Sinodo da Magno Vescovo di Cimella, e Nizza. Fu quel Sinodo tenuto l' anno 552., come dice il Baronio [1].

1 Tom. VII. pag. 391.

DI

S. DEVOTA

VERGINE, E MARTIRE.

QUesta Santa Vergine, che ne' suoi costumi manifestò quel tanto, che spiega 'l suo nome, nacque, e fu allevata nella Città di Nizza per testimonianza d'Andrea du Sausay, e di Giambatista du Guesnay. O fosse poi mandata in bando, o di per se stessa si ritiraſſe in Corsica per isfuggire la persecuzione, ciò a noi non è venuto a notizia. Si sa però, ch' ella soffrì in quell' Isola un glorioso martirio. Dagli Atti, che ne pubblicò Vincenzo Baralis, presi da' monumenti del Monistero Lerinense, si ricava, essere stata la S. Verginella insino dalla sua più tenera età Cristiana, e che avendo avuto nuova, che doveva passare in Corsica un Presidente chiamato Barbaro per ordine

di

di Diocleziano, e Massimiano a perseguitarvi i Cristiani, pigliò Devota il partito di ritirarsi in casa d'un Senatore per nome Euticio, col pensiere, che ivi avrebbe libertà di professare la religione Cristiana senza venire ricercata, e ch'Euticio avvegnachè Pagano non glielo impedirebbe. Stando dunque ascosa in quella casa attendeva con tutto agio a' suoi spirituali esercizj, impiegava buona parte del tempo in orazione, e macerava il suo corpo con digiuni continui.

Era cosa notabile l'osservare, che toltone il giorno solenne di Pasqua ella digiunava rigorosamente tutto l'anno; ma non per questo restava meno avvenente, o meno robusta di corpo. Ammirava il suo ospite un tanto rigore, e più d'una volta ebbe a dirle: *A che tanto vi affliggete colle astinenze, o fanciulla, cessate ormai, perchè tali asprezze non possono, che rovinarvi la sanità.* Ma la saggia Vergine rispondeva, che non le nocevano que' rigori, perchè se per una parte si privava di molte cose, il

suo

ſuo Dio, che ſtava in Cielo, ſaziavala cotidianamente co' doni ſuoi.

Giunſe intanto all' Iſola il ſopranno-minato Prefetto, che fu incontrato da' primi Cittadini, e da' Magiſtrati ſecondo 'l ſolito, fra' quali era Euticio; e fattoſi un gran ſacrifizio agl' idoli pel ſuo felice arrivo, Devota con molti ſoſpiri, e lagrime piagneva la ſciocchezza de' Gentili, che davano a' ſimulacri di legno, e di pietra quel culto, che a Dio ſolo è dovuto. Anzi quando veniva l'occaſione, non mancava di rimproverare la cecità di chi adorava le fatture delle mani degli uomini. Una tale libertà offeſe alcuni zelanti dell' onore degl'idoli; e mentre in un convito ſtava il Prefetto diſcorrendo co' Principali dell' Iſola ſopra la maniera di gaſtigare i Criſtiani, alcuni degli aſſiſtenti gli diſſero, che in caſa di Euticio, il quale ſi ritrovava fra i convitati, ſtava una fanciulla, che non contenta di non riconoſcere gli Dei degl' Imperatori, burlavaſi ancora del cerimoniale loro. Allora il Prefetto interrogò

rogò Euticio, se veramente ciò fosse, e saputo ch'ebbe, così essere in realtà; ma stare tanto costante nella sua religione la fanciulla, che non aveva mai voluto cedere alle molte rimostranze fattele, nè condisceso alle sue esortazioni, *mi sia tosto condotta*, replicò il Prefetto, *e si vedrà, se non saprò farla mutare di parere, e abbracciare la nostra religione*. Ma Euticio, che per le molte sue virtù amava la santa Verginella, rispose, che quando egli avessegli donato ogni suo avere, non avrebbe saputo pigliare la risoluzione di abbandonare alla sua ira quell'innocente zitella. Dissimulò per un poco il Prefetto la sua ira; e scorgendo, che la dignità, e 'l credito, in cui era Euticio, lo metteva a coperto dal fargli violenza in palese, occultamente lo fece uccidere, lasciando noi nell'incertezza di sua salute: può essere, che Iddio rimeritasse la sua ospitalità, e la difesa dell'innocenza, con dargli uno di que' raggi di luce, de' quali va ricca la sua grazia; e può essere ancora, che per li secreti

suoi

ſuoi giudizj lo abbia laſciato in abbandono, maſſimamente per non eſſerſi approfittato in tempo degli avviſi della ſua Serva.

Tolto di mezzo queſt' oſtacolo, mandò pochi giorni dopo il Prefetto la corte a rapire Devota, e ſtraſcinarla al ſuo tribunale. Or mentre colà veniva condotta, conſapevole de' cimenti, che le ſopraſtavano, col cuore ripieno di fiducia pregava il grande Iddio, replicando le parole del Salmiſta, *Deus in adjutorium meum intende, Domine, ad adjuvandum me feſtina*. Giunta in preſenza del giudice, queſti con parole luſinghevoli confortolla a laſciare una religione tanto perſeguitata, come la Criſtiana, e ad abbracciare quella degl' Imperatori Romani, promettendole felicità, e grandezze, ſe a lui ſi arrendeva, ſiccome non poteva a meno di non punire, chi diſubbidiva a' Ceſari. La Santa nè allettata dalle promeſſe, nè ſpaventata dalle minacce riſpoſe con gran coſtanza, ch' eſſa ſerviva ad un Dio vivo, e vero con puro cuore, e

che non si sarebbe mai ridotta a venerare Iddii di cera, di metallo, o di legno, ch' erano figure d'uomini bensì, ma senza occhi, senza udito, e in una parola senza sentimenti.

Il Giudice adirato per tali parole, comandò, che in pena delle bestemmie vomitate, diceva egli, contro degli Dei, fosse la bocca di Devota pestata con un sasso. Nè di ciò contento ordinò, che le fossero legate le mani, e i piedi, e poi fosse strascinata per alcune strade sassose, dove l'acutezza delle pietre ne tormentasse ogni membro, e dalla carne portasse via la pelle. Non s'intiepidì per così fiero tormento il fervore della fede di quella Serva di Dio; anzi lo ringraziava, perchè le dava occasione di spargere il suo sangue per la confessione della fede di Cristo. Sollecita per la salvezza del suo benefattore Euticio in mezzo a' tormenti fu udita pregare l' Altissimo con queste parole: *O Dio delle virtù, che con una sola parola cavaste dal nulla tutte le cose create, voi, che siete scrutatore de' cuori,*

e

e delle reni, esaudite le preghiere della vostr' ancella, e annoverate Euticio vostro servo tra gli eletti; perchè per mia cagione dal Prefetto Barbaro più di fatti, che di nome, e adoratore di tutti i Demonj fu ucciso a torto.

Il Presidente informato di queste parole, che giudicò a se ingiuriose, e troppo libere, comandò tosto, che la fanciulla fosse sollevata sull' eculeo, o cavalletto. Mentre la sollevavano, continuava la S. Vergine le sue preghiere, e diceva; *ricevete Gesù Cristo mio Signore, se vi piace, lo spirito mio, giacchè per l' onore del vostro nome io soffro questi tormenti.* Fu allora udita una voce, che venendo dal Cielo disse; *state di buon animo, o mia serva fedele, perchè è stata esaudita la vostra orazione, e otterrete, quanto dimandato avete, e siete per dimandare.* Raddoppiandosi poi i dolori, per la loro violenza spirò la S. Vergine sull' eculeo, e nello stesso tempo fu veduta una candidissima colomba, che uscendole dalla bocca volò al Cielo, come già osservato si era in

Ceſarea nello ſpirare di S. Reparata, e in Barcellona nella morte di S. Eulalia.

Informato il Preſidente, che Devota aveva terminato fra' tormenti la vita, aveva fra ſe diſegnato di farne incenerire il Corpo; ma perchè non vi era più tempo in quel giorno, Iddio, che tiene contati infino i capelli de' ſuoi ſervi, e tiene in guardia tutte le loro oſſa, non permiſe, che nel giorno ſeguente ſi ritrovaſſero quelle ſante reliquie. E però comandò a Benenato, certo Sacerdote Savojardo di nazione, che con Apollinario Diacono per ragione della perſecuzione ſe ne ſtava lontano dall' abitato, anzi aſcoſo nelle ſpelonche, di mettere in ſalvo il Corpo della S. Martire, additandogli il luogo, ov' egli ritrovato l'avrebbe. Queſti aggiuſtatiſi con un barcajuolo, chiamato Graziano, di notte tempo coll' accompagnamento di alcune ſacre Vergini levarono il Corpo di Devota, e avendolo decentemente involto, e imbalſimato, lo portarono in una nave col penſiero di traggittare in Affrica. Ma Iddio, che dà

a' venti

a' venti il peso, mentr'essi ritruovansi in alto mare, fece spirare un vento australe sì furioso, che venivano spinti al settentrione, ancorchè colle vele, e coi remi molto si affaticassero in contrario. Il peggio era, che la nave per essere stata lungo tempo sul secco riceveva da molte parti l'acqua, nè era poca fatica a' remiganti lo stare di continuo nella parte più bassa d' essa per cavarne l'acqua.

Verso l' aurora il nocchiero più non potendo reggere il timone pel sonno, che l'opprimeva, pregò Benenato a volerlo per un poco governare, mentr' egli piglierebbe un po di riposo. Addormentatosi dunque vide la S. Vergine, che toccandogli il fianco gli disse; *su Graziano, che ora quieto sarà il mare, nè più riceverà acqua la vostra nave, anzi nè meno sarà più agitata dalla tempesta. Osservate però bene, e vedrete dalla mia bocca uscire una candida colomba, e là indirizzatevi verso dove la vedrete incamminata, insinchè arriviate al porto di Monaco, perchè ivi è volere di Dio, che restino le mie*

reliquie. Risvegliatosi il nocchiero raccontò al buon Sacerdote, quanto gli era succeduto in sogno, e veduta da amendue uscire una colomba dalla bocca del santo cadavere, dietro lei tennero il corso, tirando verso 'l Ponente, e giunti al lido di Monaco, sparì la colomba vicino ad una Chiesuola posta in una Valle, dove discesi a terra il Sacerdote, e i compagni, ivi riposero il Corpo della S. Verginella nel giorno sesto delle calende di Febbrajo.

In progresso di tempo fu in quel luogo fabbricata una magnifica Chiesa ad onore della Santa, e ne fu data la cura ai Monaci della Badia di S. Ponzio. Manifestò il Signore con un palese miracolo, essere suo volere, che restasse quel sacro Corpo in quelle costiere, dove que' terrazzani gli rendevano culto particolare, alimentato dalla moltitudine delle grazie, che per sua intercessione conseguivano. Imperocchè circa l'anno 1070. avendo un certo Antinopo Capitano d'una galera rubato la cassa, entro la quale stavano le sante

reli-

reliquie, pensando arricchirne Firenze sua patria, quando l'ebbe portata alla sua nave, non fu mai possibile nè co' remi, nè colle vele farla muovere dal posto. Un tale prodigio fece venire Ugone de' Grimaldi Principe di Monaco in cognizione del furto, e punì il sacrilego con fargli tagliare il naso, e le orecchie. Affinchè poi più non fosse a' rubamenti esposto il sacro Corpo, e venisse con maggiore frequenza venerato da' popoli, fu trasferito entro le mura di Monaco, e collocato nella Parrocchiale, dove da que' piissimi Principi è onorato con particolari dimostrazioni di stima, e ancora con ricchi, e preziosi doni.

Nè quì si dee tacere, che la Corsica, dove patì il martirio la Santa, invidiando la fortuna del paese, che ne gode la protezione, e le sacre ossa, tanto si adoperò nel secolo passato, che per mezzo de' Padri della Compagnia di Gesù ottenne alcune sue reliquie, le quali furono riposte nella Chiesa del loro Collegio nella Bastia. La Chiesa

di S. Devota vicino a Monaco, ove ſtavano prima le ſue oſſa, porta il titolo di Priorato, e dipende ancora al preſente dalla Badía di S. Ponzio.

ANNOTAZIONI.

TRatta di queſta Santa Vincenzo Baralis nella ſua Cronaca Lerinenſe, e dice averne cavati gli Atti da un Manoſcritto del Moniſtero di S. Ponzio. Dee però correggerſi ciò, che vi ſi dice, eſſere la Santa Martire ſtata ſepolta in una Chieſa dedicata a S. Giorgio. Pare improbabile, che il culto d' un S. Martire, che ſoffrì in Oriente la morte nella ſteſſa perſecuzione, in cui fu martirizzata S. Devota, paſſaſſe ſittoſto in Ponente; e molto più, che nel furore di quella perſecuzione ſi poteſſe ergere Chieſa al Santo. Ma forſe al Santo fu dedicata dappoi, come ora dicono que' Cittadini. E' vero, che noi abbiamo detto con Giofredi, che la colomba conduſſe i portatori del S. Corpo ad una Chieſuola: ma queſto potè eſſere un oratorio di poca con-

ſe-

seguenza, eretto prima della persecuzione.

Parla di più della Santa il Martirologio Gallicano, nel quale si scrive, che la sua patria fu Nizza, e si racconta in breve la serie della sua vita, martirio, e sepoltura. Il P. Salvatore Vitale Minor Osservante nel suo Santuario della Corsica giudica, che la S. Vergine nascesse in Mariana, Città ora distrutta. Ma la sua conghiettura nulla conclude; perchè, dice egli, in quella risedevano i Prefetti. Ma e chi non sa, che nelle Città abitano molti forestieri? Giofredi reca per appunto l' esempio di S. Giulia, che fu Cartaginese al dire di Pietro de' Natali, e di Ferrari, e pure in Corsica soffrì il martirio.

Oltre al citato Giofredi tratta di S. Devota Giulio Torrini, il quale nell' anno 1636. pubblicò la vita, martirio, e morte della S. Vergine con riflessioni morali, sacre, e politiche, come si legge appresso Rossotti. Finalmente di lei facevano menzione gli antichi Breviarj del Monistero di S. Ponzio, delle Cattedrali di Nizza, Venza, e Grassa ai 27. di

Gen-

Gennajo; ſegno evidente, ch' era molto dilatata nelle Alpi marittime la divozione d' eſſa Santa, che i Latini chiamarono Deivota, *o* Deovota. *Eſſa è il principale preſidio di Monaco, che riconoſce da lei eſſere ſtato liberato da molti diſaſtri; onde nella ſua feſta ſogliono que' cittadini chiamare il Veſcovo di Nizza per celebrare con maggiore ſolennità l' Uffizio divino.*

DI S. DUTERIO VESCOVO DI NIZZA.

POCO potremo dire di queſto Santo Veſcovo, che fu ſolamente conoſciuto dall' Abate Giofredi, perchè ne parla ne' ſuoi Annali di Marſiglia il P. Giambatiſta du Gueſnay della Compagnia di Gesù. A chi può avere curioſità di vedere i documenti, che fecero riporre queſto Santo nel Catalogo

de'

de' Veſcovi di Nizza, ſuggeriamo poterſi quelli ritrovare nel prenominato autore. E quantunque ſieno tali documenti ſoſpetti al P. Dionigi di S. Marta, ad ogni modo non laſceremo di regiſtrare, quanto di lui riferiſcono Ughelli, e Giofredi [1], avviſando, che nel Catalogo di Monſignor della Chieſa queſto Santo non ſi ritruova.

Fu dunque S. Duterio Cittadino di Nizza, ſecondo le conghietture di Leandro Alberti, e per li ſuoi meriti venne ſollevato al Veſcovado della medeſima dopo la morte di Auſanio, e vale a dire circa l'anno 496. Il tempo divoratore d'ogni coſa ci ha privati della notizia delle ſue azioni, e ci ha laſciate ſolamente alcune memorie della ſua morte, la quale ſuccedette in queſta maniera, ſe ſi dà fede alle tavole della Chieſa di Tolone. Era egli in Tolone, quando ſe ne impoſſeſsò Evarico Re de' Viſigoti Ariano. Ora perſeguitando queſti i Cattolici della Gallia Narboneſe, ove regnava, ritiroſſi il noſtro Duterio con S.

1 Nic. Civ. par. 1. pag. 102.

S. Graziano Vescovo di quella Città nella Chiesa. E mentre ivi pregavano, furono i due Vescovi in odio della fede Cattolica uccisi. Grande fu l' afflizione de' Fedeli per la perdita di questi due grandi uomini, e volendo dar loro sepoltura onorata, di nascosto ne rapirono i santi Corpi, e li portarono fuori della Città, seppellendoli presso ad una torre; ove restarono lungo tempo, finchè Gilberto di Tarenta Conte di Provenza fece portare il Corpo di S. Duterio in una Chiesa fabbricata di nuovo ad onore della Beatissima Vergine, riponendo la testa del Santo in un reliquiario prezioso d' argento, e le altre parti del Corpo in un avello di marmo: ciò seguì circa l' anno 1066. Il giorno del martirio dee essere stato ai 28. d' Agosto, dicendosi negli Atti soprannominati, che furono i due Santi Vescovi seppelliti ai cinque delle Calende di Settembre.

ANNO-

ANNOTAZIONI.

SI dee avvertire, che quasi nello stesso tempo vissero due altri Vescovi nella Provenza di nome consimile, cioè Euterio Vescovo d' Antibo, e Deuterio Vescovo di Venza sottoscritti nel Concilin IV. d' Orleans, i quali non furono martiri [1].

Quanto al tempo del martirio di S. Duterio di Nizza, Giofredi lo ripone nell' anno 493., fondato su i documenti della Chiesa di Tolone, dove ancora si dice, ch' egli fu martirizzato sotto Unnerico. Ma ciò non può sussistere. Unnerico morì nel 484. mangiato da vermini in pena della sua barbarie; nè si sa, ch' egli distendesse la sua persecuzione fuori dell' Affrica, dove regnava. Nelle Gallie Evarico fu, che succeduto al fratello Teodorico Re de' Goti fece molti danni, e che morì nell' anno medesimo percosso anch' egli da Dio, come asserisce S. Gregorio Turonense; talchè dee anticiparsi l' anno del martirio de' Santi-

Gra-

1 V. Dionigi di Santa Marta.

Graziano, e Duterio, e riporlo col P. Dionigi di Santamarta agli anni di Criſto 472. In queſto caſo s' incontra pure una grave difficoltà: imperocchè come potrà Auſanio anteceſſore di Duterio eſſere viſſuto ſino agli anni 490. ſiccome dice il ſopra lodato Giofredi? Mi pare ci ſia qualche coſa da correggere in tale incontro, il che a me non appartiene.

Che nella Gallia Narboneſe foſſe grave la perſecuzione per opera de' Barbari, lo dice Giuſeppe Antelmi Canonico di Frejus nel ſuo libro dei principj di quella Chieſa, ove ſcrive, che il Veſcovo S. Leonzio fu da eſſi martirizzato; e aggiunge, che Croco, e Simplicio Veſcovi furono mandati in bando, e Graziano di Tolone, e Duterio di Nizza con Valerio d' Antibo d' ordine del Re Evarico furono uccisi fra gli anni 472., e 483. e di queſta perſecuzione parlano ancora Sidonio, e Gregorio Turonenſe.

DE' SANTI
TRIFONE,
E
RESPICIO
MARTIRI.

ABbiamo la vita di questi Santi Martiri in quasi tutti i Leggendarj; abbenchè sia assai breve. Noi ci appiglieremo a Giofredi, [1] il quale pensa d'avere un grand' argomento per credere Trifone nato in Nizza di Provenza, dal ritrovare, che nel compilatore di Tolomeo [2] si legge alla parola *Nicæa* d'Europa, *hîc secundum quosdam B. Triphon annorum septem clarens Dæmonibus ejiciendis.* Racconta ancora, che Primo, Vescovo di Cavalione, nella sua Topografía de' Santi.

1 Nic. Civ. par. 1. pag. 68. 2 Lib. 3. cap. 1. tab. 6.

Santi nulla dicendo di Trifone, allorchè parla di Nizza di Bitinia, all'opposto, dove tratta della noſtra, fa menzione di S. Trifone unitamente con S. Oſpizio. Cita inoltre Lodovico Revelli nelle ſue Miſcellanee, e ſtima d'avere a ſuo favore Pietro de' Natali, il quale ſcrive, che Trifone fu imprigionato dal Prefetto dell'Occidente, la cui giuriſdizione non ſi eſtendeva certamente ſopra di Nizza di Bitinia. All'autorità del Baronio, padre della Storia Eccleſiaſtica, riſponde, che s' egli ſi regolò dagli Atti del Santo riferiti da S. Antonino, che li cavò da Vincenzo, non ſi vede in eſſi Atti il nome di Bitinia.

Confeſſano però tutti, che eſſendo confuſi gli Atti di queſto Santo, più di uno abbia portato quel nome, talchè forſe uno n' ebbe l' Oriente, e l'altro l' Occidente. E ne pare una pruova l' oſſervarſi, che i Greci ne facevano memoria in giorno differente; perchè laddove i Latini mettevano la ſua morte ai 10. di Novembre, quelli

la notavano al primo di Maggio. Per altro variano gli autori nell' assegnare la patria di Trifone, come osservò ancora il Cardinale Baronio nelle sue annotazioni sopra 'l Martirologio. Alcuni scrivono, ch' ei nacque in Apamea di Siria, altri in Nizza, altri in Sassonia, altri in Frigia. Pensò Lindano per testimonianza del citato Baronio, che essendo stati questi due Martiri sepolti nella Chiesa di S. Spirito di Roma, che chiamossi de' Sassoni, dappoichè Carlo Magno vinta quella nazione, ivi ne stabilì una Colonia, abbia, chi scrisse d' essi, voluto dire, quello essere il luogo della loro sepoltura, e non del martirio, aggiungerò io, e non della loro patria.

Ma qualunque fosse la patria di questi due Santi, pare, che indichi S. Antonino [1], essere Trifone nato da parenti Cattolici, mentre scrive, che se non erano facoltosi, sua madre ebbe grande cura d' allevarlo nella sua puerizia onestamente, in guisa che non potendo egli per la sua povertà imparare

1 Par. 1. hist. tit. 7. cap. 7.

dagli uomini la sapienza, imparolla dalle interne inspirazioni del Signore, e dagli Angioli, che visibilmente bene spesso comparivangli. Quantunque fanciullo per l'età, era non pertanto nella pietà molto avvantaggiato, e nell'esercizio delle virtù assiduo, tanto che colmo di meriti già era famoso per miracoli. Fu a lui condotta una donna posseduta da dieci Demonj, che oltre all'essere cieca era mezzo paralitica; e il Santo mettendole le mani in testa, comandò a' Demonj di lasciarla libera. Questi però per bocca della donna risposero, che non sarebbe mai vero, che un fanciullo di sette anni avesse a cacciarli da quel corpo. Ma egli non perciò cessando dall' orazione, e replicando i comandi, essi con grandi strida risposero, che sarebbero usciti; ma che Trifone sarebbe stato astretto di portarsi in Roma, dove essi s'incamminavano, e dibattendo fieramente la donna pel comando fatto dal Santo nel nome di Dio libera, e sana lasciaronla.

I De-

I Demonj usciti di quel corpo entrarono appunto dipoi nel corpo della consorte d' un Senatore Romano, e in varie guise la tormentavano: e perchè bene spesso udiva il marito nominare Trifone, giudicò, che ritrovatosi chi portava quel nome, potesse o alleggerirla da tanti tormenti, o forse ancora liberarla. Fece adunque ricercare Trifone, mandando messi in varie parti del mondo, uno de' quali ritrovato il nostro Santo, che ancora fanciullo pasceva le pecore, a Roma lo condusse. Giunto Trifone in quella grande Città offerì a Dio le più ferventi preghiere, onde restò quella Signora libera; ed egli potè ritornare alla patria, dove sì presto arrivò, che parve fossevi portato per mano degli Angioli.

Ma se partì Trifone, non abbandonò per questo Roma il Demonio. Imperocchè lasciata la moglie del Proconsole s' impossessò della figlia unica di un certo Giurgiano, uomo potente, che vantava discendere dal sangue de' Cesari.

Ora nominando spesso la giovane, e non senza contrassegni di timore Trifone, il padre per consiglio degli amici mandò alcuni suoi servi in diversi paesi con ordine di condurre a Roma chiunque portasse quel nome, cui il Demonio mostrava di tanto temere. Molti di fatto ne furono condotti, perchè essendo sconosciuto il nostro Santo, non si poteva sapere, quale di loro possedesse tanta virtù, che valesse a discacciare quello spirito infernale. A niuno però di essi ciò riuscì, che anzi in presenza loro maggiormente era molestata la figlia continuando a chiamare Trifone.

Rimandati dunque i servi in varie parti, quello, che prese il cammino verso la Liguria, incontrò il nostro Santo, il quale vicino ad una laguna custodiva alcune anitre, e scongiurollo di portarsi in Roma, come di fatto egli fece. Non lo aspettò però il maligno spirito; ma essendo ancora Trifone lontano tre giornate da Roma, il Demonio per bocca della figlia disse, ch' egli

ch' egli più non poteva dimorare in quel corpo, perchè fra tre giorni Trifone, il quale tanto di potere aveva sopra di se, sarebbe arrivato; ed in quel punto medesimo la figlia restò libera da ogni molestia.

Giunto il Santo fu accolto con molta cortesìa, e richiesto da Giurgiano di fargli vedere quel maligno spirito in segno della perfetta guarigione di sua figlia. Trifone avendo aggiunto alla preghiera ancora il digiuno secondo gl' insegnamenti del Salvatore glielo fece vedere in figura di nero, e terribile cane, che non poco spavento recò, a chi era presente, sebbene per comando del Santo fosse di là scacciato. Ritornò poscia guidato dagli Angioli Trifone alla patria, dove continuò ad operare molti prodigj, ed a menare una vita totalmente conforme alle massime del S. Vangelo.

Mentre attendeva Trifone a servire l' Altissimo con grande diligenza, e in tutta pace, avvenne, che uccisi i due Filippi Imperatori, Decio s'impadronì del Romano Imperio, e incominciò la

ſettima perſecuzione contro i Criſtiani, che più di tutte le antecedenti fu al dire di Baronio crudele [1]. I Prefetti delle Provincie per accattarſi la grazia dell' Imperatore, facevano tali diligenze per ritrovare chi profeſſava la fede, che a molti convenne ricercare naſcondigli, molti empiamente apoſtatarono, e infiniti furono meſſi a morte. Uno di queſti fu Trifone, che imprigionato da' ſoldati d' Aquilino Prefetto di Nizza, a lui lo conduſſero carico di catene. Interrogato dunque, quale foſſe la ſua religione, quali le ſue facoltà, riſpoſe generoſamente Trifone d' eſſere Criſtiano infino dalla culla, e da' Criſtiani averſi in conto di nulla le facoltà, e coſe terrene. Quanto a ſe, ancorchè egli non aveſſe mai avuto ricchezze, tenere in conto della ſua più grande fortuna l' avere abbracciato la fede di Criſto, che nè per minacce, nè per tormenti giammai abbandonerebbe.

Aquilino infuriato per un tale diſcorſo, comandò, che Trifone foſſe ſoſpeſo in

1 Ad ann. 253. tom. 2. pag. 420.

in aria, e che se gli lacerassero le carni con uncini di ferro, pensando d'intimorirlo colla minaccia di sì spietato supplizio. Ma il Santo ben lungi dall' essere impaurito, da se spogliossi, offerendo il proprio corpo alla barbarie de' ministri; e mentre questi più crudelmente lo martoriavano, dalla sua bocca non si udivano, che parole di giubilo. Comandò pertanto il Prefetto, che si cessasse da quel tormento, e che in cambio legandolo alle code di cavalli indomiti lo strascinassero per le strade più sassose. E mentre così era malmenato, ricorrendo il Santo al Signore, si ruppero le corde, o sia catene, ed egli per divina virtù rimase libero da quel tormento.

Non restò ad ogni modo paga la barbarie del Prefetto, nè commosso da un tale prodigio; onde fattigli cacciare chiodi di ferro ne' piedi, lo sforzarono a camminare per la Città; il che a lui non fu di verun impedimento, talchè interrogato da Aquilino, s' egli non avesse sentito la puntura de' chiodi, potè

rispondere di non avere sperimentato alcun dolore, perchè Iddio usando sua misericordia impedito aveva l'attività de' tormenti. Aquilino in seguito lo fece spogliare ignudo, battere con bastoni, e verghe, e applicare alle di lui carni torce ardenti, il che mentre eseguivano i suoi ministri, videro attorno di lui uno splendore, che uggagliava quello del Sole, e sopra la sua testa una corona adorna di preziose gemme, con quello stupore, che ognuno può immaginare. Ma il Prefetto vie più adirato, nè sperando di poter guadagnare nulla sullo spirito di Trifone, ordinò, che gli fosse troncato il capo, col quale tormento volò al Cielo glorioso per meriti, e colla corona di martire. Il giorno del suo martirio dal Belluacense viene assegnato ai quattro di Maggio. Per la qual cosa si crede, che facendone la Chiesa la festa in novembre, sia per onorare il giorno, nel quale furono in Roma trasportate le sue reliquie. Stanno queste nella Chiesa di S. Spirito coi Corpi de' Ss. Respicio,

cio, e Ninfa, i quali per testimonianza di Pietro de' Natali [1] avendo osservata la costanza di Trifone nel soffrire il martirio, tocchi dalla divina grazia abbracciarono la fede di Gesù Cristo.

Racconta questo Autore, che Respicio era Tribuno, vale a dire, condottiere di soldati, il quale veduto lo splendore, di cui parlammo di sopra, protestò di credere in Cristo. Comandò pertanto il Prefetto, che gli fossero cavate le ugne, e che fosse tormentato in compagnia di Trifone. Poscia furono ambidue condotti ad un tempio, affinchè adorassero la statua di Giove, la quale per le orazioni di Trifone caduta in terra, diede motivo a Ninfa, ch' era una Vergine Vestale, di protestarsi Cristiana. Fu dunque insieme co' due Santi battuta con piombarole, e finalmente decapitata.

1 In Catal. l. 10. c. 42.

ANNO-

Annotazioni.

Secondo l' opinione di Pietro de' Natali dovrebbe dirsi, che tutti tre Trifone, Respicio, e Ninfa soffrissero in Nizza il martirio, il che ha le sue difficoltà, massimamente in riguardo della S. Vergine. Imperocchè scrive il Cardinale Baronio nelle annotazioni al Martirologio Romano, che i suoi Atti raccontano, ch' ella da Palermo venne a Roma. Anzi ancora nelle lezioni del Breviario Romano pare, che s' indichi, avere lei sofferto il martirio in luogo differente da quello, in cui soffrironlo i due Santi. Tuttavia le loro reliquie sono ora riposte nella medesima Chiesa. Il P. Ferrari [1] *stima, che Ninfa Panormitana sia differente da Ninfa di Nizza, sì perchè di quella il corpo si venera in Palermo, e di questa nella Chiesa di S. Spirito in Roma, sì ancora perchè gli Atti dell' una sono differenti dagli Atti dell' altra; laonde con ragione sospetta, che la somiglianza de' nomi*

1 10. Novemb. in annot. pag. 702.

nomi abbia fatto confondere gli Atti di queſte due Sante Vergini.

E' da oſſervarſi, che il Belluacenſe, e S. Antonino nulla dicono di Reſpicio: noi abbiamo ſeguitato il Breviario Romano con Vigliegas, e Ribadeneira. Quanto al martirio, ſe non diciamo, che durò lungo tempo, avremo pena a credere, che poſſa eſſer vero, ch' egli foſſe ſtraſcinato per neve, e per ghiaccio; imperocchè o ſia che moriſſe di Maggio, o di Novembre, non è veroſimile, che tanto in Nizza di Provenza, quanto in Nizza di Bitinia ſi trovaſſe in que' meſi la neve, e molto meno il ghiaccio. Io non poſſo negare, che ciò ſuccedere poſſa, ma ſarebbe caſo raro, e però ſenza ragionevole fondamento da non aſſerirſi. E perciò non ho giudicato di far menzione di queſto tormento, abbenchè ne parlino Pietro de' Natali, ed altri.

DI
S. CELSO
MARTIRE.

S. Celso nacque in Cimella nell' Impero di Nerone. Il nome del padre a noi è ignoto ; sua madre si chiamò Marianilla. Questa ebbe cura singolare d'allevarlo ben costumato. In età di soli tre anni egli fu ricevuto da S. Nazzario, che fuggito da Roma per cagione delle persecuzioni andava spargendo il Vangelo nelle Città d' Italia. Scrivono alcuni, che Nazzario dopo avere girato varj luoghi dell' Insubria con molto profitto delle anime, stando perplesso, ov' egli avesse a portarsi, fosse da Perpetua sua Madre già defunta avvisato, essere volere di Dio, che abbandonata la Gallia Cisalpina egli andasse nella Liguria marittima ad annun-

nunziare la Fede. Capitato dunque il Santo uomo in Cimella, colle sue prediche molti ne guadagnò a Cristo, e fra essi Marianilla, che insieme col suo fanciullo Celso fu da lui battezzata.

Ma non contenta la madre d' aver fatto battezzare suo figliuolo, desiderò ancora, ch'egli fosse partecipe de' meriti, e delle corone di Nazzario; e però pregò il Santo a condurlo seco, e ad ammaestrarlo in guisa, che potesse ajutarlo in seguito nella predicazione del Vangelo. Azione al certo degna di molta lode, che manifesta, quanto fosse viva la fede nel cuor di una madre, la quale a dispetto della tenerezza materna si contentava di privarsi d' un figlio sì caro, perchè la Fede avesse un predicatore di più.

Giunse intanto la fama a Dinovato Prefetto dell' Imperatore, che in Cimella era comparso un uomo, il quale annunziando nuove Deità aveva fatto cambiare di religione a gran numero di cittadini con grave discapito degli Dei adorati da' Romani; e pertanto ordinò,

che

che a se fosse condotto. Fu il suo comando prontamente eseguito; comparve al suo Tribunale Nazzario, e seco lui Celso. Avendogli il Prefetto interrogati della loro religione, e patria, non ardì incrudelire contra Nazzario, perchè era cittadino Romano, ma sfogò la sua collera contro Celso, facendolo in sua presenza battere fieramente con verghe. Pensò egli con tale gastigo ridurre il piccolo Celso a rinunziare alla fede; ma quando vide la sua costanza, che non gli usciva di bocca una parola di lamento, minacciando anzi il giudice, con dire, *da quel Dio, a cui io servo, sarai giudicato*, comandò, che insieme con Nazzario fosse in oscura prigione rinchiuso.

Fu disposizione del Signore, che la moglie del Prefetto, o sia che da qualche Dama Cristiana fosse stata guadagnata, o che compatisse l' innocente età del fanciullo, o che l' avessero intenerita i santi discorsi di Nazzario, s' interpose a loro favore appresso del marito, dicendo, non appartenere agli uomi-

uomini il far vendetta delle ingiurie, che si fanno agl' Iddii. Che però dopo tre giorni li fece cavare di prigione, e ordinando, che più non predicassero nella Città, lasciogli andar liberi. Nazzario dunque licenziatosi da' Cristiani, e spezialmente da Marianilla, portossi con Celso a Vintimiglia, ove convertì molta gente, sicchè vi ereſſe un oratorio, facendo in quella città, che di que' tempi era molto popolata, gran profitto.

Quivi ancora il Demonio sollevò contro di loro il Vicario della Città, il quale dando ragguaglio a Nerone di ciò, che succedeva, ricevette ordine di mandare i due nemici de' loro Dei a Roma ben custoditi, come in fatti seguì. In Roma fu Nazzario percosso con calci dal Capitano de' Soldati, che lo custodivano, e Celso di nuovo fortemente flagellato. Ma perchè ciò non bastò per indurli a rinnegare Cristo, Nerone se li fece condurre innanzi, e dopo aver tentato prima con promesse, e poi con minacce la loro fede,

ordi-

ordinò, che fossero strascinati ad un Tempio degl' idoli. Le preghiere, che i due Santi offrirono a Dio, fecero cadere in terra a pezzi tutti i simulacri, ch' erano in quel Tempio, il che giovò a convertire molti Pagani.

Adirato pertanto l' Imperatore comandò, che fossero gettati in alto mare; laonde condotti ad Ostia, e posti sopra una barca molto lontano dal lido gettati furono nell'acqua. Preservati però miracolosamente dal naufragio si videro camminare su quel liquido elemento, come se fossero sul terreno; anzi assalita la nave da fiera burrasca, nè vedendo i marinari mezzo di potere scampar il pericolo, siccome per altra parte scorgevano i servi di Cristo starsene quieti, e sicuri sull' onde, ne ricercarono l' ajuto delle loro orazioni. Allora i Santi venendo verso il naviglio, vi entrarono dentro; e fatta una fervente preghiera al Signore, cessò la burrasca, sicchè continuando la nave il viaggio, venne verso Ponente, e pigliò porto vicino a Genova.

A

A Levante di questa Città vedesi una Chiesa dedicata a questi Santi, ove per antica tradizione, come scrive Giustiniani [1] Vescovo di Nebbio, approdò la navicella, ed è fama, che ivi prima che in niun altro luogo d' Italia, siasi la prima volta celebrata pubblicamente la Santa Messa, il che la rende molto venerabile. Di là passati ad abitare nella Città predicarono il S. Vangelo, e dall' idolatría convertirono molti al culto del vero Iddio.

In progresso di tempo passarono i Santi a Milano, e ci ritrovarono i Santi Gervasio, e Protasio già incarcerati da lungo tempo per la fede dal Prefetto Anolino, il quale avuta notizia de' nuovi predicatori, mandò in bando Nazzario, e pose con una matrona Celso affine di ridurlo colle carezze a rinunziare alla fede. Nazzario portatosi in Roma ebbe la consolazione di ritrovare suo padre, che dall'Ebraismo erasi fatto Cristiano; ma poco potè ivi soggiornare, perchè fu da'Gentili costretto

1 Storia di Genova lib. 1. pag. 24.

a partirsi da quella Città. Il desiderio di rivedere il suo Celso fegli prendere la risoluzione di ritornare a Milano, ove di nuovo ambidue imprigionati da Anolino, furono dal medesimo fatti decapitare fuori di Porta Romana ai 28. di Luglio dell' anno 70. di Cristo; e come pare a molti probabile, nell' anno medesimo, in cui furono martirizzati i Santi Gervasio, e Protasio, ma non nel medesimo giorno, abbenchè i Greci nel Menologio [1], e Simone Metafraste scrivano, che insieme co' Santi Gervasio, e Protasio fossero quelli martirizzati. S. Antonino [2] mette il loro martirio nel primo anno di Nerone, che fu il 57. di Cristo: ma non ci fu allora persecuzione palese; onde pare più credibile, che morissero alcuni anni dopo, cioè a dire dappoichè Nerone incominciò la prima persecuzione nell' anno 66. del Salvatore.

I corpi de' nostri Santi furono da' Cristiani ascosi negli orti vicini al luogo del

1 Tom. 1. die 14. Octobris pag. 118.
2 Par. 1. hist. tit. 6. cap. 27.

del loro martirio, e nella notte seguente un Cristiano per nome Cereazio avvisato in sogno li seppellì nella propria casa, e non senza suo grande profitto, Imperocchè una sua figlia paralitica col contatto delle sante reliquie ricuperò la salute. Rimasero que' sagri pegni circa a trecento anni in quel luogo; furono poi a S. Ambrogio miracolosamente manifestati; onde scavando sotto terra nel sito, che gli era stato rivelato, si ritrovarono que' santi corpi interi, incorrotti, e ancora tinti di fresco sangue. L' Imperatore Teodosio avendoli avuti propizj in una sua guerra contro gli Sciti, fabbricò poi a lor onore un magnifico Tempio.

Le loro reliquie furono tanto apprezzate, che S. Ambrogio ne mandò a S. Gaudenzio Vescovo di Brescia, e a S. Paolino, che ne arricchì le Chiese di Nola, e di Fondi; anzi Ennodio Vescovo di Pavia [1] ne inviò ancora in Africa a richiesta di qualche Vescovo di quella provincia, e ne furono in se-

1 Baron. not. Mart. Rom.

guito portate ancora in Ambruno, e a Parigi.

La vita di questi Santi si ritruova in quasi tutti i Leggendarj.

ANNOTAZIONI.

NOI quì dobbiamo solamente avvertire, che S. Celso dee in ogni conto avere in quest'opera il suo luogo; perchè sebbene tutti non lo vogliano originario di Cimella, niuno però nega, ch' egli sia nato ne' dominj del Re. S. Francesco di Sales lo dice nato in Geneva, seguitando l'opinione di qualche antico, che vivamente è confutata da Giofredi. Anzi coll' autorità del P. Teofilo Rainaudi rigetta ancora questo autore l'opinione di chi scrive, che S. Nazzario andasse a Treviri, e pensa, che la trascuratezza degli Scrittori abbia dato campo all'errore, avendo scritto Temerum, *da cui siasi poi formato* Trevirim, *giacchè niuna Città porta quel nome; laddove si dovea scrivere* Entimelium, *o* Cimelium [1].

1 V. Rainaudi *in Chronotaxi Antoniana*, e Giofredi *in Nicea* par. 1. pag. 64.

DI

DI
S. PONZIO
VESCOVO DI CIMELLA,
E MARTIRE.

GLI Atti di questo Santo furono scritti da un autore coetaneo, che si chiamava Valerio, e sono giudicati assai sinceri, se non in quanto crede il P. Enschenio [1], essersi da chi li copiò, aggiunte alcune frasi, e in qualche luogo esagerato. Ed è non leggieri indizio della loro sincerità l'osservarsi, che gl' Imperatori, e Sommi Pontefici sono accuratamente nominati, nel che per lo più mancano coloro, che ad autori coetanei hanno ascritte opere supposititizie. Che se i Bollandisti avendo avuto varie copie di tali Atti, in qualche cosa li ritruovano di-

1 Die 14. Maii tom. III. pag. 272.

ſcordanti, nella ſoſtanza però tutte dicono lo ſteſſo; e noi non volendoci trattenere in queſte minuzie, non ne faremo caſo, anzi nè meno ſiamo in penſiere di mettere quì eſattamente, quanto dicono, baſtandoci di riferire ciò, che di più ſoſtanziale in eſſi ſi ritruova. Il Prologo incomincia così:

„ E chi mai può credere, ſe Dio
„ nol concede? Chi può ſoffrire le bat-
„ taglie, ſe Dio non ajuta? Chi può
„ ricevere la corona, ſe Dio non l' ac-
„ corda? Perciò io indegno di tanta
„ grazia, che con Ponzio ebbi l'ono-
„ re d' eſſere allevato, e di attendere
„ agli ſtudj, ſe non ho meritato d'eſ-
„ ſergli compagno nel martirio, ſpero
„ ad ogni modo di ricevere la ricom-
„ penſa della ſua confeſſione, e delle
„ ſue fatiche; perchè quanto di lui di-
„ rò, lo ſa Iddio, e lo ſanno i ſuoi
„ Angioli, lo vidi co' proprj occhi, e
„ l' udii co' miei orecchi, e gran par-
„ te con lui ne ſoffrii. Perciò voi, che
„ queſto fedelmente udite, credetelo

an-

„ anche fedelmente, affinchè la voſtra
„ fede col ſanto uomo riceva la ſua
„ mercede nella riſurrezione de' Giuſti.
Gli Atti poi dicono in riſtretto così.
„ I Genitori di S. Ponzio furono Mar-
„ co, e Giulia Romani, ricchi aſſai,
„ come quelli, ch' erano di ſtirpe Se-
„ natoria, ma pagani. Paſſarono que-
„ ſti ben venti due anni di matrimonio
„ ſenza aver prole con molto loro cor-
„ doglio; onde Giulia ſentendoſi gra-
„ vida, nel quinto meſe portoſſi col
„ ſuo marito al tempio di Giove per
„ ringraziare gli Dei, a' quali portaro-
„ no ancora doni degni della loro na-
„ ſcita. Stava in quel punto un Sacer-
„ dote di quell' idolo in atto di offe-
„ rire ſacrifizj, il quale nel vederli en-
„ trare invaſato dal Demonio ſi ſtrac-
„ ciò le veſti, e con urli ſpaventevoli
„ ſi poſe a gridare, che Giulia porta-
„ va in ſeno un parto, che ſarebbe la
„ rovina di quel tempio, e ne annien-
„ terebbe gl' idoli. Un tale ſchiamaz-
„ zo obbligò i due conſorti a partirſi
„ di là non meno in fretta, che con-

» fusi ; e giunti a casa, incominciò
» Giulia con un sasso a batterſi il ven-
» tre, esclamando, che meglio sareb-
» be stato per lei non concepire, che
» aver a partorire, chi doveva essere
» la desolazione del tempio, e degl'Iddii,
» che vi si veneravano, onde amava
» meglio morire col suo parto. Con-
» tuttociò a suo tempo ella partorì un
» figlio leggiadro contro la comune
» aspettazione, pensandosi tutti que' del-
» la famiglia, che per la violenza de'
» colpi avesse a partorirlo, se non mor-
» to, almeno storpio, e mal disposto.
» Era però pensiere della madre d'uc-
» ciderlo ; ma il padre prudentemente
» ne la dissuase dicendo, ch' era azio-
» ne infame l'imbrattarsi le mani nel
» sangue proprio, e che a Giove ap-
» parteneva il prendere vendetta del
» suo nemico. Si osservò ad ogni mo-
» do questa cautela di non condurlo
» mai al tempio, e lo chiamarono per
» nome Ponzio. Proccurò il genitore
» di farlo ammaestrare nelle arti, e
» scienze proprie del suo grado, nelle

quali

„ quali si segnalò fra tutti i suoi com-
„ pagni.

„ Avvenne in progresso di tempo,
„ che andando Ponzio una mattina alla
„ scuola, s' incontrasse di passare in un
„ luogo, ove udì i Cristiani, che can-
„ tando lodi a Dio, recitavano il Sal-
„ mo centesimo decimo terzo, nel qua-
„ le si dice, che i simulacri de' Gentili
„ *sono argento, ed oro, opera di mano*
„ *umana, che avendo occhi non veggono,*
„ con quel che segue. Allora tocco
„ dalla divina grazia, gettando sospiri
„ dal cuore, e lagrime dagli occhi,
„ pregò il Dio, che quelli lodavano,
„ a dargli notizia di se: poi spinto più
„ dallo spirito divino, che dalla curio-
„ sità; andò a battere la porta, ove sta-
„ vano i Cristiani raunati, e fu intro-
„ dotto in compagnia di Valerio, che
„ fu poi lo Scrittore delle sue geste.
„ Osservò ivi la maestà de' misterj, che
„ si celebravano, con molto suo giubilo,
„ e finita la funzione si andò a gettare
„ ai piedi del Papa, ch' era S. Ponziano,
„ e dimandò d' essere istruito nella vera
„ Religione. Poco

„ Poco ebbe a penare il Sommo Pon-
„ tefice a persuadergli la vanità della
„ Religione Pagana ; conciossiachè es-
„ sendo dotato di spirito sollevato ,
„ anch' egli era convinto , che niuna
„ divinità poteva risedere in quelle tan-
„ te statue esposte a' ladronecci degli
„ uomini , ed alle ingiurie de' tempi ;
„ il perchè era forza confessare un Dio
„ invisibile agli occhi carnali , e sola-
„ mente palese per la fede del cuore.
„ Interrogato poi , se avesse padre , e
„ madre , e di qual religione , rispose
„ il buon giovane , che sua madre da
„ due anni era morta , e che il padre
„ già avanzato in età viveva bensì, ma
„ ingolfato negli errori comuni a tutta
„ Roma . Al che replicò S. Ponziano,
„ che ov' egli credesse in un Dio solo,
„ quegli , che illuminerebbe lui , avreb-
„ be potuto illuminare ancora il pa-
„ dre , cosicchè egli proccurare poteva
„ la vita eterna , a chi avevagli dona-
„ ta la temporale . In seguito lo am-
„ mise nel numero de' Catecumeni uni-
„ tamente con Valerio , col quale dap-

poi

„ poi non mancava di portarsi ogni
„ giorno alla Chiesa, facendosi ammae-
„ strare nella fede Cristiana.
„ Intanto stava Ponzio aspettando
„ qualche favorevole congiuntura di
„ guadagnare a Dio anche suo padre,
„ dal quale veniva tal volta interroga-
„ to, cosa egli avesse imparato alle
„ scuole. Un giorno appunto ad una
„ interrogazione rispose d' aver udito
„ da alcuni, che gli Dei da' Romani
„ adorati erano cose vane, come lo ma-
„ nifestava anche il vedere, che niun
„ uso avevano de' loro membri, e che
„ ognuno se li formava a suo capric-
„ cio, e lo pregò a dirgli, se mai egli
„ aveagli veduti fare qualche prodezza.
„ E rispondendogli il Padre, di nò,
„ soggiunse il Santo, a chè dunque si
„ onorano con tanti sagrifizj, e con
„ tanti incensi? Alterato Marco per
„ una tale risposta, fu per isguainare
„ la spada, ed ucciderlo: ma poi pla-
„ cato dalle amabili maniere del figlio,
„ gli disse, e che, mio figlio, dovre-
„ mo dunque noi essere nella Città i

soli

„ soli senza Dii, e senza sagrifizj? E
„ quì per appunto lo voleva il Santo
„ Giovane. Laonde si prese a dirgli,
„ che vi era nella Città gente, che of-
„ feriva sagrifizj al vero Iddio, e che
„ s'egli il consentiva, gli avrebbe fatti
„ venire in casa. Ottenutane la licen-
„ za, disse Ponzio a Valerio, quest'è
„ mutazione della destra dell' eccelso
„ nostro Dio; e portandosi subito dal
„ Santo Pontefice, lo condussero a casa,
„ ove in poche parole manifestò a Mar-
„ co la vanità della religione de' Pa-
„ gani, e lo convertì al culto del vero
„ Dio; sicchè posti in pezzi gl' idoli,
„ che tenevano presso di se, a suo tem-
„ po ricevettero il battesimo in com-
„ pagnia di tutta la loro numerosa fa-
„ miglia.

„ Passò poco dopo a vita immortale
„ il padre di Ponzio, correndo questi
„ l'anno ventesimo di sua età, e dopo
„ sei mesi fu forzato d'accettare il po-
„ sto, che già teneva suo padre in Se-
„ nato; il che ordinò la Divina Prov-
„ videnza, acciocchè per mezzo di lui

non

„ non solamente molti della plebe, ma
„ ancora i Cesari credessero in Cristo.
„ Era il Santo Giovane sì morigerato,
„ e cortese, che si guadagnò la stima,
„ e l'affetto di tutti; cosa, che non
„ poco giovò per insinuarsi nella gra-
„ zia ancora de' più accreditati Mini-
„ stri. E sebbene gli mancasse con som-
„ mo suo cordoglio poco dopo il San-
„ to Pontefice, che lo aveva nel bat-
„ tesimo rigenerato a Cristo, dopo 'l
„ breve Pontificato di S. Antero, si ral-
„ legrò non poco, vedendo sublimato
„ alla Cattedra di S. Pietro S. Fabia-
„ no, che lo amava, come suo figlio.
„ Era Fabiano il suo consigliere nelle
„ cose ardue, sua guida nelle opere di
„ pietà, ed ancora distributore di sue
„ limosine. E queste erano così copio-
„ se, che pareva nulla sapesse ritenersi
„ per uso proprio, tantochè portò al
„ S. Padre, quanto aveva d'oro, e d'ar-
„ gento in casa, il che tutto andò a
„ profitto de' poveri, e massimamente
„ de' domestici della Fede. Tali furo-
„ no i progressi, che nella sua gio-

va-

„ vanezza fece nelle virtù Cristiane
„ S. Ponzio.

„ Accadde dipoi, che fosse sollevato
„ all' Imperio Romano Filippo, il quale
„ si prese per compagno suo figliuolo,
„ ch' era di nome consimile. Era Pon-
„ zio amicissimo di questi Cesari, e de-
„ siderava grandemente d' avere occa-
„ sione di parlar loro della Religione
„ Cristiana; ma come farlo con suc-
„ cesso in una Roma tanto data al cul-
„ to degl' idoli? Iddio fecegli nascere
„ opportuno l' incontro. Nell' anno ter-
„ zo del loro imperio correva l' anno
„ millesimo dopo la fondazione di Ro-
„ ma, nel quale furono fatte molte fe-
„ ste, e ordinati copiosi sacrifizj agl'
„ Iddii in ringraziamento della prospe-
„ rità, alla quale era giunta la Repub-
„ blica. Ora gl'Imperatori intervenen-
„ do spesso ai sagrifizj, osservarono, che
„ Ponzio mancava. Perciò un giorno
„ amichevolmente invitaronlo ad assi-
„ stervi, per rendersi propizj gli Dei,
„ che gli avevano condotti all' anno
„ millesimo del Natale di Roma. Se

ne

„ ne scusò il Santo sotto varj pretesti;
„ ma finalmente con maggiori istanze
„ violentato, conobbe quella essere un'
„ occasione, che Dio gli porgeva di
„ parlar loro della Religione Cristiana.
„ Laonde disse loro, non vi lasciate in-
„ gannare, o Potentissimi Cesari; im-
„ perocchè non da Giove, ch' ebbe,
„ come noi, principio, secondo 'l rac-
„ conto delle nostre Storie, ma da quel
„ Dio, che regna ab eterno nel Cielo,
„ Padre di tutte le cose, che col suo
„ Figliuolo, e collo Spirito Santo creò
„ il tutto, e il tutto in se contiene,
„ deesi riconoscere ogni prosperità tem-
„ porale. L'Imperatore ciò udendo non
„ poco stupito si mise a dire al Santo;
„ e se quel Dio, che voi dite, è unico,
„ come dunque ha un Figlio? Allora
„ Ponzio vedendosi aperto il campo di
„ più ampiamente instruirlo, rispose,
„ che Iddio creatore di tutte le cose
„ formò finalmente l'uomo immortale
„ ad immagine sua, ed a lui sottomise,
„ quanto si vede in terra, ed in mare.
„ Il Diavolo però discacciato per la sua

super-

„ ſuperbia dal Cielo, vedendo l'uomo
„ ripoſto in tanto onore, invidiò i ſuoi
„ beni, e colle ſue tentazioni lo ren-
„ dette diſubbidiente al ſuo Fattore,
„ e perciò ſoggetto alla miſeria, e alla
„ morte. Nè di ciò contento, intro-
„ duſſe nel Mondo il culto degl' idoli,
„ che voi chiamate Dii, per ſeparare
„ del tutto l'uomo dal ſuo Creatore.
„ Iddio però non avendo cuore di ſof-
„ frire, che periſſe in tutto l'immagi-
„ ne ſua, mandò nel Mondo il ſuo Ver-
„ bo, per cui ogni coſa era ſtata fatta.
„ E queſto Verbo avendo pigliata car-
„ ne in ſeno d'una Verginella, venne
„ per riformare l'uomo perduto, e con-
„ finar nell' inferno il Demonio co' ſuoi
„ miniſtri. Sono paleſi le opere ammi-
„ rabili, ch' egli fece nel Mondo, ren-
„ dendo la viſta a' ciechi, l'udito a'
„ ſordi, la ſanità agl'infermi, l'uſo de'
„ membri a' paralitici, e ancora la vita
„ a' defunti. Fu però da' Giudei incre-
„ duli perſeguitato in guiſa, che fi-
„ nalmente datolo in mano de' Gentili
„ lo crocifiſſero. Riſuſcitò tre giorni

dopo,

„ dopo, e avendo conversato alcun
„ tempo co' suoi discepoli, salì final-
„ mente al Cielo, mostrando a noi la
„ via, che tenere dobbiamo, se voglia-
„ mo arrivare là su, ove egli regna,
„ come trionfatore della morte, la quale
„ avendo egli vinta in se, ha ancora
„ vinta per noi, sicchè risuscitati per
„ virtù della sua risurrezione, con lui
„ viveremo per sempre ne' Cieli, se in
„ lui credendo osserveremo i suoi co-
„ mandamenti. E per l'opposto sarà
„ co' Demonj condannato, chiunque in
„ lui non crede.

„ Queste, ed altre cose disse Ponzio
„ con tal energia, che tocchi gl'Im-
„ peratori dalla divina grazia il prega-
„ rono a pienamente instruirli, come
„ fece ne' seguenti giorni, e con tale
„ successo, che convertiti del tutto
„ d'allora in poi se intervennero agli
„ spettacoli, non vollero più ritrovarsi
„ a' sagrifizj, che si facevano sul fine
„ dell' anno millesimo. Avvisato poi da
„ Ponzio il Pontefice S. Fabiano, andò
„ dagl' Imperatori, e loro conferì il

„ santo battesimo, ottenendo ancora di
„ poter gettare a terra il tempio di
„ Giove, e di rovinare gl'idoli, che
„ ivi si adoravano. Ad esempio de' Ce-
„ sari molti Pagani si convertirono alla
„ fede, talchè Roma pigliò un altro
„ aspetto, e colla distruzione de' tempj
„ si videro sorgere molte Basiliche ad
„ onore del vero Dio. Così ebbe
„ S. Ponzio la gloria d'avere conver-
„ titi i primi Cesari. Ma poco dopo
„ essendo questi stati uccisi per opera
„ di Decio, volle il Signore, che la
„ Chiesa si ritrovasse in nuovi cimenti,
„ come seguì per appunto imperando
„ Decio, e appresso lui Valeriano, e
„ Galieno. Questi ordinate varie, e
„ gravissime pene contro de' Cristiani,
„ vollero, che le medesime pene, che
„ per essi erano intimate dalle loro leg-
„ gi, soffrissero ancora quelli, che ri-
„ tenevano presso di se Cristiani. Laon-
„ de S. Ponzio fu costretto d'occultarsi
„ per qualche tempo.

„ S'avvide però il Santo, che diffi-
„ cilmente avrebbe potuto sfuggire il

furo-

„ furore della perſecuzione, ſtandoſene
„ in Roma. Imperocchè tale era la rab-
„ bia de' Sacerdoti degl' idoli, de' quali
„ aveva diroccato i tempj, che face-
„ vanlo cercare in ogni parte. Stimò
„ dunque allora d' ubbidire alle parole
„ del Salvatore, *quando vi perſeguite-*
„ *ranno in una Città, fuggite ad un' altra;*
„ e guidato ſenza dubbio dalla Provvi-
„ denza, che per la ſalute di molti qui-
„ vi lo voleva, portoſſi a Cimella, Città
„ della Liguria marittima, ſituata poco
„ lungi dall' Alpi. Viſſe in quella al-
„ cun tempo, ſempre impiegandoſi per
„ tirare anime alla cognizione del vero
„ Dio, inſinchè giunſero nella Città
„ Claudio Prefetto, e Anabio ſuo aſſeſ-
„ ſore, delegati da' Ceſari per iſnidare
„ i Criſtiani dalle Gallie.

„ Giunto in Cimella il Prefetto coll'
„ accompagnamento di ſoldateſca ordi-
„ nò un ſolenne ſagrifizio agl' Iddii, e
„ poi fattoſi ergere un tribunale ſulla
„ piazza, comandò, che ivi condotti
„ foſſero coloro, che non adoravano
„ gl' Idoli. Non tardò guari, che fu

„ ſtraſcinato dinanzi al tribunale Pon-
„ zio, che chiamato ad alta voce riſ-
„ poſe intrepido, ch' egli era deſſo. Il
„ Preſidente rimproveratagli la conver-
„ ſione de' Filippi, la diſtruzione de'
„ tempj, la confuſione, ch' egli aveva
„ cagionata in Roma, con gravi parole,
„ ſoggiunſe poi, che atteſa la nobiltà
„ del ſuo lignaggio i pii Ceſari ſi con-
„ tentavano di perdonargli, ove rinun-
„ ziata la fede di Criſto, foſſe ritor-
„ nato alla religione dominante. Pon-
„ zio riſpoſe con generoſità veramen-
„ te Criſtiana, ch' egli nulla curava di
„ perdere il patrimonio terreno, ed an-
„ cor la vita per conſervare la fede
„ data al ſuo Salvatore, il quale in Cie-
„ lo reſtituito gli avrebbe con molto
„ vantaggio ogni coſa, tantochè dopo
„ molte propoſte, e riſpoſte il Prefet-
„ to lo fè condurre carico di catene
„ nelle carceri, non volendolo giudi-
„ care ſenza prima darne parte agl' Im-
„ peratori, concioſſiachè era ſtato de'
„ primi fra' Senatori Romani.

„ Avuta poi la licenza da' Cesari di
„ tormentare Ponzio in qualunque ma-
„ niera avrebbe voluto, quando egli
„ avesse rifiutato di sagrificare agl'idoli,
„ di bel nuovo lo fece condurre di-
„ nanzi al suo tribunale, e gli disse, ascol-
„ tate Ponzio i comandamenti de' no-
„ stri Signori, che vi ordinano o di
„ sagrificare a Giove, o di soffrire i più
„ crudeli tormenti. Rispose S. Ponzio:
„ io non ho altro Signore, che Gesù
„ Cristo, il quale può ben liberarmi
„ da' tormenti, che voi mi minacciate.
„ Rimproverogli allora Claudio la sua
„ bassezza d'animo, quasi fosse viltà
„ vivere fra' Cristiani, gente negletta,
„ ed abborrita, anzi ancora adorare
„ uno, che accusato dinanzi ad un Pre-
„ sidente Romano, era stato crocifisso.
„ Ma il Santo rimproverò a lui la sua
„ sconoscenza, non volendo riconoscere
„ quel Dio Creatore, e Signore del Cie-
„ lo, e della terra, il quale per la sal-
„ vezza degli uomini aveva eletto una
„ vita povera, ed una morte ignomi-
„ niosa per pura sua volontà, e non

„ perchè vi foſſe sforzato. Oh ſe voleſte voi, ſoggiunſe, umiliarvi a queſto „ Dio, come ben toſto reſterebbe la voſtra mente illuminata, e conoſcereſte, che co' voſtri Dei, i quali ſono veri Demonj, ſiete nel profondo „ delle tenebre! I voſtri Principi, che „ adorano ſtatue di legno, e di pietra, „ ſe ne vanno alla perdizione; e con „ eſſo loro anche il popolo, che li ſeguita. Sappiate però, che durandola „ nella voſtra perfidia uſcirete con obbrobrio da queſta vita, e co' Demonj „ farete tormentati nell' altra.

„ Infuriato allora il Preſidente comandò a' miniſtri d'apparecchiare tutti „ i più ſquiſiti tormenti, e fattolo mettere ſull' eculeo, or vedremo, diſſe, „ ſe il ſuo Dio lo libererà dalle mie „ mani. Al che riſpoſe il Santo, che „ ben poteva il Signore da lui adorato „ ridurre al niente tutte le ſue pene. „ E di fatto così avvenne: perchè l'eculeo disfattoſi in mille pezzi, fu ridotto in minutiſſima polvere, rimanendo attoniti, ed atterriti i circoſtanti,

ſicchè

„ ficchè il Santo potè dire, vedete ora,
„ qual è il potere del mio Dio, e da
„ ciò imparate a deporre la voſtra incre-
„ dulità, ſe non volete provare i rigori
„ della ſua giuſtizia.

„ Or avvegnachè Claudio foſſe non
„ poco turbato, a ſuggeſtione non per-
„ tanto d'Anabio comandò, che Pon-
„ zio condotto nell' anfiteatro, gli foſ-
„ ſero lanciati contro due orſi feroci.
„ Ma queſti in vece di avventarſi con-
„ tro del Santo, sbranarono i loro cu-
„ ſtodi, e poſcia gettatiſi a terra poco
„ lungi dal Santo Martire neppur ardi-
„ rono di accoſtarſegli; per la qual coſa
„ ſollevoſſi ne' circoſtanti un grido, di-
„ cendo tutti, vero è il Dio de' Cri-
„ ſtiani, che Ponzio adora. Creſcendo
„ poi ſempre più il furore, e la rabbia
„ del Prefetto, comandò, che foſſero
„ colà portate legne in abbondanza,
„ tanto che Ponzio reſtaſſe conſunto
„ nelle fiamme; il che prontamente fu
„ eſeguito. Si acceſe dunque un gran
„ fuoco, le cui fiamme paſſavano l'al-
„ tezza de' muri dell' anfiteatro, e quan-

» do mancò pascolo al fuoco, trovossi
» il S. Martire totalmente illeso, sicchè
» neppur le vesti furono tocche: laon-
» de verificossi quello, che al Tiranno
» aveva detto, ben potere il suo Dio
» liberarlo da quel tormento, siccome
» aveva conservati intatti i tre fanciulli
» Ebrei nella fornace di Babilonia.

» Giudicò allora Claudio di cangiare
» le minacce, ed i tormenti in pro-
» messe, assicurandolo della grazia degl'
» Imperatori, e della restituzione delle
» dignità, e de' beni, ove avesse sagri-
» ficato ad Apolline in un tempio ivi
» vicino; ma pel rifiuto del Santo mag-
» giormente restò adirato. Erano pre-
» senti a questo spettacolo molti Giu-
» dei, i quali si posero a gridare, si
» uccida il mago, si dia la morte all'
» incantatore. Il Santo ciò udendo,
» sollevate le mani al Cielo, disse, vi
» ringrazio, mio Signore; imperocchè
» costoro usano contro di me quelle pa-
» role, colle quali dimandarono i pa-
» dri loro la morte del mio Salvatore.
» Ma vedendo Claudio, ch' ei perdeva

il

„ il suo tempo, essendo maggiore della
„ sua aspettazione la costanza del S. Mar-
„ tire, comandò, che fosse condotto
„ sopra un certo sasso, che sta al di so-
„ pra di un torrente, ed ivi troncata-
„ gli la testa fosse il di lui corpo get-
„ tato al basso, siccome fu eseguito. In
„ tal guisa consumò Ponzio il suo mar-
„ tirio, volando al Cielo la sua beata
„ anima colla palma della vittoria...

„ Non passò gran tempo, che si adem-
„ piè la predizione del Santo. Valeria-
„ no pigliato in guerra da Sapore Re
„ de' Persiani soffrì lunghi anni quella
„ obbrobriosa prigionia, che a tutti è
„ nota; Galieno fu ucciso da' suoi sol-
„ dati nell' entrare in Milano; il Pre-
„ fetto Claudio col suo assessore Anabio
„ nella stessa ora, che morì il Santo, in-
„ vasati da' Demonj in guisa, che il pri-
„ mo co' denti si tagliava la lingua, ed
„ al secondo uscivano gli occhi dalla
„ loro concavità, in breve spirarono.
„ Grande pertanto fu il timore de' Gen-
„ tili, e de' Giudei, e di tutta la Città;
„ il perchè incominciò ad essere molto

fre-

„ frequentato il suo sepolcro. Valerio
„ da principio ebbe timore di levare il
„ Corpo del Santo Martire, e però di
„ notte lo seppellì vicino al luogo, ove
„ trovollo. Ed avendo dagli Scrivani
„ collo sborso di qualche danaro com-
„ perate le geste del Santo, navigò ver-
„ so la Libia con animo di fuggire la
„ persecuzione. Il Signore ricevette il
„ suo martire in pace; a lui sia onore,
„ e gloria in tutti i secoli. Amen.

Sin quì gli Atti scritti da Valerio. L'anno del suo martirio da alcuni è segnato 256., da altri 260., da più 261.

ANNOTAZIONI.

E' *Cosa degna d'osservazione, che lo Scrittore della Leggenda non parli del Vescovado di S. Ponzio, anzi ne meno ne parli S. Valeriano nelle omilie fatte a di lui onore, sebbene nol nomini. Veggansi le omilie decimaquinta, decimasesta, e decimasettima, grande indizio, che antichissimo è il culto del nostro*

S.

S. Martire, perchè Valeriano era Vescovo circa gli anni 440. Noi siamo d' opinione, che non lo chiamassero Vescovo, perchè fu breve il suo Vescovado. Se partissi da Roma per isfuggire la persecuzione di Valeriano, e Galieno, e se soffrì il martirio nell' anno 261., poco tempo può avere governata la Chiesa di Cimella.

Ma come sarà vero, che fosse Vescovo, se nelle antifone del Benedictus, *e del* Magnificat [1], *come ancora in due orazioni, che ad onore di lui si recitavano nel suo Monistero vicino a Nizza di Provenza secondo il rito antico, di ciò non si fa menzione? e nè pure in un Breviario della Diocesi d' Agde, ove si fa di lui l' Uffizio sotto rito di semidoppio, nella Colletta si parla, ch' egli fosse Vescovo. Varj Martirologj non gli danno quella qualità, e nè pure il Romano. Nell' iscrizione posta sul suo sepolcro non si legge questo titolo: laonde il P. Enschenio* [2], *lasciata ad ognuno la libertà d' opinare, si astiene dal chiamarlo Vescovo. Con tutto ciò*

1 Apud Bolland. in append. tom. III. Maii pag. 742.
2 Tom. III. Maii pag. 272.

ciò è tradizione costante ne' Cittadini di Nizza, che S. Ponzio fosse onorato da S. Fabiano della dignità Vescovile, primachè da Roma si partisse; onde ne fanno in Città l'Uffizio sotto rito di doppio, come di Martire, e Pontefice, e tale lo chiamano oltre a Pietro de' Natali Saussay, Ughelli, i Sammartani, Monsignor della Chiesa, Giofredi, Baralis, ed altri. Se però fu Vescovo, dee dirsi, che lo fu di Cimella, e non di Nizza, non essendo credibile, che di que' tempi stessero sì vicine due Diocesi. Nizza è cresciuta dopo le rovine di Cimella, e quando ancora si conceda, che per la sua situazione già fosse in qualche stima, non si dee pensare, che avesse Diocesi a parte; laddove si sa, che Cimella aveva avuto almeno un Vescovo nella persona di Basso.

Dubita il Cardinale Baronio [1] della rovina del tempio di Giove, parendo, che i due Filippi dovevano destreggiare cogl' idolatri, essendo la setta dominante, e più numerosa, e molto più co' Romani già adirati contro d'essi per aver data la morte

a

1 Ad ann. 246. tom. 2. pag. 404.

a Gordiano, il quale era molto amato. Sappiamo, che molti tempj degl' idoli restarono in piedi. Ad ogni modo diremo co' Bollandisti [1], poter essere, che ne fossero a suggestione di S. Ponzio rovinati alcuni, e massimamente di quelli, ch' erano sotto 'l potere degli Augusti, e da essi mantenuti.

Che in Cimella, come in Città riguardevole fossero Anfiteatro, Bagni, ed Acquedotti, non si può negare; ed assicurano quei del paese restarne ancora vestigj. Per altro quel sito si è convertito in giardini d' agrumi, in vigne, e boschi d' olivi.

Quanto alle reliquie del Santo; già a' tempi di Carlo Magno si sa, che stavano in una Chiesa vicino a Nizza, a lui dedicata, come si legge nella vita di S. Siagrio. Fu poi ivi fondato un Monistero, che dura ancora a' nostri giorni, col titolo Abaziale, sebbene la Badia si dia in Commenda. Giofredi [2] scrive, che in mezzo alla Chiesa si vede il sepolcro del Santo con questa iscrizione, Domino. Karolo. Rege. Francorum. &. Longobardorum.

Pa-

1 Loc. sup. cit. pag. 277. 2 Nicæa Civitas pag. 84.

Patritius. Romanorum. Domino. Sancto. Pontio. Martyri. sub. temporibus. Imperat. .... Advocatus. Ep. is.... instaurav.. *Le altre parole non si possono leggere. Colle reliquie di S. Ponzio si crede, che siano ivi ancora i Corpi de' Santi Siagrio, ed Anselmo. Ma chi sia questo Anselmo, non è facile indovinarlo. Pensa Giofredi, che fosse un Abate di Lerino, che fu poi Vescovo di Cimella, ma non adduce fondamenti valevoli a rendere probabile la sua opinione. In quella Chiesa sta ancora il Corpo di S. Reparata Vergine, e Martire, della quale, come principale Protettrice, fa tutta la Città l'uffizio sotto rito di doppio di prima classe con ottava.*

Scrive ancora il citato Giofredi, che il Capo del Santo fu in progresso di tempo portato al famoso Monistero di S. Vittore di Marsiglia. Aggiunge Onorato Bouchet nella sua storia di Provenza [1], *nelle Ghiese di Collobriera, e di Figuniera conservarsi reliquie di S. Ponzio, illustrate da Dio con molti miracoli, e*

che

1 Tom. 1. pag. 515.

che il suo Capo caduto nel fiume Paglione miracolosamente andò a Marsiglia accompagnato da due lumi, così portando un' antica tradizione, alla quale non saprei qual fede possa prestarsi. La pietra, sopra la quale fu il Santo decollato, si mostra ancora a' giorni nostri, offerendosi sopra di essa il Santo Sagrifizio della Messa.

Vicino al luogo, dove fu al Santo troncata la testa, restavano a' tempi di Giofredi due Cappelle, la prima delle quali era dedicata a S. Ponzio, e l' altra a S. Aigulfo martire, Abate di Lerino. Nel Canavese era altre volte una Parrocchiale dedicata a S. Ponzio, ma distrutta ora la terra, la Parrocchia è a Salazza. Sussiste però nel luogo antico la Chiesa a lui consacrata. Ma che quella Chiesa fosse fabbricata da S. Leodegario Vescovo di Autun circa l' anno 673., come leggo nella Corona Reale [1]*, quasi questo Santo siasi rifuggito nel nostro paese, non ritruovo ne' suoi Atti fondamento d'assicurarlo.*

Per

1 Part. 2. fol. 485.

Per l'opposto altri scrivono, che il Corpo del S. Martire sia stato trasferito per opera di Ponzio Conte di Tolosa nel Monistero, ch'egli a suo onore fondò a Tomiere l'anno 936., ove l'Altissimo operò per di lui intercessione molti miracoli, sicchè col tempo si fece ivi un gran borgo, che meritò poi d'essere fatto Città Vescovile da Giovanni XXII. nell'anno 1318., quando molte Badíe della Francia furono sollevate alla dignità Episcopale. Questo però non piace a Baralis, se non s'intende di qualche parte del corpo. Aggiunge questo autore, aver potuto dare luogo all'equivoco l'esserci stati molti Ponzj, di uno de' quali si fa menzione nella vita de' Santi Vincenzo, ed Oronzio, che visse a' tempi di Diocleziano. Io però crederei più glorioso al nostro Santo il dire, che nella Badía Tomierana veramente vi fosse delle reliquie di S. Ponzio di Cimella, e che a di lui onore quella fosse eretta, anzi ancora magnificamente dotata, e che la grande copia de' miracoli abbia dato luogo di fabbricare ivi un Borgo, che meritò d'essere fatto Città Episcopale. An-

Anche il Cardinale Baronio nelle sue annotazioni al Martirologio osserva, che la simiglianza de' nomi ha fatto confondere il nostro Santo con S. Ponzio Diacono di S. Cipriano, di cui egli parla agli otto di Marzo. E sarebbe errore il credere, che questo avesse convertiti i Filippi; siccome a mio parere è errore il pensare, che il nostro Santo già Vescovo, e in Cimella battezzasseli. Ciò è contro gli Atti, e non vi è ragione d' asserire, che que' Cesari siano venuti alle nostre Alpi marittime, checchè dicano Martino Polono, e 'l Vescovo Equilino presso di Monsignor della Chiesa [1] *nella seconda parte della sua Corona Reale.*

1 Coron. Real. p. 2. pag. 41.

DI
S. OSPIZIO
CONFESSORE.

IN quella penisola trà Nizza, e Monaco, ove i Duchi di Savoja fecero ergere nell' incominciarsi del secolo passato la Fortezza di S. Ospizio, stava anticamente una venerabile Chiesa, della quale fa menzione Innocenzo II. in una sua Bolla a favore del Vescovado di Nizza. Era quella Chiesa dedicata a S. Ospizio, perchè questi in quelle vicinanze avea menata una vita austera, e penitente; onde meritò, che Iddio lo rendesse illustre pel dono de' miracoli, e della profezia, come [1] racconta S. Gregorio Turonense. E non è al certo cosa poco gloriosa ad Ospizio l' avere avuto un sì gran Santo per Cronista

1 Lib. 6. Cap. 6.

nista delle sue azioni, le quali noi quì siamo per raccontare, premettendo alcune cose della sua patria, del che non parla S.Gregorio; poichè egli non incomincia il suo racconto, che dalle di lui penitenze.

Dalla maniera del suo vivere argomenta il P. Papebrochio [1], che S. Ospizio fosse uno di que' Monaci dell' Egitto, i quali dopo 'l soggiorno fattovi da Cassiano venivano al Monistero di S.Vittore di Marsiglia. In una vita del Santo ritrovata in lingua Francese nell' archivio della Fortezza, diceśi, ch' egli era figlio di Giacomo, e di Massimilla, Cristiani di fede, e Borghesi di S. Tropete, ch' è un luogo della Diocesi di Frejus; ma Pietro Giofredi lo crede Cittadino di Nizza: il che tutto mi pare scritto senza le necessarie pruove. Comunque siasi, egli è certo, per relazione del già citato S. Gregorio, che Ospizio visse presso della Città di Nizza di Provenza racchiuso in una torre.

1 Tom. V. Maii pag. 41.

Lo chiama il Santo uomo di grande astinenza; e con ragione, perocchè non si cibava, che scarsamente di puro pane, e di qualche dattilo. Anzi nella Quaresima non usava, che radici d'erbe raccolte in Egitto, delle quali si pascono ivi i Romiti; e queste erano a lui portate a titolo di carità da alcuni negozianti, che approdavano a quel lido. Il brodo, in cui le faceva cuocere, servivagli allora di bevanda, e le radici conservate gli servivano per lungo tempo di cibo. Non minore poi era l'asprezza del suo vestire, tenendo sulle nude carni pesanti catene di ferro, cui egli ricopriva con un aspro ciliccio.

Fu una vita sì austera ricompensata dal Signore con molte grazie segnalate. Non parleremo quì delle consolazioni spirituali, colle quali Iddio riempiva l'animo del Santo; diremo bensì, che furongli manifestate le cose avvenire. Predisse in fatti l'arrivo de' Longobardi, e disse, che fra poco sarebbero entrati nelle Gallie, e distruggerebbero sette Città, perchè la malizia degli abita-

abitatori era giunta fino al Cielo a dimandare vendetta, e niuno si ritrovava, che ne placasse il giustissimo sdegno. A chi da lui veniva, diceva palesemente, che non vi era fede, che gli spergiuri, gli omicidj, i furti erano impuniti; che non si pagavano le decime, non si vestivano i nudi, non si ricevevano i pellegrini, e però sarebbe venuta la minacciata desolazione. Avvicinatosi poi il tempo, che doveva venire tanta calamità, avvisò i popoli di ritirarsi colle loro sostanze ne' luoghi più forti, e disse a' Monaci, che si partissero da quel luogo, portando via quelle poche facoltà, che tenevano a loro uso. E perchè questi risposero, che non dava loro l'animo d'abbandonarlo, *non temete di me*, soggiunse il santo uomo, *potranno bene usarmi strappazzi, ma non permetterà Iddio, che i Barbari mi diano la morte.*

Partitisi i Monaci, arrivarono in quelle vicinanze i Longobardi, che posero tutto il paese a ruba, e a sacco; e giunti ad una torre, ove il Santo

ſtava d' ordinario rinchiuſo, non poterono mai ritrovare l'entrata. Due ſoldati però ſaliti ſopra, lo diſcoprirono, e calatiſi giù nel veder un uomo cinto di catene, e sì mal in arneſe, giudicarono, ch' ei foſſe qualche famoſo malfattore, ed omicida, e perciò dalla giuſtizia ivi confinato. Chiamato dunque un interprete, interrogaronlo, s' egli foſſe tale; e qual gran delitto aveſſe commeſſo, ſicchè gli faceſſero ſoffrire tanta pena. Riſpoſe il Santo d' eſſere veramente omicida, e colpevole d'ogni peccato; onde uno de' ſoldati ſguainata la ſpada alzò il braccio per mozzargli la teſta. Ma nello ſteſſo momento reſtando interrizzita la deſtra, anzi ſoſpeſa in aria, tantochè più non la potè muovere, cadde la ſpada in terra. A tale prodigio ſcoſſi i ſoldati ammirarono i meriti del Santo, e chiedendogli perdono meritarono di vederlo fare un nuovo miracolo: e queſto fu di riſanare il ſoldato col ſegno della ſanta croce, il quale tocco nel cuore dalla divina grazia ſi convertì, e reſtò con lui in qualità di Monaco.

La

La fama del prodigioso avvenimento sparsasi nella truppa, molti de' principali vennero a conferire, e trattare col Santo; e fu osservato, che se due Capitani ascoltando le sue ammonizioni, ritornarono salvi al loro paese, altri per l'opposto, che ne disprezzarono gli avvisi, fecero in quella provincia un pessimo fine. Molti ancora, ch'erano indemoniati, udivansi gridare, *e perchè mai ci tormenti, e ci abbruci, o sant' uomo*? Ma egli facendosegli condurre dinanzi, col mettere loro le mani sul capo, li rimandava liberi, e consolati.

Partitisi dipoi i Longobardi, ritornarono a lui i Monaci, e continuò Iddio a rendere S. Ospizio chiaro per miracoli. Fra questi si legge, che un Cittadino d'Angiò restato sordo, e muto dopo una lunga malattía, andava con un Diacono a Roma per avere qualche reliquie di Santi, coll'applicazione delle quali sperava di guarire. Ora il Diacono giunto, ove abitava l'uomo di Dio, volle vederlo, e parlargli, atteso la fama, che correva di lui, e

raccontogli il fine, per cui aveva intrapreso quel viaggio. Ospizio sentendosi tutto commuovere, pregollo di condurgli l'infermo. Portatosi adunque il Diacono alla nave, lo fece uscire, ancorchè in quel momento ripigliato lo avesse la febbre. Giunti in presenza del Santo, questi pigliò l'ammalato pei capelli, e ungendogli con olio benedetto la testa, disse, *nel nome del mio Signore Gesù Cristo si aprano questi orecchi, e risani questa lingua quella virtù, che già dal sordo, e dal muto discacciò il Demonio*. Nello stesso istante restò quell'uomo libero da ogni male, tantochè il Diacono estatico per l'ammirazione esclamò, *grazie immense vi rendo, Gesù mio Salvatore, che tali cose vi degnate operare per mezzo del vostro servo. Io andava per dimandare la guarigione di quest' uomo a' Santi Pietro, Paolo, e Lorenzo, o ad altri di que', che in Roma versarono il sangue per Cristo, ed ecco che tutti gli ho ritrovati in questo santo, e miracoloso Romito*. Ma il Santo temendo più le lodi, che ogni

altra

altra cosa, *tacete*, *mio figlio*, gli disse, *tacete*, *concioſſiachè tali cose non procedono da virtù mia*, *ma sono opere di colui*, *che a tutti sa concedere proporzionata medicina*.

Accadde ancora, che un certo uomo chiamato Domenico, cieco insino dalla sua nascita venisse a passare due, o tre mesi nel Monistero del Santo, attendendo di continuo alle opere di pietà, ed impiegando il suo tempo nell' orazione, nelle veglie, e ne' digiuni. Un giorno S. Ospizio chiamatolo a se, dimandogli, se desideresse la vista degli occhi: il cieco gli rispose, che avendo sentito tante volte lodare la luce da se non mai veduta, ben desiderava di rimirarla. Allora il Santo ungendogli con olio benedetto in forma di croce gli occhi, quegli ad un tratto acquistò la vista. Col medesimo olio cacciò parimente il Demonio da una donna ossessa, siccome un' altra ne restò libera colla sola sua benedizione. I miracoli, che operava Iddio per mezzo del suo Servo, aveanlo reso talmente fa-

famoso in tutti que' contorni, che molti frequentavano il Monistero, quale per impetrare grazie, quale per riceverne avvisi.

Ma finalmente conobbe il Santo l'ora della sua morte, la quale per lui nulla aveva di terribile per avere menata una vita ugualmente innocente, che penitente. Chiamato pertanto il Superiore del Monistero, pregollo di far rompere il parete della torre, e di chiamare il Vescovo della Città, acciocchè si degnasse ritrovarsi alla sua sepoltura, perchè fra tre giorni egli doveva morire. Mentre si andò a ricercare il Vescovo, si fece l'apertura del muro; ed affacciatosi alla finestra fatta un certo, che chiamavasi Crescente, nel vederlo carico di catene, e ripieno di vermi, gli disse; *e come mai, o Padre, avete potuto soffrire un tale tormento?* A cui rispose l'uomo di Dio: *mi conforta quel Signore, per amore del quale io soffro queste cose; ma ecco, che già si avvicina il tempo, che liberandomi dalla mia prigionia m' introdurrà in un eterno riposo.*

Il

Il terzo giorno levatisi tutti i ferri, che portava indosso, pregò, e pianse lungo tempo; e finalmente postosi a sedere sopra un piccolo scabello alzò le mani al Cielo, e ringraziando l'Altissimo pei favori da lui ricevuti in vita, placidamente incontrò la morte, che lo introdusse nella gloria de' Santi. Cosa prodigiosa! nello stesso punto sparvero del tutto, quanti vermini gli laceravano le carni, e giunto il Vescovo diede a quelle sante membra onorevole sepoltura. Aggiunge S. Gregorio, avere lui saputo tutte queste cose, ed altre ancora, che appartenevano al Santo, da quel medesimo, che da lui fu risanato dalla sordità, e dalla mutolezza, soggiungendo di non avere scritte parecchie altre cose, perchè sapeva, che molti ne avevano registrata la vita.

Tutto ciò racconta il Turonense nel libro sesto al capo sesto della sua Storia; ma nel libro della gloria de' Confessori dopo avere in poche parole fatta menzione di lui scrive un altro miracolo. Dice, che mentre seppellivasi il Santo, un

cert'

cert' uomo pigliato un pugno della terra, che ſtavagli attorno, la ripoſe in un fazzoletto per divozione, col penſiere d' andarſene al Moniſtero di Lerino. Ma non incontrando occaſione d'imbarco fu aſtretto d' entrare in una nave, che giva a Marſiglia, condotta da alcuni di progenie Giudaica; per la qual coſa non ebbe egli coraggio di manifeſtar loro nè ciò, che recava, nè dove foſſero indirizzati i ſuoi paſſi. Ora avanzandoſi la nave con vento favorevole, allorchè fu dirimpetto a Lerino, reſtò miracoloſamente immobile con grande ammirazione de' Nocchieri. Finalmente conoſcendo quell' uomo, che da Dio veniva il prodigioſo fermarſi della nave, raccontò, che tenendo alcune reliquie di S. Oſpizio, e deſiderando portarle al Moniſtero di Lerino credeva, che da ciò procedeſſe lo ſtar ferma la nave. Allora voltata verſo Lerino la prora, a ſeconda del vento in breve eglino furono a Lerino, ove sbarcato quell' uomo, ſe ne andarono liberamente pel loro viaggio. Soggiunge Giofredi [1], che i Mo-

1 Nic. Civ. pag. 110.

Monaci di Lerino ricevuta con divozione quella polvere, la ripoſero colle altre reliquie de' Santi; e d'allora in poi tengono S. Oſpizio, come uno de'loro Santi Protettori.

Le reliquie del Santo in progreſſo di tempo furono portate nella Chieſa di Santa Maria, non ſaprei, quale delle tante, che ſtanno in que' contorni; ed ora ſono nella Cattedrale dedicata a S. Reparata, avvegnachè per una parte di eſſe vadano glorioſe ancora molte altre Chieſe. Fra queſte debbono contarſi le Parrocchiali di Villafranca, e della Turbía con altre di que'contorni, ov' è celebre il nome di S. Oſpizio. Se ne celebra l'uffizio in Dioceſi ſotto rito di ſemidoppio, ma in Città ſotto rito di doppio, non ai 15., ma ai 16. di Ottobre, comechè di lui faccia memoria il Martirologio Romano ai 21. di Maggio. Nella Peniſola, in cui abitò il Santo, rovinata a' giorni noſtri la Rocca, non è rimaſta, che una Chieſa dedicata a ſuo onore.

ANNO-

ANNOTAZIONI.

NON *si sa precisamente, in qual anno il Santo morisse. Circa l'anno* 580., *o nel seguente ne mette la morte Sigeberto nella sua Cronaca. Ed un indizio, ch'egli vivesse in que' tempi, si è, che S. Gregorio dice, che viveva ancora un di lui discepolo a' giorni suoi, e che visse il Santo in tempo delle scorrerie de' Longobardi nelle Alpi marittime, il che si sa essere succeduto nel secolo sesto.*

Il Vescovo, che seppellì S. Ospizio, viene chiamato Austadio dal Turonense, e quantunque negli antichi Catalogi non si ritruovi il suo nome, ora però ve lo hanno riposto il P. Dionigi di Santa Marta, e l' Abate Ughelli [1] *nella sua nuova impressione. Ad Austadio dà il P. Papebrochio* [2] *per anteceſſore S. Magno, che ritrovossi al Concilio V. d' Arles l'anno* 553., *e sotto di cui furono uniti i due Vescovadi di Cimella distrutta, e di Nizza; per succeſſore*

1 Tom. 4. Ital. fac. pag. 1109.
2 Die 21. Maii tom. V. pag. 40

ceſſore poi gli dà Catulino, che mandò uno a ſuo nome al ſecondo Concilio di Maſcone l'anno 584.

La Torre, ove ſi rinchiuſe S. Oſpizio, a mio parere fu una di quelle, di cui ſervivanſi gli antichi non ſolamente per ritirarſi in eſſe occorrendo ſcorrerie, ma ancora per indicare col fumo, e col fuoco i ſucceſſi ſecondo il patto ſtabilito. Molte ſe ne veggono vicino al mare, ed anche altrove, ſopra di che ſi può leggere Lipſio nel lib. 5. de militia Romanorum al dialogo nono.

Che vicino a queſta Torre foſſe a' tempi del Santo un Moniſtero di Monaci, ſi ricava dal racconto di S. Gregorio. Vuole Giofredi [1]*, che ne foſſe egli anche 'l fondatore, e l'Abate. E quanto all' eſſerne il fondatore, ben può eſſere, che la fama di ſue virtù raunaſſe colà alcuni ſervi di Dio, i quali ſotto la ſua direzione abbian fabbricato il Moniſtero, e forſe ancora oſſervata la regola de' Lirinenſi. Aggiunge il citato Autore, che circa l'anno 1070. eſſendo già quel luogo ſtato abbandonato da'*

1 Nic. Civ. pag. 111.

da' Monaci, Langerio Roſtagno lo accrebbe di rendite, e che ſuo padre Cittadino di Nizza lo rimiſe al Veſcovo Arcimbaldo, dal quale fu ceduto a' Monaci di S. Ponzio.

Quanto poi alla qualità d' Abate adduce molte pitture, nelle quali il Santo è rappreſentato in abito Abaziale, e ancora l' eſſere lui ſtato chiamato Padre de' Monaci. Al certo ne recita la Dioceſi l' uffizio, come di un Semplice Confeſſore, e non come di Abate, ed i Martirologj non gli danno altro titolo, che di Rinchiuſo.

Deeſi finalmente correggere Pietro de' Natali [1], *il quale ſcrive* Nuceria *in vece di* Nicæa, *due Città ben differenti, eſſendo la prima nel Regno di Napoli, e la ſeconda nella Liguria marittima. Poi ancora l' Abate Ughelli* [2], *che ſcrive, eſſere morto il Santo a' tempi del Veſcovo Catulino. Fu egli mal informato; S. Gregorio autore contemporaneo lo nomina Auſtadio, nè ciò dee metterſi in dubbio.*

1 In Catal. l. 5. c. 27.
2 Loc. ſup. cit.

DI

DI
S. TURIBIO
CITTADINO TORINESE
VESCOVO D'ASTORGA.

TRA le più nobili, e le più antiche famiglie della Città di Torino contavasi quella dei Beccuti, un ramo della quale è mancato solamente a' giorni nostri, sebbene la linea principale siasi estinta sul fine del secolo decimo sesto nella persona d'Aleramo, come ci assicurano il Canonico Baldessani nella Storia Tebea, l'Abate Tesauro nella Storia della Compagnia di S. Paolo, e Monsignor Brizio nei progressi della Chiesa Occidentale. Da questa nobile famiglia è fama costante, che traesse origine il santo Vescovo d'Astorga Turibio. Nacque egli sul de-

clinare del secolo quarto, vale a dire, nacque in un secolo fecondo al pari d'ogni altro d'uomini insigni per santità, e per dottrina. E perchè i suoi genitori erano riguardevoli fra' Torinesi, fu allevato con tutte quelle diligenze, che sogliono usare le persone ben nate. La maggiore sua fortuna però fu l'avere succhiato col latte materno la purità della religione, e l'essersi applicato da fanciullo allo studio delle arti liberali, sicchè con queste si acquistò la scienza de' Santi. Il progresso poi, che fece nelle sacre lettere, generò nel suo cuore un gran disprezzo delle vanità del Mondo, e un sommo affetto alle cose divine, onde crescendo nell'età, e nel sapere, si accrescèva in lui e la pietà, e la divozione.

Erano in que' tempi frequenti i pellegrinaggi alla terra santa; ed avvegnachè disapprovati dall'eretico Vigilanzio, restavano non pertanto in credito per l'esempio di molti, e spezialmente di S. Paola, e di altre Dame Romane, anzi ancora per la dottrina di S. Girolamo,

lamo [1], che aveagli nelle sue opere approvati, e difesi, come azioni degne di ricompensa. Volle dunque Turibio visitare que' santi luoghi, onorati dalla presenza, e dimora del Verbo Incarnato. Raunati pertanto alcuni compagni intrapreſe con esso loro quel lungo, e penoso viaggio; e giunto in Gerusalemme inaffiò con lagrime divote que' Santuarj, facendo al dire di un suo Cronista [2] vita d'Angelo in carne mortale ne' cinque anni, ch' ei dimorò nella Palestina. Si può credere, che ivi conoscesse S. Girolamo, dal quale sia stato maggiormente ammaestrato nelle divine lettere.

Quali fossero gli sfoghi del suo cuore nella visita di quelle sante Chiese erette dalla pietà de' Cristiani là, dove il Signore nascendo, e morendo operò la nostra redenzione, a noi non è facile il ridirlo. Si può ad ogni modo argomentare, che eccessiva fosse la tenerezza della sua anima sì ben disposta, se in simili Santuarj compungere

1 Lib. in Vigil. 2 Apud Brit. sæc. 8.

si sentono anche i cuori più indurati. Nè si sarebbe il Santo risoluto d'abbandonare que' luoghi, se dopo cinque anni di soggiorno l'Altissimo, che di lui voleva altrove servirsi [1], non glielo ordinava per mezzo d'un Angelo. Diergli parimente la spinta a partire le continue scorrerie de' Saraceni, e de' Barbari, i quali, come racconta il Cardinale Baronio, verso l'anno 410. di Cristo infestarono la Soria, e l'Egitto, incendiando Monisteri, rovinando Chiese, molestando i Fedeli, e trucidando gran numero di Monaci, del che lamentaronsi ancora nelle loro lettere i Santi Girolamo [2], ed Agostino [3].

Si accinse dunque al ritorno, e per sua consolazione portava seco un tesoro di sacre reliquie, fra le quali era un pezzetto della preziosa Croce del Salvatore. Scrive Ribadeneira dopo altri autori, che Turibio visitò anche i Santuarj di Roma, ove conobbe S. Leone, e che da lui similmente ricevette alcu-

1 Lucius Marineus Siculus de rebus Hispanis.
2 Ep. 82. ad Marcell.
3 Ep. 122. ad Victor.

alcune reliquie. Ed avvegnachè questi allora non fosse ancora Papa, ad ogni modo si sa, che essendo già nel grado di Acolito, e poi di Arcidiacono della Chiesa Romana, egli era in grande stima; onde gli furono appoggiati affari di gran rilievo. Pensava il nostro Santo d'arricchire l'amata sua patria colle reliquie, che portava; ma la Provvidenza Divina, che voleva impiegare altrove il suo valore, dispose, che la nave, sopra cui era imbarcato per venire sulle spiagge della Liguria, spinta dalla violenza de' venti, anzi da colui, che dona ai venti il peso, lo trasferisse alle Costiere della Spagna, o per dir meglio, della Cantabria [1].

Era in quel tempo la Spagna tutta in disordine. Infestavanla le armi de' Goti, de' Suevi, e degli Alani, i quali la dimembrarono. E non minore pregiudizio recavanle i falsi dogmi di Priscilliano, che ancora dopo la tragica morte del loro autore ripullulando, dilatavansi oltre misura. Per questo il Si-

1 Ex vita manuscripta apud Britium.

gnore mandò in quelle parti il suo Servo fedele, acciocchè si opponesse come un valido muro agli errori. Appena mise Turibio il piede in terra nella Cantabria, al presente chiamata Biscaja, che da un Angelo fu avvisato di non partirsi da quella provincia, perchè era volere di Dio, ch' egli attendesse ivi a ridurre al suo ovile que' popoli pervertiti. Ubbidì il Santo agli ordini del Cielo, e mentre stava aspettando, in quale ministero volesse il Signore adoperarlo, ritiròssi sopra un monte, e vi fabbricò un piccolo Romitorio. Passava quivi la vita in continue penitenze, prolungando le sue orazioni dinanzi alle sacre reliquie, che seco portate aveva, e addestrandosi a maggiori cimenti colla meditazione della divina Legge, infintantochè piacesse a Dio di cavarlo dalla solitudine.

Avvenne in progresso di tempo, che alcuni cacciatori del Principe, o sia Prefetto, che governava il paese, giunsero al Romitorio del Santo, mentr' egli era assente. E veduta la piccola, ma ben

ben adornata cassetta, nella quale erano le reliquie, giudicarono, che fosse ripiena di gioje, o vi fosse riposto un qualche tesoro. Nè sapendo di chi esser potesse, fecero tutti gli sforzi per aprirla. Ma indarno adoperandovisi, e ascrivendo la loro impotenza a miracolo, portarono la preziosa arca al loro padrone, il quale abitava nella Città più vicina. Questi udita la relazione de' cacciatori, non poco restò ammirato, tanto più, che nè men egli potè aprire, o rompere la cassetta. Immaginossi pertanto, che in quel Romitorio abitasse un qualche gran Servo di Dio; e però comandò, che se ne andasse alla cerca, e che lo costringessero a venire da lui. Nè fu difficile il ritrovarlo, perchè poco si allontanava dalla sua cella, e il muoverlo a portarsi in Città per la speranza di racquistare le sue reliquie. Andovvi dunque, e riconosciuta da quel Principe la santità del Servo di Dio, lo ritenne seco per qualche tempo, cui il Santo impiegò tutto in vantaggio de' popoli, essendo verisimile, che già fosse

aſcritto all' ordine clericale; e ſe ſi dà fede a Lucio Marineo, il quale ſcriſſe delle coſe di Spagna, non poco adoperoſſi per mantenere nella fede Cattolica molti, che a cagione della perſecuzione, da lui chiamata crudeliſſima, vacillavano.

Vacò in queſto mezzo la Chieſa Cattedrale d' Aſtorga per la morte del Veſcovo S. Dittinio; e fu promoſſo Turibio a quel Veſcovado. Ma eſſendo ſtile de' più meritevoli il giudicarſi indegni di un grado sì ſublime, fecè il Santo ogni ſforzo per non ricevere quel carico, che ben ſapeva recare ſpavento ſino agli Angioli. Approfittoſſi di tale intervallo per ſalire al medeſimo Veſcovado un Diacono della Chieſa Aſturicenſe, che ſi chiamava Rogato, mettendo in opera varie induſtrie; ma perchè queſte erano illecite, e peccaminoſe; Turibio, il quale già era in molto credito appreſſo i Cittadini, vivamente ſi oppoſe, ſtimando ſuo dovere l' impedire, che non foſſe innalzato a quella Sede, chi n' era indegno sì per la ſua pre-

presunzione, sì per cagione de' mezzi, co' quali tentava di giungervi. Per la qual cosa il Diacono concepì tanto sdegno contro del nostro Santo, che accrescendo peccati a peccati lo accusò per calunnia di gravissima colpa. Restò allora Turibio non poco perplesso, e dubbioso. Ma riflettendo in seguito, che si dee aver cura del buon nome per far profitto col popolo, nè avendo altro mezzo per giustificarsi, rivolti gli occhi al Cielo invocò il protettore degl' innocenti; poscia intonando il Salmo sessantesimo settimo, che incomincia colle parole, *exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus*, prese colle mani un acceso carbone, lo involse nel proprio rocchetto, e portollo in giro per la Chiesa continuando la salmodia. Cosa in vero prodigiosa! nè le mani del Santo patirono punto, nè il rocchetto restò in veruna guisa abbrustolito, o macchiato dal fuoco; onde non poco rimasero confusi e il calunniatore, e i suoi aderenti. Rogato confessò bensì l' impostura, ma non per questo arrivò ad

emendarsi, o a pentirsi daddovero del suo fallo, per tal modo che essendo stato il suo pentimento simile a quello di Giuda, consimile fu ancora la sua pena, crepando miseramente.

Turibio rendute grazie al Signore non potè più resistere all'istanze del Clero, e del popolo; ed essendo succeduta la morte del suo anteceſſore S. Dittinio negli anni del Signore 420. ai 14. di Luglio, nel qual giorno ne fa menzione il Martirologio di Spagna, si dee credere, che poco dopo sia stato il Santo consacrato Vescovo.

Una delle sue prime imprese fu il discacciare dalla sua Città certo Pescenzio, il quale venuto da Roma andava disseminando gli errori de' Manichei. E perchè esiliato dalla Città ritirossi Pescenzio tra' monti, dove proccurava di sovvertire la gente semplice, tra que' nascondigli ancora penetrò l' acuto zelo del Santo Vescovo. In fine tanto si adoperò, impegnando per sì santa opera anche Idacio Vescovo di Lamego, e Antonino, il quale reggeva la Chiesa

di

di Merida, che per opera di tutti tre fu quell' empio astretto d' uscire dalle Spagne [1], ove per altro aveva seguaci, abbenchè segreti. Incominciò poi la visita della sua Diocesi, che di que' tempi era assai ampia, e vi ritrovò in parecchi luoghi durare ancora l'idolatría, in altri trionfare il Pelagianismo, e da per tutto essere l'Arianismo la religione favorita, perchè era quella della Corte. Laonde ampia materia incontrò Turibio d' esercitare il suo zelo. Chi' egli sradicasse totalmente l'idolatría, e purgasse dagli errori la sua Diocesi, lo dice l'antica sua leggenda; ma molto più stentò ad isvellere l'eresía di Priscilliano da tutta la Spagna.

Pareva, che gli Spagnuoli più che a verun' altra, fossero inclinati all'eresía di Priscilliano, o fosse perchè egli era nazionale, o fosse perchè avevanlo in concetto di martire: per la qual cosa continuava quella setta ad essere molto numerosa, mal grado le Costituzioni de' Cesari, e i regolamenti de' Concilj. Turi-

1 Efemeridi del Bascapei.

Turibio appunto nella visita della sua Diocesi ritrovonne tanti, che ripieno di cordoglio ne diede parte a Idacio Vescovo di Lamego, e a Caponio, uno de' più accreditati Vescovi della Gallizia, di cui s'ignora la sede, con una lettera del seguente tenore, dalla quale si viene in cognizione, ch'egli non solamente visitò le Chiese soggette alla sua sede, ma girò ancora le vicine regioni.

„ Ho viaggiato, scrive il Santo, per „ molte provincie, e in ogni luogo ho „ ritrovata la stessa fede; ma ritorna„ to alla mia residenza ho riconosciuto „ con sommo mio dolore, che gli er„ rori già condannati dalla Chiesa Cat„ tolica, e che io mi persuadeva an„ nullati, pullulano ancora tutto dì per „ la disgrazia de' nostri tempi, che fa„ cessare i Concilj. Così vediamo pa„ recchi raunarsi allo stesso altare con „ fede molto differente; perchè allora „ quando si esamina il credere di que„ sti eretici, negano, e ascondono i „ loro errori. Serbano molti libri apo„ crifi, che preferiscono alle Scritture

Ca-

„ Canoniche; insegnano ancora cose,
„ che non sono contenute ne' libri, che
„ ho potuto leggere, o sia che le de-
„ ducano per interpretazione, o sia
„ che le tengano registrate in libri più
„ segreti. Negli Atti, che di S. To-
„ maso portano il nome, sta scritto,
„ che il Santo ne' battesimi usava olio,
„ e non acqua; il che però non fanno
„ i nostri eretici, ma solamente i Ma-
„ nichei. Ritengono ancora certi pre-
„ tesi Atti di S. Andrea, e quelli di
„ S. Giovanni scritti da Leucio, e il
„ libro intitolato *le memorie degli Ap-*
„ *postoli*, in cui fra le altre bestemmie
„ fanno parlare nostro Signore contro
„ l'antico Testamento. Non v' è dub-
„ bio, avere gli Appostoli potuto ope-
„ rare i miracoli contenuti in cotesti
„ libri. E' però certo, che tali discorsi
„ dagli eretici furono inseriti. Ho ri-
„ cavato da' loro scritti molti passi pie-
„ ni di bestemmie, che collocai sotto
„ certi titoli, a' quali ho risposto secon-
„ do la mia capacità, avendo ancora
„ pensato corrermi il debito di avvisar-
vi

„ vi, affinchè niuno conservi, o legga
„ quei libri sotto pretesto di non cono-
„ scerne la malizia. A voi appartiene
„ esaminare, e condannare unitamente
„ co' vostri Confratelli quel tanto, che
„ ritroverete contrario alla fede.

Sin quì la lettera, dalla quale scopresi non meno il zelo, che l'umiltà del Santo, perchè si legge, che se per una parte egli si credeva in obbligo di parlare, affinchè non restasse pregiudicata la fede, per altra parte aggravato da' peccati col parlare temeva di meritarsi i rimproveri del Salvatore [1], *in alieno oculo festucam vides, in tuo trabem non vides*; o del Salmista [2], *peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?*

In quella lettera dice il Santo, d'aver ritrovata in ogni luogo la stessa fede, perchè i discepoli di Priscilliano procuravano di conservare il nome, e l'apparenza di Cattolici per potere con più agio insinuare i loro errori. E dalla me-

desi-

1 Matt. cap. 7. v. 3. 2 Psal. 49. v. 16.

desima lettera si vede, ch' egli aveva viaggiato per molte Provincie della Spagna per iscoprire gli errori, che si andavano disseminando. Nè dee parere strano, che Turibio Vescovo d' una Chiesa particolare briga si prendesse di visitare le altrui. Imperocchè o lo fece per impulso divino, come pensa Domenico Bernini [1], o perchè egli era dique' tempi il Principale Prelato delle Spagne per dottrina, e santità, se non per la qualità della sede, come scrive Monsignor Battaglini [2].

Avendo dunque nelle visite scoperto i bisogni de' popoli, non contento d'avere colla lettera da noi rapportata avvisati i Vescovi a se vicini, inviò alla Santa Sede Apostolica un suo Diacono, chiamato Pervinco, con una lettera, un commonitorio, ed un libello. Nella prima informava il Papa dello stato miserabile di quelle Chiese; nel secondo ristringeva in sedici capi gli errori de' Priscillianisti; nel terzo implorava il prov-

1 Stor. dell' Eres. tom. 1. pag. 491.
2 Stor. de' Concil. tom. 1. pag. 193.

provvedimento del Padre Comune, e Paſtore Univerſale del Criſtianeſimo.

Sedeva allora nella Cattedra di S. Pietro il gran S. Leone, il quale ben conſapevole del zelo Appoſtolico, e della ſincera dottrina del Santo, che comparivano ancora nelle ſcritture, ſiccome in voce ne rendeva teſtimonianza il Diacono Pervinco, al medeſimo Santo addoſsò la cura d' eſtirpare l'eresía, di mantenere illibata la fede, e di riformare i coſtumi. Si può credere, che ſopra di ciò fiaſi ſcritta più di una lettera: a diſpetto però del tempo diſtruttore d' ogni coſa una ſola ſe n'è conſervata, che vale per tutte, e l'abbiamo nella raccolta fatta nel ſecolo paſſato delle opere di S. Leone, che nell' ordine delle ſue epiſtole è la nonageſima terza, ſebbene Quenel l'abbia poi collocata al numero decimoquinto. Ella è in data dei 12. delle Calende d'Agoſto, eſſendo Conſoli Calipio, e Ardaburio, vale a dire nell' anno 447. ai 21. di Luglio. In queſta il Papa loda al ſommo la paſtorale ſollecitudine di

Turi-

Turibio colle seguenti parole, *quam laudabiliter pro Catholicæ fidei veritate movearis, & quam sollicite Dominico gregi devotionem officii Pastoralis impendas, tradita nobis per Diaconum tuum Fraternitatis tuæ scripta demonstrant, quibus notitiæ nostræ insinuare curasti, qualis in regionibus vestris de antiquæ pestilentiæ reliquiis errorum morbus exarserit. Nam & epistolæ sermo, & commonitorii series, & libelli tui textus eloquitur, Priscillianistarum fœtidissimam apud vos recaluisse sentinam.* Parla poi dello stato miserabile, in cui si ritrovavano le Spagne, come ne veniva dal nostro Santo avvisato, e quanto fosse necessario porvi un pronto, ed opportuno rimedio. Fa menzione del gastigo dato a' primi autori di tal' eresía, dicendo, che se la Chiesa rigetta l'esecuzioni sanguinolente, non lascia però d'essere molto ajutata dalle leggi de' Principi, perchè talora il timore del supplizio temporale fa, che si corra ai rimedj spirituali: dolendosi per altro, che a cagione delle scorrerie degl'inimici

mici reſtava impedita l'eſecuzione delle leggi, ſiccome per le difficoltà, che s'incontravano nel viaggiare, rendevanſi rari i Concilj, e le raunanze de' Sacerdoti. Dal che penſa derivaſſe, che gli errori naſcoſti ritrovaſſero libertà tra mezzo le pubbliche deſolazioni.

Riſponde in ſeguito Leone ai ſedici articoli mandati da Turibio, ſiccome egli da' loro libri eſtratti gli aveva; e termina la lettera con ordinare, che ſi congreghino in un Concilio i Veſcovi, per eſaminare, ſe alcuno d' eſſi infetto ſia di tali errori; nel qual caſo vuole, che ſia ſeparato dalla comunione de' Fedeli, ove non ſi condanni.

Furono gli ordini del Sommo Pontefice portati nelle Spagne da Pervinco, ricevuti con tutta venerazione da' Veſcovi Cattolici. Ma perchè ſuccedette appunto, come S. Leone aveva preveduto, che tutti i Veſcovi non poterono raunarſi in una ſola Città a cagione della diverſità de' Dominanti, ſi videro uniti due Sinodi in luoghi differenti ſotto nome di un ſolo Concilio. Fu queſto

sto intimato dal nostro Santo, il quale al giudizio di Monsignor Battaglini presedette alla raunanza seguita in Toledo. E lettasi la lettera di S. Leone fù da tutti i Padri in essa riconosciuta la vera dottrina della Chiesa, che ne' sedici articoli opposti agl' insegnamenti di Priscilliano aveva il Pontefice espressa.

Quelli della Gallizia, ove regnava Richila Suevo, Re de' Mori idolatra, convennero nel Castello Celenense vicino alla Città Lucense, oggidì chiamata Lugo, nel tempo, che gli altri si erano congregati in Toledo per essere delle provincie signoreggiate da Teodorico, e Torismondo di sangue Goto. E quantunque i Re fossero Ariani, non perciò vietarono a' Vescovi il raunarsi, e l'ubbidire agli ordini del Papa; il che può attribuirsi alla buona opinione, in cui era il Presidente Turibio. Scrive D. Gregorio de Argoiz Monaco Benedettino, che il Concilio fu tenuto nell' Era di Spagna 468., che corrisponde agli anni di Cristo 448., e che v'intervennero oltre a S. Turibio Idacio di

Lamego, Ascanio di Taragona, Majoriano di Toledo, Epifanio di Siviglia, Valentino di Braga, (scrive Balconio l'Abate Fleury [1]; ma questi sedendo nel 415., non saprei, se campasse tant' oltre) Nundinario di Barcellona, Pietro di Saragozza, con altri Vescovi, ed Abati; talchè non è poca gloria del nostro Santo l'essere stato Presidente d'un Congresso, al quale intervennero Prelati di tal fatta.

In quel Concilio condannati di nuovo gli eretici Priscillianisti, si ordinò una professione di fede [2], seguitata da dieciotto articoli d'anatemi, che ognuno dei Vescovi proccurò di far valere. Il nostro Santo, siccome gli altri, se ne ritornò alla sua residenza, e tutto impiegossi per ben governare la sua Diocesi, venendo considerato, come il principale difensore della fede, il domatore de' mostri, il trionfatore della pessima di tutte l'eresie. Grandi invero furono le sue diligenze, e inesplicabili le sue fatiche per venire a termine di un

1 Tom. 6. ann. 447. 2 Tom. 2. Conc. pag. 1228.

un tanto negozio; ma non piccola fu la sua consolazione, vedendo essere state benedette dall' Altissimo le sue sollicitudini, in guisa che non rimase per lungo tempo nelle Spagne alcuna reliquia di questa eresia. Dissi per lungo tempo, perchè si sa, che ritornò a pullulare circa la metà del secolo seguente, il che donò motivo al Sinodo di Braga nel 563., in cui si parla con onore del nostro Santo.

Havvi memoria, che contra i Priscillianisti egli abbia ancora scritti alcuni libri, i quali apparentemente ora sono smarriti, tantochè, siccome egli è chiaro per quello, che fece, così sarebbe celebre per quello, che scrisse, se a noi fossero pervenuti i volumi da lui composti per testimonianza di Montano Vescovo di Toledo in una sua lettera a Turibio di Palenzia. E però il P. Rossotti [1] ha posto il di lui nome nel Catalogo degli Scrittori del nostro paese. Ma se non è rimasta memoria de' suoi libri, potremo dire, che non

1 In Syllabo Script. Ped. pag. 543.

perirà mai la memoria di un tant' uomo, a cui molto debbono la Chiesa, e le Spagne, perchè, come di lui si legge nel Romano Martirologio [1], coll' ajuto di S. Leone totalmente discacciò l'eresía di Prisciliano; *Palentiæ S. Turibii Asturicensis Episcopi, qui ope S. Leonis hæresim Priscilliani penitus ex Hispania profligavit*: vi si legge ancora, che fu molto rinomato per miracoli, soggiungendosi, *claruſque miraculis in pace quievit*. Anche Francesco Tarapha, e gli altri Scrittori delle cose di Spagna notarono, che il Santo con innumerabili miracoli illustrò grandemente la religione Cattolica. Di uno in particolare operato dall' Altissimo in confermazione della sua dottrina è rimasta memoria, ed è raccontato da Ribadeneira nella guisa seguente.

Aveva il Santo predicato in Palenzia col solito suo zelo, e fervore. Ma la semente della divina parola ben lungi dal portare il frutto aspettato, nè meno entrò in quei cuori indurati, che anzi

1 16. April.

anzi la ricevettero male, e se ne burlavano. Il Santo Vescovo perciò afflitto, e dolente ritiroffi nel più alto della Città, e fupplicò Iddio a mandare tal gaftigo a quel popolo pervertito dagli eretici, che valeffe a farlo rientrare nel buon cammino, e udire, chi ful buon cammino voleva ridurlo. Nè andarono a voto le fue preghiere. Imperocchè ben preffo un fiumicello, che paffa a canto della Città, ingroffatofi per grande copia d' acque, entrovvi dentro, e ne diftruffe buona parte con grave danno de' Cittadini, e con grande loro ammirazione, per effere cofa infolita, che quel fiume efca dal fuo letto. Fece il gaftigo l'effetto bramato dal Santo, perchè d' allora in poi lo afcoltarono con attenzione, il che riufcì loro di fingolare profitto.

Nulla più di lui fcrivono gli Storici, ed avvegnachè lungo fia ftato il fuo Vefcovado, non fi ritruovano regiftrati tanti altri fuoi fatti, e molti glorioli miracoli, de' quali farebbe a defiderarfi foffe reftata viva la ricordanza. Certo

è, ch' egli governò la sua Diocesi in tempi assai calamitosi, attese le continue guerre de' Goti, e de' Suevi. Accadde a' suoi tempi [1], che questi sotto il Re Richiario furono vinti presso ad Astorga. In seguito essendosi di nuovo ribellati, non ne ottennero il perdono, che per le preghiere fatte da' Vescovi a Teodorico II. Re Goto. Ed è molto credibile, che Turibio sì famoso fra tutti fosse uno de' Prelati, i quali s'interessarono per placare il vincitore, scrivendo alcuni, ch' egli era molto in credito appo la Regina.

Non si sa, di quanti anni fosse il suo Vescovado; sebbene tutti pensino, ch' ei lungamente reggesse la Chiesa Asturicense. Monsignor Brizio [2] gli dà settant' anni di continue fatiche per convertire i popoli delle Spagne, il che non ardirei affermare, perchè converrebbe dire, o ch' egli incominciato avesse per tempo, o che fosse vissuto vicin' a cent' anni. Sandoval [3] lasciò scritto, che S.

1 Turquet. hist. l. 5.
2 Progressi della Chiesa Occidentale pag. 246.
3 In Tractatu de Monasterio S. Turibii Libanensi.

S. Turibio morì nell' anno 460. dell' era Cristiana, talchè se succedette a Dittinio nel 420., faticò nell' offizio pastorale circa quarant' anni; ed è credibile, che già prima un qualche tempo egli impiegato avesse nel predicare a' popoli la divina parola.

Non si sa nè meno il genere di sua morte; ma se fu così santa la vita, ben si può argomentare, che prezioso davanti Dio fosse il suo passaggio, che seguì ai 16. d' Aprile. L' Autore di sua Leggenda scrive, che in vita fu glorioso per abbondanza di miracoli, e che dopo 'l suo transito per sua intercessione molti ne avvennero assai riguardevoli. Fu sepolto in Palenzia, dove però poco riposarono le sue reliquie, che furono poi portate in un Monistero da lui fabbricato nel Territorio Leriacense, e dedicato a S. Martino. Nel progresso del tempo cambiò nome quel Monistero, e fu intitolato di S. Turibio, a cui ebbero gran divozione i popoli di que' contorni, insinchè nell' invasione generale de' Saraceni incendiato, e desolato,

resta-

restarono disperſi i Monaci, e rovinate le fabbriche.

Ora essendo rimasto inselvatichito quel suolo, cosicchè nella rovina della Chiesa erano nati folti roveti, e tutto era cespugli, ne andò in dimenticanza la Chiesa, e 'l Monistero, benchè dappoi i Cattolici discacciati avessero i Mori dal paese con quelle frequenti vittorie, che di essi riportarono. Ma Iddio, che voleva ivi di nuovo fosse onorato il nostro Santo, con un prodigio ne fece scoprire le reliquie. Imperciocchè smarritasi in guisa, che parve caso, e fu provvidenza, una bestia domestica tra quegli sterpi, nel ricercarla s'incontrò il padrone d'osservare un avello lavorato con maestria. Ne avvisò pertanto il Clero, e 'l popolo; e 'l Signore, che ne aveva ordinato lo scoprimento, mosse ancora molta gente a venire in folla per vedere, che cosa ivi fosse riposta; e s'incontrò appunto, ch'era il sepolcro del glorioso S. Turibio.

Quale fosse il giubilo de' popoli di que' contorni, appena si potrebbe spiegare;

gare ; ma fu al certo evidente nella cura, che quelli si presero di ristorare in breve tempo la Chiesa, e 'l Monistero. Restò la comune divozione fomentata, ed alimentata da molti, e grandi miracoli, che ivi succedevano. Accadde lo scoprimento nel secolo nono ; talchè parve, che onorando Iddio con miracoli le reliquie di un Santo Piemontese nelle Spagne, volesse confondere la malvagità di un Vescovo, il quale se pure non era Spagnuolo, almeno era stato allevato nelle Spagne, e si studiava di seminare in Piemonte i suoi errori intorno le reliquie, e immagini de' Santi, alle quali negava doversi venerazione. Fra i miracoli, che avvennero alla tomba di S. Turibio, il più notabile se non per la qualità della grazia, al certo per la condizione della persona seguì nella Regina Donna Uracca, che giudicherei fosse la moglie di Ramico primo Re d' Oviedo.

Era questa tormentata da antico, e fiero dolore di denti, originato da un umore putrido, che si stagnava nelle gen-

gengive, donde ne uſciva fiato peſtilenziale, e fetente. Avendo ella udito, quanto pubblicava la fama de' miracoli del noſtro Santo, di cui qualche anno innanzi ſi erano ritrovate le reliquie, portoſſi a viſitare la Chieſa. Quivi dopo lunga, e fervoroſa orazione ſi raccomandò di tutto cuore a S. Turibio, e ripiena di fede col farſi toccare il luogo del male con un velo, ch' era ſtato ſopra 'l ſepolcro del Santo, rimaſe in un ſubito libera da ogni infermità paſſata. In memoria di tanto benefizio, anzi per manifeſtare la ſua gratitudine laſciò poi la terza parte delle rendite di quel paeſe alla Chieſa di S. Turibio. Conſervanſi parimente in quella Chieſa per relazione di Prudenzio di Sandoval [1] due anelli Pontificali del Servo di Dio, che ſono dotati di maraviglioſa virtù per fermare il ſangue, la quale falſamente il predetto Scrittore attribuiſce alla gemma, che vi è incaſtrata, detta *Oniche*:

La

1 Loco ſup. cit. §. 9.

La memoria del Santo è in grande venerazione in tutti i Regni delle Spagne, ma principalmente in quelli di Leone, e di Castiglia, e nel Principato dell' Asturie. In Astorga non solamente è onorato da que' Cittadini come loro Vescovo; ma è anche riconosciuto, come principale Protettore della Città, onde ne santificano la festa, e ne fanno l' uffizio sotto rito di doppio di prima classe. Nè sono poche le Città, e Diocesi, nelle quali se ne fa l'uffizio sotto rito di doppio. Fra esse si numera quella di Leone, di Palenzia, di Toledo, di Granata, di Salamanca, di Burgos, di Segovia, e di Siguenza. Anche in Torino per un' antica tradizione, che corre, ch' egli ne sia cittadino, se ne fa l' uffizio sotto rito di doppio, e in uno de' più antichi Breviarj, che si abbiano, ne trovai notata la festa ai 16. d'Aprile. E' quel Breviario scritto a penna sulla pergamena. Anzi in una transazione passata tra 'l Capitolo della Metropolitana per le decime di Lucento, e i fratelli Ribaldino,

e

e Franceſco de' Beccuti, fu aſſegnata una Cappella della Chieſa ad onore del Santo. Deſtinò ſin d'allora il Capitolo la ſeconda Cappella dal canto ſiniſtro entrando dalla porta maggiore, cioè quella, che ſta attigua all'altare della Santiſſima Trinità, con promeſſa d'uffiziarla nella feſta di S. Turibio. Ma non eſſendoſi poi i Beccuti affrettati di adornarla, fu, forſe di loro conſenſo, ad altri aſſegnata. Seguì tale tranſazione nell'anno 1503.

ANNOTAZIONI.

Molti ſono gli Autori, che fecero menzione del noſtro Santo, come ſi può vedere nel giorno 16. d'Aprile preſſo a' Bollandiſti [1]: *e a queſti altri ancora ſe ne potrebbero aggiungere così Spagnuoli, cioè Franceſco Tarapha, Lucio Marineo, e Ribadeneira, come Piemonteſi, Baldeſſani, della Chieſa, Brizio, Teſauro: e pure tutti ne parlarono sì ſcarſamente, che poco di lui ſi è potuto dire.*

E'

1 Tom. 2. April. pag. 421.

E' notabile, che agli Autori Spagnuoli non giunse la notizia della vera patria del Santo, e nè meno di alcuni fatti, che i Piemontesi registrarono, e si leggono nella Storia manoscritta del Canonico Baldessani, e ne' progressi della Chiesa Occidentale di Monsignor Brizio, il quale scrive di averli cavati da una vita manoscritta del Santo, della quale non si sa chi sia l' Autore, e di cui nè meno i Bollandisti ebbero alcun riscontro. Questi registrarono solamente gli Atti, che pubblicò D. Giovanni Tamajo nel suo Martirologio Spagnuolo, cavati da un Codice, da essi chiamato antichissimo, scritto in carattere Gotico, che porta il titolo di Leggendario Asturicense; i quali Atti i medesimi giudicano sinceri. E pure notarono, che molti altri ne scrissero la vita, come Giovanni Basilio, Santorio, Vigliegas, Giovanni Marietta, Tomaso de Trugillo, e Ambrogio Morales. Ma degli scritti di questi fecero poco caso, parendo loro, che confuso abbiano Turibio di Palenzia con quello d' Astorga, come ne dubitò ancora Tamajo. Io porto conghiettu-

ra,

ra, che quegli Atti abbiano servito per lezioni nell' uffizio, che di lui si recitava in Astorga, e fosse un' omilia, o sermone fatto a suo onore. Anzi notano i Bollandisti, che il prologo contiene le cinque antifone dei vesperi di sua festa.

Suppone la Leggenda, come cosa certa, che S. Turibio fosse Spagnuolo di Nazione, e della provincia della Gallizia; il che è contrastato dall' antichissima tradizione, e da tutti gli Scrittori del Piemonte; e resto non poco maravigliato in vedere, che non sia mai giunta a notizia degli Spagnuoli, che pure in tanto numero di lui hanno scritto, e nè meno ai Bollandisti, la persuasione de' Torinesi, talchè nè la registrarono, nè, se avevano sufficienti ragioni, la combatterono. Ma forse questi dovendo scrivere d'un Santo Vescovo d'Astorga, a nulla meno avranno pensato, che a chiamarne informazione da Torino. Comunque sia, i Torinesi tengono S. Turibio per loro concittadino.

Nel Concilio di Braga tenuto secondo la correzione del Petavio, e del Labbeo nell' anno 563., Lucrezio, che n' era Ve-

scovo,

ſcovo, parla bensì con onore di Turibio, a cui da S. Leone fu indirizzata la lettera in condanna degli errori di Priſcilliano, ma lo chiama ſolamente Notajo della Sede Appoſtolica, Leo .... per Turibium Notarium Sedis ſuæ ad Synodum Gallæciæ contra impiam Priſcilliani ſectam ſcripta ſua direxit. *Donde preſe taluno motivo di ſcrivere, che due furono i Turibj, l' uno Veſcovo d' Aſtorga, l' altro Notajo della Sede Appoſtolica. Così Giuliano Pietro appreſſo i Bollandiſti* [1], *ed il P. Quenel* [2]. *A me ciò pare detto ſenza fondamento. L' epiſtola di S. Leone ſi vede diretta a Turibio Veſcovo d' Aſtorga: dire poi, che queſta foſſe portata dal Diacono d' Aſtorga Pervinco, ma che il Papa abbia agli altri Veſcovi mandato Turibio ſuo Notajo colle lettere, che loro aveva deſtinate, mi ſembra dare una mentita alla menzionata lettera di S. Leone, in cui leggeſi*: dedimus literas ad Fratres, & Coepiſcopos noſtros ... eiſque Concilium Synodi generalis indiximus. Ad tuæ Dilectionis ſollicitudinem pertinebit, ut noſtræ

1 Tom. 2. Aprilis pag. 421.
2 In notis ad epiſt. XV. S. Leonis pag. 445.

ordinationis autoritas ad prædictarum provinciarum Episcopos deferatur. *Se S. Leone confida alla diligenza di Turibio il sicuro recapito delle sue lettere, perchè avrà egli mandato da Roma in un paese sì lontano un suo Notajo non mai altrove nominato per recarle?*

Dicono parimente, che non si dà altro esempio, che un Vescovo sia chiamato Notajo della Sede Apposto lica, giacchè ora si pretende, che S. Prospero d'Aquitania, che portò un tal titolo, non fosse nè Vescovo, nè Chierico. Contuttociò io aderendo al partito del Cardinale Baronio [1], *e di Monsignor Battaglini* [2], *tengo, che Turibio il Vescovo, e Turibio il Notajo sia una stessa persona, perchè non resta disonorata la dignità del Vescovado dalla qualità di Notajo della Sede Apposto lica nel senso, che la spiegano. Distinguono essi due sorte di Notaj; erano gli uni destinati a registrare i fatti, che occorrevano, riducendogli in iscritto per memoria de' Posteri. Siccome Roma aveva i suoi*

1 Ad ann. 447. tom. VI. Ann. pag. 45.
2 Storia de' Concilj tom. 1. pag. 193.

i ſuoi Notaj Regionarj, così la Chieſa aveva i ſuoi, che ſino da più antichi tempi raccoglievano gli Atti de' Martiri, e dappoi facevano il Catalogo de' Battezzati, e cuſtodivano i ruoli Eccleſiaſtici. Col nome di Notajo chiamavanſi ancora quelli, che ne' paeſi rimoti ſoſtenendo il maneggio degli affari partecipavano poi al Supremo Capo della Chieſa per lettere, quanto di tempo in tempo occorreva; e dal carico di portare le notizie, e di notare le coſe rilevanti, chiamavanſi Notaj: miniſtero, che ha molto di ſomiglianza con quello degli antichi Apocriſarj, che incominciò a' tempi del Magno Coſtantino, e con quello de' Nunzj Appoſtolici d'oggidì. In queſto ſenſo dunque dice il Baronio, che S. Turibio fu Notajo della Sede Appoſtolica, e che di queſto titolo egli ſi contentò preſedendo al Concilio tenuto a ſuo tempo, nel quale fece le prime parti a nome del Papa, ſenza ſervirſi del ſolito di Legato.

Scrive Ribadeneira, che S. Turibio oltre al pellegrinaggio di Geruſalemme viſitò ancora i Santuarj di Roma, dove vide, e conobbe S. Leone, e fu dal medeſimo re-

galato di alcune reliquie. Un tal dire ha le ſue difficoltà. Imperocchè ſe Turibio conobbe Leone già Papa, converrebbe dire, che il pellegrinaggio ſeguiſſe, dappoichè egli fu fatto Veſcovo, il che non pare credibile; atteſochè eſſendo il noſtro Santo ſucceduto a Dittinio nell' anno 420., egli dovea avere venti anni di Veſcovado, allorchè S. Leone ſalì nell' anno 440. ſulla Cattedra di S. Pietro. Pare pertanto ſi avvicini più al veriſimile il penſare, che ſianſi conoſciuti nel ritorno, che Turibio fece da Geruſalemme, quando l'uno, e l'altro erano ancora ſemplici Cherici. Si dee dunque credere, che già foſſe Cherico S. Turibio, allorchè andò in Iſpagna, e ne è un forte argomento il ritrovarlo veſtito di rocchetto, allorchè ſi giuſtificò miracoloſamente, calunniato da Rogato. Ma quanto al viaggio compare eſſere ſeguito nella ſua gioventù, come chiaramente aſſeriſce Lucio Marineo, nam cum adoleſcens in Jeruſalem profectus eſſet, ibi annis fere quinque vitam egit ſanctiſſimam &c.

Quanto poi all' eſſere ſtato regalato di reliquie da S. Leone, può ancora incontrare

diffi-

difficoltà, perchè i Romani erano molto scarsi nel donarne di que' tempi. Dalla famosa lettera di S. Gregorio Magno [1] ad Constantinam Augustam, *nella quale si scusa dal mandarle reliquie di S. Paolo, come ne lo avea pregato, si vede, che il medesimo S. Leone mandava, o donava non più che veli, ch'erano stati applicati alle reliquie, e si chiamavano* Brandea. *E certamente tenevansi questi veli in molta venerazione, principalmente dappoichè in presenza d' alcuni Greci, che forse ne facevano poca stima, S. Leone tagliandone uno colle forbici, ne uscì sangue, come racconta nella citata lettera S. Gregorio. Che se pure non furono di questa sorta le reliquie, che S. Turibio ebbe da Roma, potremo dire, che talvolta si dispensava da un tal rigore, e massimamente in grazia di personaggi benemeriti della Chiesa. Si sa, che S. Gregorio mandò a Recaredo Re delle Spagne un reliquiario prezioso per un pezzo di legno della vera Croce del Salvatore, per alcuni capelli di S. Giambatista, e per altre reliquie.*

1 Lib. IV. epistolarum epist. XXX. tom. 2. col. 708.

DI
S. PIETRO
DIACONO.

VErcelli, che si gloria d' aver dati al Cielo parecchi Santi, fu secondo l' opinione comune la fortunata patria del B. Pietro, Diacono di S. Gregorio Magno; e si crede, che fosse della nobile famiglia de' Bolgari, che furono in quella Città molto potenti. Essendo il Santo stato al servizio di S. Gregorio, forza è dire, che nascesse dopo la metà del secolo sesto. Quale poi fosse il motivo, che lo spingesse ad andare a Roma, a noi non è manifesto; forse fatti nella sua patria i primi studj, fu a quella Città inviato, affinchè ivi si perfezionasse nelle lettere. Comunque siasi, tanto si applicò allo studio delle Divine Scritture, e alla pietà, che meritò d' es-

sere

sere promosso alla dignità di Diacono della Chiesa Romana.

Era di que' tempi tutta la Sicilia in disordine, e possedendovi il Romano Pontefice molti beni, giudicò Gregorio di mandare colà una persona d'integrità per visitare que' luoghi, per esaminare la condotta degli amministratori, e riformare ciò, che si sarebbe giudicato a proposito. Ora essendosi il Santo Pontefice già servito di Pietro in negozj di molta importanza, e avendone sperimentata la prudenza, e la sincerità per essersi allevati insieme, a lui addossò quel peso. Ritrovò il Servo di Dio in quel Regno molte cose da riformare; imperocchè varj Monaci fuggiti a cagione delle guerre dall' Italia, andavano ivi come vagabondi senza disciplina, e senza abito Regolare con iscandalo de' Fedeli. Studiossi adunque di ridurli insieme ne' Monisteri; il che non fu difficile, mentre S. Gregorio anche prima che fosse Papa, ne aveva in quell' Isola fabbricati sei de' suoi beni patrimoniali; e così ridotti all' ubbidienza

de' Prelati ripigliarono l'antica offervanza. S'incontrò parimente, che i Suddiaconi non vivevano separati dalle loro mogli, nè offervavano la continenza all'uſanza Romana, come già al tempo di Pelagio era loro ſtato ingiunto; del che avendone egli dato avviſo al S. Pontefice, queſti uſando qualche indulgenza per non venire a rotture maggiori, condiſceſe, che i già ordinati rimaneſſero colle loro conſorti; ma comandò nello ſteſſo tempo a' Veſcovi di niuno affatto ordinare, ſe non promettevano d'offervare la caſtità. Finalmente offervata la troppo aſpra maniera, colla quale i Miniſtri della Chieſa Romana trattavano i debitori, ancora a queſto provvide.

Ritornato Pietro a Roma continuò a godere della familiarità di S. Gregorio con ſuo notabile accreſcimento di ſpirito. Deſcrive Gregorio medeſimo con grazioſo artifizio le nobili qualità del ſuo Levita nelle interrogazioni, che ſi fa a nome di lui ne' ſuoi libri de' Dialogi, i quali ad eſſo ſembrano indiriz-

rizzati, perchè lo introduce a dimandare cose, che manifestano il suo desiderio di conoscere i mezzi proporzionati per arrivare al Cielo, e di ottenere da Dio la vera intelligenza delle Scritture per la comune utilità de' popoli. Si scorge anche, quanto poco egli stimasse il proprio sapere; il dono delle lagrime, che aveva; il suo timore filiale verso Dio; l'alto concetto, che aveva della divina bontà, e molte altre sue virtù, delle quali lungo sarebbe il parlare. Maraviglia pertanto non è, se il Sommo Pontefice lo chiamasse suo figlio dilettissimo, e lo volesse partecipe de' suoi segreti, e scrittore di molti suoi componimenti; anzi in questi pare, che il S. Diacono avesse parte, conciossiachè chiamalo Gregorio [1] *suo compagno nella indagazione della divina parola*.

Che al S. Levita dettasse Gregorio molte sue opere, lo racconta Giovanni Diacono scrittore delle sue geste, ed aggiugne una circostanza degna di osser-

1 In Prolog.

ſervazione. Dice, ch' egli nel dettare ſoleva frapporre tra ſe, e 'l ſuo ſegretario una cortina; e ciò non per alterigia, ma per umiltà, affinchè quegli non poteſſe venire in cognizione di ciò, che a lui ſuccedeva. Era il ſuo dettare così veloce, e con tanto profluvio di parole ſpiegava i ſuoi concetti, che lo ſcrittore non poteva reggere a metterle in carta, e pareva, che già foſſero diſteſi i componimenti, il che però Pietro ſapeva non eſſere. Giudicando pertanto impoſſibile, che un uomo poteſſe inſegnare sì belle dottrine, e ſpiegare con chiarezza sì ammirabile i più difficili paſſi delle divine Scritture, pensò, che ſeco lui ſteſſe qualche Maeſtro Celeſtiale, come già accadeva a S. Giovanni Griſoſtomo. Ebbe dunque curioſità di vedere, ſe col ſuo Signore ſtava qualche altro perſonaggio, e perciò fece ſegretamente un picciolo forame nella cortina, pel quale vide con ſua grande conſolazione il Santo attorniato da chiariſſima luce, e che ſopra 'l ſuo capo ſtava una candidiſſima colomba, ſimbolo

bolo di quel Divino Spirito, che gli manifestava gli altissimi Sagramenti della Divina Sapienza. Più volte Pietro ebbe campo d' osservare questo prodigio, non saziandosi per poco la sua divota curiosità; laonde se ne accorse S. Gregorio. Riprese pertanto la di lui curiosità, e minacciollo della morte repentina, se si lasciava indurre a palesare al mondo la sua visione.

Se scrisse S. Gregorio nel quarto anno del Pontificato i suoi Dialogi, come dal trentesimo sesto capo del libro quarto si ricava, e durò tredici anni, e sei mesi nel Pontificato, anzi se il S. Pontefice rende testimonianza in principio dell' opera, che Pietro seco visse insino dalla fanciullezza, conviene dire, che lungo tempo il B. Diacono abbia goduta la dolce conversazione del Santo Padre; a cui però poco sopravvisse. Come poi sia passato di questa vita, lo narrano gli Scrittori di sua Leggenda nella maniera, che segue.

A Gregorio il Grande succedette nel Papato Sabiniano, nato in Toscana, il quale

quale sebbene era stato suo Diacono, ed Apocrisario in Costantinopoli, ad ogni modo a lui era molto dissimile ne' costumi. Attesochè essendo afflitta l'Italia da grande carestía, e facendosegli istanza, che imitasse l'animo pio, e liberale del suo Anteceſſore con aprire i granai della Chiesa, e dispensarne i tesori a sollievo de' poveri, egli rispose, che non era, come Gregorio, vago dell' aura popolare, che aveva dissipato in soverchie limosine l'erario. Un tal parlare eccitò la mente perversa d'alcuni, che tacciando Gregorio, come prodigo, e imputando alle sue elemosine passate la penuria presente, determinarono di abbruciare le sue opere, per togliere dal Mondo la memoria di sua liberalità.

Ad una tale risoluzione si oppose virilmente il pio Diacono, e rappresentando essere inutile il dare alle fiamme in Roma i libri del Santo, che già erano dispersi in molte provincie a richiesta di chi gli aveva desiderati, ottenne, che si soprassedesse all' empia esecuzione, insintantochè non vedessero verificarsi

carsi quel tanto, che il medesimo Santo aveva predetto; ed ove non si avverasse la profezía, protestò di contentarsi d' essere co' medesimi libri incenerito. Nel giorno dunque determinato vestito degli abiti Diaconali co' libri del S. Vangelo in mano ascese Pietro sul pulpito della Chiesa di S. Pietro, e giurò sopra que' Santi Vangeli d'avere più volte veduto lo Spirito Santo in figura di colomba sopra 'l capo di Gregorio, allorchè dettavagli que' libri, e che dal medesimo gli era stata minacciata la morte, se lo avesse mai rivelato: averlo però voluto manifestare per impedire il danno, che avrebbe recato alla Chiesa la perdita di libri, che oltre all'essere ripieni di santa dottrina, erano dettatura del Divino Spirito, come ne rendeva egli allora testimonianza; che se però non lo vedevano morire subito, abbruciassero a loro talento quelle opere insigni, e lui tenessero per menzognere. Ma se all' opposto vedevano adempirsi la profezia, continuassero a venerare la memoria d' un

Pon-

Pontefice cotanto benemerito di Roma, e di tutto il Criſtianeſimo, e conſervaſſero con diligenza i ſuoi libri. Appena pronunziate queſte, e conſimili parole, il S. Levita ſorpreſo dalla morte, ſpirò ſul medeſimo pulpito, ove ſano, e bene ſtante poco prima era ſalito, con quell' ammirazione del popolo, che ognuno può immaginare.

Seppellirono i Romani quel ſanto cadavere con grande venerazione in S. Pietro vicino al campanile, e non molto diſcoſto dal luogo, ove ſtava il corpo del ſuo Maeſtro. Dal ſuo ſepolcro uſcì per molti anni una ſoave fragranza, ch' era un indizio non leggieri di quella gloria, alla quale era ſtata eſaltata l'anima ſua. Dimorò ivi molti anni, inſintantochè alcuni gentiluomini Piemonteſi, che pregiavanſi d' eſſere della ſua famiglia, lo traſportarono ad un Borgo della Dioceſi di Vercelli, chiamato Ceſariano, o ſia che l'otteneſſero in dono, o ſia che furtivamente lo rapiſſero. Fu poi quel Caſtello dalle guerre atterrato in guiſa, che appena

pena si sa, dove fosse; onde quel santo Corpo rimase per molti secoli sconosciuto, e ignoto agli uomini.

Si compiacque Iddio in progresso di tempo di rivelare il luogo, ov' egli stava riposto, ad una Gentildonna di Saluzzola, terra, che si crede dalle rovine di Cesariano edificata, governando la Cattedra di Vercelli il Vescovo Ingone, vale a dire verso l'anno 960., come dice Cusani [1]; sebbene Monsignor Brizio [2], il che pare più probabile, scriva essere ciò seguito ne' tempi del Vescovo Ugone l'anno 1220., al cui parere si sottoscrive anche Monsignor Chiesa [3] nella Corona Reale. Il P. Ferrari [4] mette molto più tardi questa traslazione, o invenzione, scrivendo, che succedette solamente nell'anno 1480. Fu allora con sacra pompa, e grandissima solennità trasferito in una Chiesa fabbricata a suo onore, che dal Prelato fu a lui dedicata, nella quale Iddio operò per sua intercessione molti miracoli. In

1 Disc. 48. pag. 138.
2 Progressi della Chiesa Occidentale pag. 508.
3 Part. 2. pag. 268. 4 12. Mart. pag. 148.

In tempo delle guerre tra i Milanesi, e Savojardi occupata la terra, accesero i primi in essa il fuoco per incendiarla, e già avvampando le fiamme, comparvero in aria tre colombe, le quali volando in giro non solamente impedirono, che le fiamme non consumassero la Chiesa, ma ancora preservarono tutto il luogo dall' incendio. Si racconta ancora, che un figliuolo de' Signori di Saluzzola nato mutolo, talchè giunto all' età giovanile non sapeva proferire parola, portato al di lui sepolcro ottenne miracolosamente la favella. Nella stessa guisa avvicinandolo alla tomba del Santo, e raccomandandoglielo di tutto cuore, ritornò in se un mentecatto, il quale dava non poca molestia non solamente a' domestici, ma ancora a tutto 'l luogo.

Nè si dee quì omettere, che gli uomini, e la Comunità di Olcenengo, terra del Vercellese, sogliono fino ab immemorabili portarsi processionalmente il secondo giorno di Pasqua a visitare la Chiesa del Santo, e ciò per

voto

voto fatto in occasione di contagio, dal quale furono per la sua intercessione liberati. Sogliono offerire un grosso cero, ed altri doni, e fanno cantare una Messa solenne per rendere testimonianza della loro gratitudine al S. Levita. Non si sa, quando principiasse tale divozione, nè quando fosse Olcenengo liberato dalla pestilenza; giova però credere, che ciò seguisse negli anni 1484., quando il Vercellese videsi disertato dalla pestilenza, dopo avere sofferto il flagello delle guerre.

Si fa la festa di S. Pietro Diacono in Saluzzola al primo di Maggio, nel qual giorno havvi gran concorso alla sua Chiesa, ch'è in una tenuta de' Padri di S. Girolamo di Biella. Il suo sacro Corpo è sotto l'altare. La Cattedrale di Vercelli prima che accettasse il Breviario Romano, faceva l'uffizio del Santo ai 30. d'Aprile, che da alcuni è creduto il giorno di sua morte.

ANNOTAZIONI.

ALcuni Scrittori Benedettini vogliono, che il Santo fosse del loro Ordine: ma se ciò fosse, pare, che non l'avrebbero taciuto gli antichi; e però credesi, ch' egli fosse piuttosto Chierico, e tale lo chiama Giovanni Diacono nel libro secondo della vita di S. Gregorio al capo secondo, distinguendolo dai Monaci Massimiano, Agostino, Mellito ec.

Non può essere, che S. Pietro Diacono sia morto ai 30. d' Aprile. Imperocchè se morì il Santo a' tempi di Sabiniano Papa, conviene; ch' egli morisse alcuni mesi prima: perocchè questo Pontefice, il quale poco mancò, che non abbruciasse i volumi di S. Gregorio, visse solamente cinque mesi, ed alcuni giorni nel Pontificato, e morì nel mese di Febbrajo ai 19., essendo da tutti rigettata l' opinione del Platina, che gli dà un anno di più nel Papato, talchè converrà dire, che il dì trentesimo d' Aprile fosse il giorno o della traslazione del Beato,

o dell'

o dell' invenzione delle sue reliquie, oppure a lui dedicato per qualche grazia conseguita per sua intercessione. L' Abate Ughelli [1] *però scrive, ch' egli morì ventun giorno dopo Sabiniano; e non sarebbe maraviglia, che ancora durasse la persecuzione contro S. Gregorio dopo la morte del suo Successore. Ma quegli forse fu un altro Pietro Cardinale nominato dal Martirologio Monastico, e da Vione* [2]*, che morì nel giorno anniversario della morte di S. Gregorio. Forse ancora di uno ne hanno fatto due Pietri* [3]*.*

Del nostro trattano Giovanni Diacono nella vita di S. Gregorio l. 2. c. 2., e altrove, Pietro nel Catalogo, Canisio, Galesino, il Martirologio Monastico, Vincenzo Belluacense, Brizio, Cusani, Ferrari, ed altri.

Nelle lettere di S. Gregorio molte ne ritroviamo indirizzate a Pietro Suddiacono, di cui parlasi ancora nella vita del S. Pontefice l. 2. c. 7. 8. e 9. Noi giudichiamo, ch' egli sia differente dal

1 Apud Ciaconium hist. Rom. Pont: tom. 1. col. 418.
2 Lib. 2. ligni vitæ cap. 8. 3 V. Ciacon. & Ughel.

noſtro Santo; e pare chiaramente ſi ricavi, perchè di Ordine differente; e molto più ciò indica la maniera, colla quale parla Giovanni Diacono del noſtro, e dell' altro. Colloca Giovanni il noſtro tra i Conſiglieri del Santo, e l' altro fra quelli, che deſtinati furono per Rettori del patrimonio delle Chieſe in diverſi luoghi. Non mancano però lettere del Santo Pontefice indiritte a Pietro Diacono; ed in alcune fa anche menzione di lui, come di uomo confidente, ed al quale appoggiava negozj d' importanza ſecondo le occaſioni.

Dubita Oldoino nelle ſue addizioni a Ciaconio del Cardinalato di S. Pietro, perchè in niun luogo lo vede chiamato Diacono della Chieſa Romana. Noi abbiamo ſeguitata l' opinione dell' Abate Ughelli, e laſceremo ad ognuno la libertà di ſcegliere quella delle ſentenze, che più gli aggrada.

DI
S. VALERIANO
VESCOVO DI CIMELLA.

COnghietturò Eriberto Rosvedio [1], che il Santo, del quale ora prendiamo a scrivere, sia quello, cui S. Eucherio Vescovo di Lione scrisse quella eloquente epistola, che incomincia, *Bene alligantur vinculo sanguinis, qui vinculo consociantur amoris*, indirizzata ad un giovane applicato allo studio delle belle lettere. Se ciò è, convien dire, che Valeriano fu parente di tre gran Vescovi, tutti tre conosciuti per Santi, cioè del medesimo S. Eucherio, e de' Santi Verano, e Salonio, e perciò nato in Francia da nobilissimi parenti. Anzi di più dovremo credere, ch' egli sin dall' adolescenza meritasse non solamen-

1 In notis ad Eucherii paræneſim.

te lode per la bontà de' costumi, ma ancora per le belle arti dell' eloquenza, e della filosofia, che possedeva, come dalla medesima lettera si scorge. Ben è vero, ch' egli approfittandosi dell' esortazioni d'Eucherio, lasciate le vane dottrine de' Filosofi, e rinunziati gli onori, a' quali poteva pretendere nel secolo, entrò in un Monistero per imparare la scienza de' Santi. O sia poi, che gli fosse morta la consorte (e che avesse moglie, si conosce dal vedersi, che si parla di suo suocero). o sia che fosse di consenso di lei, se pure non vogliamo dire col P. Teofilo Rainaudi [1], che il matrimonio fu solamente disegnato, egli è certo, che pigliò l'abito monastico.

Comunque siasi, è opinione comune, che Valeriano professasse la vita monastica nel Monistero di Lerino, che governato di que' tempi da Sant' Onorato, il quale fu poi Arcivescovo d'Arles, era un Seminario di Vescovi, e di Santi. Il P. Teofilo ricava il suo mo-

na-

1 Tom. XI. ejus operum, ubi de Valeriano pag. 97.

nachismo da alcune parole del Concilio in quella Città congregato da Ravennio, ove fra gli altri Vescovi cavati da Lerino si nomina un Valeriano; nè havvi motivo di pensare, che sia un altro di simil nome. Anzi pare, che non solamente e' professasse la vita religiosa in quel Monistero, ma che ancora ne fosse eletto Abate, mentre n'era assente, come si ricava da quella lettera, che ha sul principio queste parole, *imposìtæ mihi votorum circa me vestrorum sarcinæ, etsi interim corpore, ut scriptum est, absens, præsens tamen spiritu, & mente succedo*. Donde si deduce, ch' egli fu eletto, mentre era lontano dal Monistero, che l'elezione gli fu per lettere comunicata, e che rispose a' Monaci, ch' egli l' accettava.

Ma per altra parte non vedendosi il suo nome nel Catalogo degli Abati di Lerino scritto da molti con grande diligenza, deesi dire, che Valeriano non potè pigliare il possesso della Badía, o sia perchè i negozj del Monistero, o della Chiesa universale altrove lo trat-

tenevano, o sia perchè in quel tempo fu eletto Vescovo di Cimella Città poco distante dal Monistero. Non c'è poi motivo di dubitare, che di tale Città fosse Vescovo; perchè tale s'intitola in alcune delle sue omilie, che ad esempio de' Prelati del suo tempo frequentemente recitava al suo popolo. E queste siccome sono un'evidente pruova del suo zelo per la salvezza dell'anime, così negare non si può, che siano eloquenti, e ripiene di sentimenti Evangelici. Il suo stile, e la sua facondia è ricolma di sugo, e tutte le sue opere manifestano la pastorale sollicitudine, ch'egli aveva pei vantaggi del suo gregge.

Intervenne a varj Concilj, che a' tempi del gran S. Leone, e a sua sollicitazione furono celebrati nelle Gallie da que' molti Vescovi, che là fiorivano ugualmente per la sapienza, che per la pietà. Si vede sottoscritto al Concilio d'Oranges, a quello d'Arles, e a quello di Rietz. Condannò in compagnia degli altri Prelati del paese le fre-

frequenti eresíe di que' tempi, cóme si scorge dall' epistola, che quelli scrissero al soprannominato S. Leone, nella quale non solamente accettano le sue decisioni, ma le ricevono con applausi. In compagnia dei Vescovi della provincia d'Ambruno scrisse parimente al S. Pontefice sopra la gran questione, che agitavasi al suo tempo intorno alla precedenza delle Chiese d'Arles, e di Vienna, alla quale lettera rispose Leone coll' epistola, che incomincia, *lectis Dilectionis vestræ literis &c.* [1].

Questa frequente comunicazione col Supremo Capo della Chiesa rende manifesta l'intemerata fede di Valeriano, del che dubitando alcuno, cui il P. Rainaudi non nomina, ma chiama *parcum caritatis*, gli ha dato motivo di giustificarlo con un trattato, che intitolò *Valerianus Cemelienſis integer doctrinæ, labiſque purus* [2]. So, che ancora dopo questo trattato Tillemonte [3] accusa di Semipelagianismo il S. Vescovo, dicendo, non

1 Epist. LI. tom. 1. Edit. Lugd. pag. 271.
2 Tom. XI. supra cit. pag. 93.
3 Memor. tom. XV. pag. 126.

non poterſi ſcuſare per ciò, ch' egli ha nell' omilia undecima delle venti, che per opera del P. Sirmondo di lui ci reſtano: ma quando Valeriano aveſſe in quell' omelia uſato qualche termine valevole a ſoſtenere gli errori di quegli eretici, non perciò dovrebbe condannarſi, perchè in lui non ſi può preſumere pertinacia, ch' è il coſtitutivo dell' eresía.

Piangono gli Abati Ughelli, e Giofredi la rovina di Cimella, donde penſano ſia derivato, che ſienſi ſmarrite le notizie, che ſi deſiderano di un tant' uomo, e lodano per l' oppoſto la ſollecitudine del ſoprannominato Padre Giacomo Sirmondo, a cui dobbiamo l'eſſerſi conſervate le ſue omilie, nelle quali ſi ſcorge il ſuo ſpirito, la ſua divozione, il ſuo zelo. Anche il P. Teofilo le fece ſtampare in uno de' ſuoi molti tomi, e loro unì quelle di S. Maſſimo, e quelle di S. Amedeo di Loſanna, tutti tre Scrittori del noſtro paeſe, dedicate al Duca Vittorio Amedeo I. ſotto 'l titolo di *Heptas Præſulum*.

Non

Non si sa positivamente il giorno di sua morte, la quale si crede succedesse verso l'anno 460., durando ancora il Pontificato di S. Leone, e imperando pure Leone Augusto.

ANNOTAZIONI.

CHE circa questi tempi sia seguita l'unione de' due Vescovadi di Cimella, e di Nizza per opera di S. Leone, è opinione comune, significandolo chiaramente una parola di S. Ilario a Leonzio Verano, e le sottoscrizioni di alcuni Successori di Valeriano, che ne' Concilj si chiamano Vescovi dell'una, e dell'altra Città, del che potè essere la causa la vicinanza delle medesime.

Di S. Valeriano parlano i tre Sammartani nella Gallia Cristiana nuova, ed antica, l'Abate Ughelli accresciuto da Coleti, il P. Giacomo Sirmondo, Rossotti nel Catalogo degli Scrittori del paese, Monsignor della Chiesa, il P. Rainaudi, Baralis, il Senatore Leotardo, e più di tutti Giofredi [1]*, dal quale abbiamo rica-*

1 Nic. Civ. pag. 96.

ricavato, quanto quì ſta ſcritto, abbenchè non ſiaſi traſcurato di notare ciò, che dicono gli altri.

Si dee oſſervare, che oltre alle omilie vi ha una ſua epiſtola ad Monachos; *le quali opere tutte leggonſi ora nella Biblioteca de' Padri* [1], *ove potrà il curioſo, e divoto Lettore ritrovarle unite.*

1 Tom. 8. pag. 498.

DI S. VALERIO VESCOVO DI NIZZA.

COnfondono molti Scrittori, e anche qualcheduno de' noſtri, tra' quali Monſignor della Chieſa [1], S. Valerio con S. Valeriano. Di ciò può eſſere ſtata cagione la ſomiglianza de' nomi; e può ancora avervi contribuito l' eſſere S. Valerio l'immediato Succeſſore di S. Valeriano. Soſtiene però Gio-

1 Stor. Cronol. pag. 195.

Giofredi [1], che sono due personaggi distinti: prima perchè in alcuni versi antichissimi del Monistero Lerinense è chiamato Valerio, laddove per cagione del metro la voce Valeriano non poteva aver luogo; secondariamente, perchè S. Valeriano, come ancora ammette il P. Sirmondo, fu Vescovo di Cimella innanzi all' unione de' due Vescovadi; e in terzo luogo, perchè Valerio viene intitolato Vescovo di Nizza nelle tavole del Monistero prenominato, il che parimente si nota nel Martirologio monastico d' Arnoldo Vione. Noi seguitando quest' opinione, che ci pare più sicura, li distingueremo, e dopo aver pianta la perdita de' suoi Atti, registreremo quel poco, che da Giofredi, e da Ferrari [2] è stato scritto.

Fu dunque Valerio uno di que' Santi Monaci, che dal Monistero di Lerino passò alla Cattedra Vescovile in tempo, che quell' Isola per usare la frase di S. Cesario, nutriva degnissimi Monaci, e dava a tutte le Provincie valen-

1 Nic. Civ. pag. 100. 2 24. Jul. pag. 457.

lentiſſimi Sacerdoti. Coſa notabile! pareva, che i Chierici di tutte le Gallie non ſapeſſero altronde pigliare i Veſcovi, ſe non da Lerino; in tanta ſtima erano per le loro virtù que' Santi Cenobiti. Non è venuto a noſtra notizia, quale foſſe la patria del noſtro Santo, nè di che tempo rinunziate le delizie del ſecolo entraſſe in quel Chioſtro. E' però da crederſi, ch' egli ſi ſegnalaſſe nella pratica delle virtù Criſtiane, e religioſe, mentre il Clero di Nizza dimandollo, e 'l volle ſuo Veſcovo.

Con quanta diligenza il S. Veſcovo s' impiegaſſe nella ſua carica paſtorale, e come ſi ſtudiaſſe piuttoſto di giovare, che di ſopraſtare a' ſuoi dioceſani, lo rendono paleſe quelle parole, che di lui ha il Martirologio monaſtico, cioè, ch' egli adempì l' uffizio di un buono, ed eccellente Paſtore: e vale a dire, che non curando le proprie comodità, tutto era intento a promuovere gl' intereſſi di Dio, e della ſua Chieſa con quella vigilanza, ch' eſige

un

un sì sublime ministero. A quest'effetto pasceva frequentemente il suo popolo col cibo della divina parola, proccurava d'incamminare tutti al bene, e si rendeva un perfetto modello d'ogni virtù, a chi voleva imitarlo. E sebbene avesse cangiato di stato, in nulla però mutò la sua ordinaria maniera di vivere, portando sul Trono Episcopale le virtù del Chiostro, le austerità, le veglie, i digiuni, e gli altri esercizj propri de' Religiosi, ne' quali per quanto glielo permettevano le sue occupazioni pastorali, esercitavasi di continuo.

Non si sa, se lungamente durasse il suo Vescovado; ma se si pretende, che S. Valeriano suo antecessore arrivasse agli anni 460., e che a S. Valerio succedesse Aussiano ai tempi del Papa Ilario, pochi anni dovrebbe dirsi, ch'egli reggesse la Chiesa di Nizza. Ma pajono però tali le ragioni del P. Dionigi di Santa Marta, che vagliono a farci pensare, che Aussiano nè fu Vescovo di Nizza, nè di veruno de' Vescovadi dipendenti dalla Metropoli d'Ambruno, il che non

è quì

è quì luogo d' esaminare. Ciò che si dà per certo, si è, che avendo Valerio amministrata santamente la sua Diocesi, ricolmo di meriti volò al Cielo ai 24. di Luglio. La sua memoria è in benedizione in quella Città; e nel Martirologio monastico d' Arnoldo Vione di lui si parla in questi sensi: *alle none delle calende d' Agosto in Nizza di Provenza la deposizione di S. Valerio Vescovo, e Confessore, il quale dallo stato di Monaco Lerinense assunto al Vescovado studiossi d' adempire l' uffizio di buon Pastore, e introdotto nel gaudio del Signore meritò udirsi dire, Euge serve bone &c.*

Che Valerio fosse ancora famoso per miracoli, lo manifesta un ritmo, che si cantava nel Monistero Lerinense, in cui dopo aver lodati i Santi Vescovi allievi di quel Santuario, Vincenzo di Santongia, Lupo di Troja, e Giusto di Lione, in onore di S. Valerio si dice:

» Insignem Valerium,
» Christi servum proprium,
» Et signis eximium
» Collaudant superstites.

Di

Di S. Valerio oltre agli Scrittori da noi citati parlano Ferrari, Baralis, Ughelli, ed altri. A suo onore abbiamo ancora un inno, componimento del Senatore Leotardi. Michele Piò ne fa anche memoria ne' suoi Santi della Liguria, e Leandro Alberti nelle sue Cattedrali, e Claudio Roberto nella sua Gallia.

DEL
BEATO CALE
D' AITONE.

NEgli Atti de' Santi del mese di Giugno al tomo quinto [1] fanno i Bollandisti memoria di questo Beato, che noi quì colle loro parole registreremo.

„ Dall' Archivio della Chiesa di Mo-
„ riana abbiamo ricevute alcune anno-
„ tazioni fatte nella visita della Diocesi,
„ alla quale nell' anno 1592. ai 25. di

[1] Die 25. pag. 77.

„ Settembre giusta il decreto del Sacro
„ Concilio di Trento, sottoscritto si ve-
„ de Antonio Cortallio Canonico Teo-
„ logo di quella Cattedrale; e merita
„ l'ultimo articolo d' essere quì notato
„ per dare ad altri motivo di fare più
„ distinte ricerche sopra questo fatto.

„ Nel Priorato, e Cura d'Aitone si
„ vede un sepolcro, cui appesi stanno
„ più voti, che si dice del Beato Cale
„ Cardinale, e Priore di quel luogo.
„ La fama, che di lui corre, si è, che
„ per difesa della verità soffrì in Roma
„ da' suoi Confratelli Cardinali molte
„ persecuzioni; il che obbligollo a ri-
„ tirarsi in quel Priorato, ove visse pa-
„ zientissimamente, come in esilio, e
„ finalmente si rese illustre per molti
„ miracoli.

„ Ora non essendo difficile di ritro-
„ vare il luogo, così resta a desiderarsi,
„ che si possa scoprire, quale vita egli
„ menò, sotto qual Pontefice vivesse,
„ ed in che giorno morisse.

Sin quì i Bollandisti. E quanto al luogo è Aitone, Castello della Savoja, situa-

situato là, dove si unisce l' Isera coll' Arco, ed è del Vescovo di Moriana. Ma della vita del Santo niuna notizia può aversi. Da un' informazione avuta da S. Giovanni di Moriana si ricava, che nell'antica Chiesa parrocchiale di quel luogo stava appresso ad una Cappella laterale una statua di marmo bianco, che rappresentava un Vescovo in abito Pontificale sopra un sepolcro. Leggevasi ancora un' iscrizione nel marmo, che diceva, *Johannes de Segobia administrator Episcopatus Maurianensis*, con altri titoli, de' quali si è smarrita la memoria. Erano da' popoli venerate la statua, e le reliquie, anzi i Parochi davano a baciare un vecchio cappello, che dicevasi avergli servito. Ma trasportata altrove la parrocchia da Monsignor di Masino, antecessore del presente Vescovo Monsignor di Rosignano, la statua è restata affatto guasta, e le reliquie diligentemente cavate dal sepolcro si sono trasportate nella sacrestia della Chiesa nuova in una cassa sigillata, insinchè Iddio doni maggiori

giori cognizioni della sua santità. Il volgo lo chiama S. Giovanni di Cale, e poco lontano havvi un fonte intitolato col suo nome. E questo è quanto noi possiamo per ora dire di lui.

DI S. TIGRIA, O TEGLA VERGINE.

IN un antico Manoscritto della Chiesa di Moriana si legge la vita di questa Santa Vergine, che i Bollandisti ci hanno data ai venticinque di Giugno [1], la quale in sostanza contiene le cose, che seguono, rincrescendoci di non aver potuto avere più abbondanti notizie de' suoi Atti.

Nella

1 Tom. V. pag. 72.

Nella Moriana si ritruova un luogo, che chiamano Valoise, ove da pii, ed onesti genitori nacque Tigria. Insino da' suoi primi anni proccurò la Beata fanciulla di ben apprendere i misteri della Religione Cristiana, e affezionatasi alle sacre lettere fece in esse notabile progresso. Da queste imparò, quanto fosse accetto a Dio l'albergare i pellegrini, onde ricevendoli in casa li serviva con ogni esattezza, e amministrava a' poverelli le cose necessarie, per quanto le sue facoltà glielo permettevano. La sua sollicitudine però per ben riceverli si raddoppiava, allorchè alla qualità di pellegrini aggiungevasi la dignità di Sacerdoti, e ben sovente aveva occasione d'esercitare l'ospitalità verso di questi, perchè la sua patria si ritruova sulla strada, che dall' Italia conduce in Francia. Aveva in questo pio esercizio per compagna una sorella, chiamata Pigmenia, che allora si ritrovava in istato vedovile, e animata dalle esortazioni, e dall' esempio della sorella, tutta si era data al culto di Dio, ed alla

cura de' poveri, talchè amendue attendevano alla vita divota, impiegando il loro tempo in sante veglie, in digiuni, e nella visita delle Chiese.

Ora mentre le due sante sorelle impiegavansi in questi, e consimili esercizj di pietà, venne loro fatto di dar albergo ad alcuni Monaci, i quali ritornando dalla Terra santa passavano alla loro patria, ch'era la Scozia, e favellando ne' tre giorni, che dimorarono nella loro casa di varie cose, si venne a parlare delle reliquie di S. Giovanni Batista. Raccontavano, com'egli fu decollato nel Castello di Macheronte, e sepolto in Sebaste; che il capo fu portato in Gerusalemme; che dopo lungo tempo il medesimo per rivelazione da lui fatta a due Monaci Orientali fu trasferito ad Emesa, e finalmente che da Gerusalemme le sue ossa furono portate in Alessandria, ove stavano allora in una Chiesa magnifica dedicata a suo onore. Aggiungevano, tutto ciò essere accaduto per un tiro particolare della Divina Provvidenza, affinchè portandosi in più luo-

luoghi le sacre ossa del S. Martire, in più luoghi altresì egli fosse venerato, e compariſſe ne' molti miracoli, ch' egli operava, la virtù di quel Signore, di cui egli fu il Precursore, e a cui rendette testimonianza in vita.

Questi, e simili discorsi invogliarono Tigria a visitare la Chiesa, ove si conservavano le sante reliquie, e a procurarne qualche porzione pel suo paese. Disposte adunque le cose necessarie al viaggio coll' accompagnamento di una sola serva partissi dalla Moriana. In Roma visitò la Basilica de' Santi Appostoli, e gli altri Santuarj di quella Città, capo del Cristianesimo. Ed incontratasi ivi con altri, che volevano passare il mare per gire in Oriente, in loro compagnia pigliò l'imbarco, e tragittò ad Alessandria. Somma fu la consolazione della Santa Verginella, allorchè giunse nella Chiesa, ove si conservavano le reliquie del Precursore di Cristo; la visitava frequentemente, e concepì tale fiducia di riportarne qualche porzione alla sua patria, che arrivò a giurare di non par-

tirsi di là senz' averne. Ben ridevano di lei gli Alessandrini, giudicando impossibile, che il suo desiderio venisse appagato; ma Tigria assicurata interiormente dal Signore, che sarebbe esaudita, continuava le sue visite alla Chiesa, e le sue preghiere al sepolcro.

Ben due anni la durò in questa sua dimanda, avvalorando le sue orazioni colle veglie, co' digiuni, e colle lagrime, quando finalmente già incominciato il terzo anno ritrovandosi fatigata, ed estenuata dalle penitenze, e dal lungo aspettare, un giorno prostratasi sopra l'urna del Santo, con accese preghiere, ed abbondanti lagrime pregò il Signore a non più diferire una grazia, per ottenere la quale egli le dava tanta fiducia. Giunse anzi a protestare di non voler sorgere dal pavimento, se prima non conseguiva l'effetto delle sue dimande. Ed ecco, cosa mirabile! mentre così pregava, il misericordioso Signore accordò alla di lei invitta costanza, e ferma fede il dono desiderato. Imperocchè vide comparire sul sepolcro

il

il pollice con le due dita di S. Giovanni Batista, con le quali ebbe egli l'onore di toccare il Salvatore, allorchè battezzollo nel Giordano. Con qual giubilo raccoglieſſe Tigria il ſacro dono, che le faceva l'Altiſſimo, non è facile di ſpiegarlo: lo ripoſe in un reliquiario, che a tal fine già teneva in pronto, e dopo avere a Dio, ed al Santo rendute le debite grazie, ritiroſſi al ſuo albergo, e diſpoſe le coſe neceſſarie al ritorno.

Affrettando adunque la partenza, e già ritrovandoſi in diſtanza di qualche miglio dalla Città, alcuni de' principali avvedutiſi, che mancava loro una parte del loro teſoro, le tennero dietro per riaverlo. E buon per lei, che avvedutaſi del fine, per cui la ſeguitavano, aſcoſe le reliquie ſotto le proprie mammelle, che non ſenza miracolo le ricoprirono, e ſoſtennero, inſinchè quella gente veduto voto il reliquiario, nè ritrovandogliele indoſſo, ancorchè con diligenza le ricercaſſero inſino nelle trecce, e nel velo del capo, laſciaronla in

pace.

pace. Così continuando il suo viaggio arrivò finalmente alla sua patria, ove operando Iddio continui miracoli per l'intercessione del Santo, e per l'applicazione delle sue reliquie, continuo, e numeroso era il concorso de' popoli per venerarle. Nè solamente comparivano persone ordinarie, ma ancora Prelati, e fra questi i Vescovi di Torino, d'Aosta, e di Belley, i quali desiderando per se una porzione di quelle, dopo tre giorni d'orazione, e di digiuno col mettere un panno lino sotto le sante Dita, ne colarono tre goccie di sangue in tre luoghi distinti, talchè ne toccò una a ciascuno, cui eglino portarono alle loro Chiese con giubilo, e divozione singolare. Quindi n'è venuto, che tutte tre quelle Cattedrali siano dedicate a S. Giovanni Batista. Di questo fatto si fa memoria in un Manoscritto, dicendo, che succedette ai 26. d'Aprile.

Temendo poi la Santa Vergine o per le scorrerie de' Pagani, o per le richieste de' Principi di perdere il suo tesoro, andò a nascondersi in un luogo, che si

chia-

chiamava Loconia, ed è forsi il luogo di Losenay ; ed ivi fabbricatasi un picciolo tugurio attendeva di continuo all' orazione, vivendo da tutti segregata: ma perchè veniva dallo strepito de' passeri, che ivi in gran numero raunavansi, non poco incomodata, fatta orazione a Dio, comandò a quegli uccelli di partire da quel luogo, come fecero, talchè fino al presente, dice lo Scrittore, niun passero comparve mai più in quelle vicinanze.

Intanto parendo all' Arcidiacono dell' Arcivescovo Ruffo, che quelle reliquie meritassero maggior venerazione, suggerì all' Arcivescovo, che sarebbe stato a proposito il farle trasferire alla Chiesa Metropolitana. Ma non ardì quel Prelato avanzarsi tant' oltre ; consentì però all' Arcidiacono di fare, quanto egli credeva bene. E questi venuto nella Moriana incontrò la propria morte: imperocchè entrato nella Chiesa, o Oratorio, ove quelle si conservavano, nel voler toccare la sacra cassetta, immantinente fu assalito da una febbre frenetica,

che

che in tre giorni levollo di vita con grand' ammirazione, e timore di tutti, cosicchè niuno d'allora in poi ardì molestare la pia Vergine, o toccare le sue reliquie.

Arrivò frattanto la fama di questa morte unitamente coll' avviso di molti miracoli, che succedevano nella Moriana, al pio Re Gontranno, il quale perciò concepì una singolare divozione verso 'l Precursore di Cristo. E per manifestarla ordinò, che in quelle vicinanze si fabbricasse una magnifica Chiesa, dove si avessero a riporre quelle sante reliquie, la quale per suo ordine fu poi da S. Isichio Arcivescovo di Vienna dedicata ad onore della Santissima Vergine, e di S. Giovanni Batista. Nè di ciò contento ereſſe ivi un Vescovado, chiamandolo di S. Giovanni di Moriana, il cui primo Vescovo fu S. Felmasio. Dotollo poi con rendite riguardevoli, ne limitò i confini, e ordinò, quanto si conveniva per istabilirlo; il che non appartenendo alla storia della nostra Santa, se non in quanto ella fu l'occasione

dell'

dell' erezione, noi quì volentieri omettiamo.

Ritornando adunque alla narrazione de' fatti di S. Tigria, diremo, che già molto avanzata negli anni ebbe rivelazione della ſua proſſima morte. Pregò ad ogni modo il Signore di concederle la grazia di celebrare la natività del ſuo Precurſore, e la Dedicazione della Chieſa da ſe incominciata, e dal Re con tanta magnificenza compita, per poter udire ciò, che di S. Giovanni fu detto, *che molti nella ſua natività ſi rallegreranno*. E gloria ne ſia a Dio, fu ella ſecondo la ſua preghiera eſaudita. Imperocchè nella feſta di S. Giovanni dopo la Meſſa ſolenne diſtribuì molte limoſine a' poveri, fece molti donativi alle vedove, e diviſe i ſuoi mobili a' domeſtici. Donò inoltre alla Chieſa di S. Giovanni il luogo di Valoiſe con tutto ciò, ch'ella vi poſſedeva, ed aſſegnò rendite ſufficienti pel mantenimento di dodici vedove, le quali ad altro non dovevano attendere, che a ſervire all' Altiſſimo, ed alla cura de' poveri. Ma

nel

nel giorno seguente conoscendosi vicina al suo fine, dimandò istantemente i Santissimi Sacramenti, e dopo averli ricevuti con singolare divozione si licenziò da molti, ch'erano venuti a chiederle perdono de' mancamenti, che a suo riguardo avevano commessi, e l'ajuto delle sue orazioni. Così dunque tra le lagrime de' suoi tutta giuliva spirò in braccio al suo diletto Sposo, volando l'anima sua a godere la gloria del Paradiso in compagnia degli Angioli, e di tutti i Santi.

Questo è quanto dice di S. Tigria il citato Manoscritto, il quale vorrei ben c'insegnasse, ove riposi ora il suo Corpo. Uno de' suoi bracci sta nella Cattedrale, come dicono i Bollandisti [1], e leggo nell'indice delle reliquie mandatomi alcuni mesi sono, dov'è la Santa, chiamata *Tegle*, o *Tigre*, e scrivono, che morisse nell'anno 597. Se ne fa l'uffizio con rito di doppio di seconda classe, come di Vergine in quella Cattedrale ai 25. di Giugno.

1 Tom. V. Junii pag. 76.

ANNO-

ANNOTAZIONI.

LA Leggenda pare, che abbia bisogno di qualche correzione, o interpretazione favorevole. Notano i Bollandisti, che il Manoscritto con dire, che la Santa fiorì a' tempi di Gontranno, (il che noi abbiamo voluto ommettere) piglia abbaglio, perchè tutto al più a' tempi di sua vecchiaja regnava il pio Re Gontranno. Ma con loro pace, se Tigria morì nel 597., come mi scrivono, quel Santo Re a lei premorì, talchè non vi sarebbe errore in questo.

E per appunto vogliono alcuni, ch' egli fosse il fondatore di quel Vescovado, come dice la Leggenda, altri però lo giudicano più antico; cosicchè si potrebbe dire, che Gontranno lo rimettesse, o lo accrescesse di rendite. Comunque sia, quella Chiesa per gratitudine fa l' uffizio di questo Santo Re ai 28. di Marzo.

Che la Cattedrale di Belley sia dedicata a S. Giovanni Batista, non si può negare. E' ancora credibile, che prima della

della Regina Teodolinda fosse a S. Giovanni Batista dedicata quella di Torino, e n' è non una pruova, ma una conghiettura la divozione, che dimostrò S. Massimo verso il S. Precursore, ad onore del quale abbiamo nove sue omilie. Non è però venuto a mia notizia, che la Cattedrale d' Aosta fosse giammai dedicata a S. Giovanni, ancorchè ivi pretendano avere delle sue reliquie.

Per Scozia intendono i Bollandisti l' Irlanda, che fu così chiamata fino al secolo XI., e a' tempi della nostra Santa quegl' Isolani convertiti di fresco da S. Patrizio erano molto dati a pellegrinare.

Havvi assai che dire, se Isichio Arcivescovo di Vienna sia stato il consacratore della Chiesa di S. Giovanni di Moriana; perchè Isichio morì alcuni anni prima del regno di Gontranno. A me basta aver accennata la difficoltà, con isperanza, che daraffi mano a fare un nuovo Catalogo de' Prelati di nostra nazione, dove si potrà vedere, s' egli consagrasse quella Cattedrale, e ordinasse primo Vescovo della medesima S. Felmasio.

Della

Della nostra Santa scrive S. Gregorio Turonense nel c. 4. delle glorie de' Confessori. Ma perchè nulla dice del miracolo succeduto nel ricercare, che fecero gli Alessandrini le reliquie di S. Giovanni Batista indosso alla Santa, alcuni hanno per favoloso un tale racconto. Sta però espresso più chiaramente in ùn altro Manoscritto della Cattedrale di Moriana, ed eccone le parole : perquisita Tigri , & denudata, se ejus sic junxere ubera, ut etiam denudata illa non potuerint reperiri reliquiæ , ipsa cum lacrymis asserente, se ex eo nullàm habere culpam, quippe cum Dominus eas concesserit, prævidens in iis locis diuturnam a fide defectionem fore. *E che di fatti allora, e già prima fosse lagrimevole lo stato della Chiesa d' Alessandria, lo dimostrano l' eresie in essa introdotte dopo la morte di S. Cirillo, abbenchè non si possa negare, che di tempo in tempo le donasse Iddio Patriarchi santissimi.*

Di lei fanno pure memoria Pietro Comeſtore [1], *che la chiama Tecla, e S. Antonino, il quale però preſe equivoco, ſcrivendo, che furono trasferite le reliquie a' tempi d' Eraclio; e la traslazione ſeguì ſenza dubbio prima d' allora, mentre ne parla il Turonenſe, che morì imperando Maurizio.*

Se ne va sì glorioſa la Chieſa di Moriana per le reliquie del Santo Precurſore, che la Città porta per inſegna una mano, nella quale tre dita, cioè il pollice, l'indice, e 'l medio ſtanno diritte, e le altre chiuſe in ſegno del teſoro, che poſſede quella Cattedrale. Nè di queſto poſſeſſo può rimanere dubbio alcuno dopo tante teſtimonianze degli antichi, e ſpezialmente di S. Gregorio di Tours, il quale ſcrivendo coſe accadute a' ſuoi tempi, non ſi può dire, che in ciò pigliaſſe errore.

1 Cap. 75. Hiſtor. Schol.

DI

DI
S. FELMASIO
VESCOVO DI S. GIOVANNI DI MORIANA.

NElla Leggenda di S. Tigria Vergine ſcriveſi, che allora quando inteſe il pio Re Gontranno i miracoli operati da Dio nella Moriana per mezzo delle reliquie di S. Giovanni Batiſta portate dall' Oriente dalla Santa, fece ivi fabbricare una magnifica Chieſa. Ma di ciò non contento volle, che foſſe eretta in Cattedrale, aſſegnandole ampia Dioceſi, e rendite conſiderabili, con ſoggettarla alla Metropolitana di Vienna. Si aggiunge di più, che il primo Veſcovo fu S. Felmaſio, ordinato da S. Iſichio Arciveſcovo di Vienna, che aveva già prima conſecrata la Chieſa

ſoprannominata. Noi ritroviamo bensì nel Catalogo di Monſignor della Chieſa [1] un Veſcovo di Moriana, che portava il nome di Felmaſio, ma perchè il detto Monſignore ſcrive, che queſto Felmaſio intervenne al Sinodo Cabiloneſe tenuto nell'anno 813., imperando Carlo Magno, non poſſiamo credere, che ſia quello, di cui ſi parla nella vita di Santa Tigria. Forſe Monſignor della Chieſa ha pigliato abbaglio col mettere Felmaſio dopo l'anno ottocenteſimo di Criſto, per aver letto, ch' egli intervenne a quel Sinodo; mentre potrebbe eſſere, che Felmaſio foſſe viſſuto alcuni ſecoli prima, e aveſſe colla ſua preſenza onorato il Sinodo di Cavaglione tenuto nell'anno 567. Ma di ciò non ſi può avere certezza per la diſtanza de' tempi, e per la ſcarſezza delle memorie.

Pensò il detto Monſignore [2], che la Moriana aveſſe ſino ab antico Veſcovi, e nomina un Luciano, che ſottoſcriſſe il Concilio Romano tenuto da S. Giulio

1 Stor. Cronol. pag. 338.
2 Cor. Real. par. 1. f. 54. e Stor. Cronol. pag. 337.

lio nell' anno 341., e di più un Ecconio, che sottoscrisse il Concilio Matisconense nell' anno 582., e crede sia quello, di cui sotto nome di Vocconio fa memoria Claudio Roberto nella sua Gallia Cristiana, abbenchè sia di parere, che questo autore abbia equivocato, mettendolo un secolo prima. Secondo questa opinione Gontranno non sarebbe stato il fondatore, ma il ristoratore del Vescovado di Moriana, nè Felmasio sarebbe il primo Vescovo, ma il primo dopo la ristorazione fatta da quel Santo Re, il quale fu così benemerito della Chiesa.

Altra notizia di S. Felmasio non abbiamo fin ora ricevuta, sicchè nulla di più ne diremo, apparecchiati a farne più ampia memoria, quando avremo que' lumi, che desideriamo..

DI
S. SECONDO
MARTIRE
PATRIZIO ASTIGIANO.

ABbiamo gli Atti di questo Santo appresso i Bollandisti [1] ai trenta di Marzo, e di tante maraviglie ripieni, che appena darà loro piena fede, chi non si ricorda, essere Iddio mirabile ne' suoi Santi, e a forza di miracoli aver egli piantata nel Mondo la fede Cristiana. A questi Atti noi aggiungeremo alcune notizie ricavate da altri libri.

Fu Secondo Patrizio d' Asti, e come scrivono alcuni, Capitano generoso, Conte Palatino, e riguardevole per ric-

1 Tom. 3. pag. 800.

ricchezze, nobiltà, costumi, ma pagano di religione. Avvenne a' suoi tempi, che Adriano Imperatore mandasse Saprizio nella Liguria con ordine di mettere a morte quanti Cristiani ritroverebbe in quel distretto. Ora sia che Saprizio fosse anch' egli Astigiano, e della famiglia de' Cossembrà, come pensa il P. Malabaila, o sia che la nobiltà di Secondo gli facesse scorta, ben presto ambidue questi personaggi strinsero insieme una vicendevole amicizia. Stava allora nelle carceri d' Asti S. Calocero, accusato come Cristiano, e già da Antioco antecessore di Saprizio quà mandato da Brescia, ove in compagnia de' Santi Faustino, e Giovita avealo fatto imprigionare. Visitava Secondo tal volta Calocero, e sentendolo parlare con efficacia della Religione Cristiana, cominciò ad affezionarsele. Perciò dovendo Saprizio portarsi in Tortona, si offerì di accompagnarlo quasi per fargli onore; ma in realtà il suo fine era di trattare col Vescovo S. Marciano. Volle però prima rivedere S. Calocero, e rac-

comandarsi alle sue orazioni; e questi gli predisse, ch' ei ritornerebbe in Asti Cristiano, e riceverebbe la palma del martirio. Incamminatosi poscia con Saprizio verso Tortona, raccontano gli Atti, che gli avvennero più prodigj, come a dire, che una colomba se gli posò sul capo, che nel passare i due fiumi Tanaro, e Bormida udì voci, che gli facevano coraggio, e che nella porta della Città fu per comando del Cielo incontrato da Marciano, ed esortato a credere in Cristo.

Poco si fermò Secondo in Tortona, perchè spinto dal desiderio di visitare i Santi Faustino, e Giovita prigioni in Milano, finse di voler colà portarsi per riverire l'Imperatore; il che da Saprizio fugli facilmente accordato. Giunto in Milano fu molto in pena a cagione delle difficoltà, che incontrava di visitare i Santi Martiri. Ma Iddio lo fece avvisare da un Angelo di condursi in certo posto, dove avrebbe ritrovati i Santi, i quali cavati dalla prigione per ministero Angelico erano stati colà condotti.

dotti. Venne Secondo al luogo indicatogli dall' Angelo, e ci trovò i Santi Fauſtino, e Giovita. Mentre trattenevànſi ſcambievolmente in ſanti diſcorſi, era deſiderio di Fauſtino d'amminiſtrare a Secondo il ſanto batteſimo. Ma come farlo in quel luogo totalmente ſenz' acqua? A ciò provvide la divina potenza. Comparve all'improvviſo una nuvola giuſta il deſiderio di Fauſtino, il quale pigliando Secondo, e mettendolo ſotto l'acqua, che grondava, battezzollo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Nè quì ceſſarono i prodigj: comparve in ſeguito una colomba, che recò il prezioſo Corpo, e Sangue del Signore, con cui Secondo fu comunicato per comando, che uſcì dalla bocca della colomba, dandogli ancora una porzione di quel Pane conſecrato, e intriſo nel Sangue del Signore da portare nelle prigioni a Marciano, e a Calocero ancora, sì per confortarli, che per dar loro ſicura teſtimonianza, ch' egli già era Criſtiano, e battezzato.

Così

Così licenziatosi dai Santi, che gli prediſſero il martirio, partiſſi ſubito di ritorno per Tortona. Giunto però a notte ſulle ſponde del Po, non poco turboſſi, vedendo, che non poteva tragittarlo; ma l'Angelo del Signore, che lo ſcortava, gli fece animo; per la qual coſa ordinò a due ſervi, che lo accompagnavano, di fermarſi, inſintantochè faceſſe giorno; ed egli colla ſcorta del celeſte Meſſaggiere paſsò felicemente il fiume. Avviſato poi da queſto, che nel giorno ſeguente Marciano avrebbe ſofferto il martirio, e che lo ſeppelliſſe; anzi introdotto nella Città, benchè per eſſere di notte chiuſe ne foſſero le porte, e in ſeguito nella prigione, recogli i ſaluti de' Santi Martiri, e la ſacra Comunione. Paſſarono la notte cantando lodi al Signore, e ſul mattino licenziatoſi da Marciano, che ingiunſe a Secondo di portare a Calocero i ſuoi ſaluti, ſiccome Secondo ſi raccomandò alle di lui preghiere, paſsò al ſuo oſpizio.

In quel medeſimo giorno ſeguì il glorioſo martirio di S. Marciano, che

non

non appartiene a questa storia, se non in quanto Secondo a tutto fu presente, e dopo la morte del Martire ne fece levare il Corpo, e lo seppellì con grand' onore; azione, che secondo la predizione dell' Angelo fu rimeritata colla palma del martirio. Concioffiachè essendo stata a Saprizio recata la nuova, che Secondo aveva dato sepoltura a Marciano, avendolo fatto per tre volte chiamare a se, egli non volle mai comparire, dicendo a' messi, che per essersi Saprizio imbrattate le mani nel sangue di Marciano, nulla voleva più aver a fare con lui. Adirato perciò il Prefetto, se lo fece condurre dinanzi, e dopo molti tentativi fatti per rimuoverlo dalla fede Cristiana, vedendo, che nè giovavano le promesse, nè lo spaventavano le perdite de' suoi averi, e non restava atterrito dalle minacce, il fece spogliare ignudo. Allora Secondo gli disse, che non la propriâ, ma la confusione sua egli avrebbe veduta, come veramente seguì, perchè fatta breve orazione fu rivestito dagli Angioli.

Fu

Fu in seguito per ordine di Saprizio tormentato il Santo sull' eculeo; ma per divina virtù non sentì alcun dolore. Laonde sazio per quel dì il Prefetto di più tormentarlo, lo fece rinchiudere in oscura prigione, che però fu subito da celeste splendore illuminata. Non passò molto tempo, che Secondo fu di nuovo visitato dall' Angelo, e dalla carcere condotto in Asti alla Torre, che chiamano Rossa, ov' era custodito S. Calocero, ed ove col Santo ritrovò il Salvatore, dal quale gli fu promessa la sua assistenza in occasione del prossimo suo martirio.

Ma il domane non pocó restarono afflitti i custodi della prigione, in cui era stato rinchiuso Secondo, vedendo, ch' ei mancava; e temendo d'essere dal Prefetto puniti, come infingardi, e trascurati, si ritirarono nel tempio di Giove, come in luogo di franchigia. Li fece però chiamare Saprizio, e ascrivendo il fatto non a loro colpa, ma a magía, del che allora venivano incolpati i Cristiani, seco li condusse in Asti

con

con animo di sfogarsi contra Calocero. Quivi ritrovati nella prigione i due Santi con grande maraviglia, e non minore allegrezza de' Gentili, furono per ordine del Prefetto condotti alla sua presenza, e dopo varie repliche ritrovatili costanti nella fede, comandò, che fossero portate caldaje ripiene di pece, e d'olio liquefatti, e bollenti, che versate sopra i loro corpi, anzi nelle loro bocche, punto non li danneggiarono, a tal che esortavano di continuo i circostanti a credere in Cristo, che da tali tormenti liberavali, in vece di adorare idoli di legno, che talora divorati da' tarli gettavansi nel fuoco. Perciò Saprizio fece battere aspramente Calocero, con ordine di ricondurlo poi nella prigione, e condannò Secondo alla morte. Ma vedendo, che si abbracciavano teneramente, vie più infuriato ordinò, che Calocero parimente condotto in Albenga, ivi fosse punito di morte. Strascinati dunque fuori della Città, Calocero fu condotto al luogo del suo martirio, ed a Secondo

fu

fu tagliata la testa ai 30. di Marzo circa gli anni 125. di Cristo, come conghiettura Tillemonte [1]. Onorò il Signore il suo Martire con molti prodigj: furono udite musiche angeliche, e si videro molti lumi, onde voleva il popolo appressarsi a vedere quel sacro cadavere; ma a niuno ciò fu permesso dagli Angioli, che erano alla di lui custodia, i quali ancora levato il Corpo del S. Martire, onorevolmente il seppellirono.

Sin da' primi secoli della Chiesa fu fabbricata dalla pietà degli Astigiani una nobile Chiesa ad onore di S. Secondo, che uffiziata da una insigne Collegiata di Canonici, distinti da quelli della Cattedrale, veniva chiamata per antonomasia *la Chiesa del Santo*. Ora avvegnachè secondo l'antica tradizione si credesse, che le reliquie del Santo Martire stessero in una grotta sotterranea fatta a volta con due altari alla foggia di quelle, che si vedono in Roma, ad ogni modo crescendo la fama, e colla fama il sospetto, che quelle reliquie fos-

1 Tom. 2. pag. 229.

sero

sero state rubate, e trasportate in Venezia, volle Iddio in guisa maravigliosa manifestare la verità del fatto.

Una sera dunque ricercando il Sagrestano col lume acceso, se tal volta alcuno in quella caverna si fosse ascoso, udì, che dal muro, il quale stava sopra 'l sepolcro fatto in figura di torre, cadde una pietra. Il domane datone ragguaglio al Vescovo, ch'era Scipione Damiani [1], questi ordinò, che ivi si erigesse un altare, sopra cui celebrò la Messa dello Spirito Santo, ingiungendo ancora ad altri Sacerdoti di fare il simile, affinchè Iddio gli facesse conoscere in tale occasione il suo volere. Sulla sera a porte chiuse coll' accompagnamento de' principali fra' Canonici portatosi sul posto fece dilatare il piccolo buco, che per la caduta della pietra scorgevasi. Coll' ajuto di più torcie si vide in quel luogo dipinta la storia del martirio di S. Secondo, e tre casse, una di piombo, che stava in mezzo, legata con due cerchi di ferro, e due di marmo. Fatta perciò

apri-

1 Fu promosso al Vescovado l'anno 1470.

aprire quella cassa, fu in essa trovato tutto il corpo d'un uomo distesso sì, ma col capo non supino, ma diritto. Era pensiere del Vescovo, che ogni cosa passasse sotto silenzio, e con segretezza, insintantochè si prendesse risoluzione di quello, che in tale occasione si aveva a fare, e perciò aveva ordinato, che di nuovo si chiudesse il buco, ma Iddio non lo permise. Imperocchè spalancatesi da se le porte della Chiesa, onde ne fu senza sua colpa sgridato il Sagrestano, che di nuovo le chiuse inutilmente, perchè subito si riaprirono, entrovvi molta gente. Fra quei, che concorsero, uno fu Gabriele Bulla, uomo nobile, molto divoto del Santo, il quale ritrovandosi in campagna, e vedendo sopra la Chiesa molti lumi, venne ad osservare, donde potesse procedere tale novità. Alla fama del caso succeduto portaronsi colà ancora molti infermi, che risanati al solo comparire sulla soglia della grotta diedero animo ad altri di ricercare ivi il rimedio alle loro più invecchiate malattie. E fu cosa notabile,

che

che dalla sera dei 28. d'Agosto, quando seguì lo scoprimento, fino ai 22. del seguente Novembre furono ridotti negli Atti pubblici molti, e riguardevoli miracoli, che noi compendiosamente quì descriveremo. Si contano dunque tre persone date per morte, che furono restituite alla vita; nove ciechi, che ricuperarono la vista; tre storpj furono instantaneamente guariti, come ancora cinque attratti nelle membra, un sordo, un muto, un fatuo, quattro epileptici, due idropici, due lebbrosi, un paralitico, e molti altri, che lungo sarebbe il raccontare, numerandosene insino a cinquanta.

Nella Domenica seguente il Vescovo vedendo, che sempre più cresceva il concorso de' popoli, celebrata solennemente la Messa, nè capendo la Chiesa quella moltitudine di gente, fece fare un sermone nella pubblica piazza, e intimò una solenne processione pel giorno seguente, che fu fatta con gran pompa, e portatesi le reliquie per la Città, di nuovo furono riposte, donde

erano ſtate levate. Ed in memoria di tale manifeſtazione la Chieſa d' Aſti ai 30. d'Agoſto recita l'uffizio dell'invenzione di quelle reliquie ſotto rito di doppio, nel qual giorno uſava altre volte un' orazione tutta propria, che parlava di tal fatto.

Fu poi di là nuovamente cavato quel ſacro Corpo a' tempi del Veſcovo Domenico della Rovere nell' anno 1570. con licenza della Santa Sede, e coll' intervento de' Signori Canonici, e Decurioni della Città, e riposto in ſito più ſalubre, ove riposò, ſinchè a' tempi di Monſignore Stefano Ajazza fu di nuovo di là cavato, e dopo una proceſſione ſolenne, che fu onorata dalla preſenza di Carlo Emmanuele il Grande, e di Caterina d'Auſtria, e d'infinita nobiltà, e pópolo, fu riposto nell' Altare maggiore della Chieſa del Santo in una prezioſa tomba di puro argento di nobiliſſimo lavoro al primo di Giugno del 1597. Da Monſignor della Rovere furono diſtribuite ancora alcune reliquie d' eſſo Santo Martire ad altre

Chieſe

Chiese della Città. Una costa fu allora donata alla Cattedrale, e un dito ai Padri dell' Ordine de' Servi, che uffiziano la Chiesa di S. Secondo, che chiamano della Torre Rossa, ove si crede, che il Salvatore comparisse a lui, ed a S. Calocero, come abbiamo detto, Chiesa, che fu donata à que' Padri nell' anno 1528. dal Cardinale Triulzio, ch'era Vescovo d'Asti. Della traslazione si fa l'uffizio al primo di Giugno.

Resta a dirsi qualche cosa dell' occasione, che diede motivo alla fabbrica della Chiesa, chiamata di S. Secondo della Vittoria. Tenevano i Francesi la Città d' Asti nel 1526., quando fu assalita con potente esercito da Fabrizio Maranaldo Colonello dell' Imperatore Carlo V. Vedendo i cittadini, ch' essi non erano in istato di fare una valida difesa, per essere stati colti all' improvviso, ebbero ricorso al loro Protettore S. Secondo. Già l' artiglierie avevano gettato a terra tanto di muro, che ben avrebbero potuto i nemici tentare l'ingresso, e dare l' assalto; ma mentre a

ciò si apparecchiavano, fu udita in alto una voce, che forte diceva, *indietro, indietro*, dalla quale atterriti, come raccontò un Uffiziale Cesareo, che restò prigione, si diedero a una precipitosa fuga, avvegnachè persona loro non tenesse dietro. Ed affinchè non si avesse a dubitare, che tal voce veniva dal Santo, fu veduto egli medesimo sopra un bianco destriere vestito di risplendenti armi, che stava per appunto nel luogo, ove le batterie avevano fatta la breccia. E per mantenere ne' Cittadini viva la memoria, e la gratitudine per la liberazione prodigiosa, vollero fabbricare ivi una Chiesa ad onore della Beatissima Vergine, e di S. Secondo; anzi il Clero ogni anno rinnuova la memoria della grazia con fare l'uffizio di S. Secondo chiamato della Vittoria nel giorno anniversario, ch' è il decimo terzo di Novembre.

ANNOTAZIONI.

E' *Probabilissimo; che le reliquie di S. Secondo, che alcuni pretendono ritrovarsi*

trovarsi in Venezia, sieno di qualche altro Santo di simil nome. E non andrà lungi dal vero, chi dirà essere del Vescovo S. Secondo, giacchè si dice, che colà sieno state portate da Asti. E dee notarsi, che laddove si scorge il capo del Martire custodito in Asti essere stato troncato, niuno di que' segni si vede nel capo conservato in Venezia, come si legge appresso i Bollandisti ai 30. di Marzo [1].

Celebra Asti la festa del Santo con grande solennità, e in tal giorno si donano due premj a chi ha barberi di maggiore velocità nel correre, e in questa occasione vi concorrono molti forestieri.

Sarebbe a desiderarsi d' intendere di chi sieno le reliquie conservate nelle due Casse di marmo, che stavano colla Cassa del Santo nella grotta sotterranea. Sin ora niuno, che io sappia, ha avuta la divota curiosità d' investigarlo. E pure in una lapida vicina si leggeva, hic requiescunt corpora Sanctorum.

1 Tom. 3. pag. 810.

DI SAN FRONTINIANO DIACONO

Martirizzato in Alba.

Carcassona Città della Gallia Narbonese ebbe la gloria di veder nascere S. Frontiniano, e Alba Pompeja quella di vederlo morire martire, e di dargli onorevole sepoltura. Credesi, ch' egli nascesse da genitori Cristiani, il cui nome ci è stato involato dal tempo, che furono solleciti di educarlo nella pratica delle virtù dal S. Vangelo prescritte: E si può ancora giudicare, che fiorisse non meno per la pietà, che per le lettere, mentre fu dal suo Vescovo sollevato al grado di Diacono in que' secoli, ne' quali gli Ordini conferivansi al solo merito, e con gran circospe-

cospezione. Onde narrano gli Atti, che secondo l' obbligazione del proprio ministero di continuo era applicato alle sacre lezioni, tutto impiegandosi nelle orazioni, nelle vigilie, e nella distribuzione delle limosine; e però veniva da ognuno per la sua santità onorato.

La divozione, ch' egli aveva a' Santi Appostoli Pietro, e Paolo, lo spinse a fare il viaggio di Roma, col puro titolo di venerarne le reliquie, e di ossequiare que' luoghi santificati collo spargimento del sangue di tanti Martiri: e segnalò Iddio quel viaggio con portentosi prodigj. Camminava il Santo con un compagno, il quale chiamavasi Cassiano, quando incontrato un muto, ed un cieco, colle sue preghiere al primo restituì miracolosamente l'uso della favella, ed al secondo quello degli occhi. Alle ripe del Rodano fu loro raccontato, che una barca inghiottita dall' onde aveva posto in costernazione il padrone, che del guadagno, che faceva con essa, andava campando. Compassionando essi il caso sì misero in ora-

zione, e si vide ben tosto la barca ritornare salva, e senza veruna perdita al lido.

Visitati in Roma que' Santuarj s'incamminarono di ritorno alla loro patria: ma non fu volere di Dio, che a quella giungesse il nostro Santo, destinato dalla Provvidenza per Protettore d'Alba. Arrivati dunque in questa Città incontrarono una donzella in molte guise tormentata da' maligni spiriti, e con breve orazione la liberarono. Laonde per un tale prodigio non solamente i parenti della figlia, ma ancora varj altri, i quali furono presenti al miracolo, abbracciarono la religione Cristiana. Fatto di ciò avvisato il Prefetto della Città da' zelanti del culto degl' idoli, ordinò incontanente, che fosse Frontiniano ricercato, e a se condotto; e perchè trovossi, ch' egli era già partito, comandò a' soldati di tenergli dietro. Lo incontrarono questi poco lontano dalla Città, e dopo varj esami, promesse, e minacce ritrovandolo costante nella fede Cristiana, troncarongli

in

in quel luogo medesimo barbaramente il capo.

I Cristiani levarono di notte il Corpo del S. Martire, e lo seppellirono in un sito vicino al luogo del suo martirio. In progresso di tempo essendo dal pio Costantino data la pace alla Chiesa, fu ivi dalla divozione de' Fedeli eretta una famosa Basilica, che meritò d'ottenere titolo Abaziale, e fu uffiziata prima da' Benedettini, e poi da' Monaci di Cistello. Fu quella Badía ricca assai di rendite, ma decaduta dall'antico splendore, furono queste unite alla Mensa Episcopale da Pio II. Sommo Pontefice.

Nell'anno però 1455. era già stato levato da quella Chiesa il sacro Corpo di S. Frontiniano, e solennemente trasportato nella Cattedrale, ove a suo onore si era eretto un nuovo altare, il che succedette a' tempi del B. Alerino Rambaudi Vescovo di quella Città. Convien altresì dire, che non si abbia in Alba tutto il Corpo del Santo, ritrovando noi, che l'Abate Ughelli [1] citando

[1] Tom. IV. Ital. sac. pag. 285.

tando la Cronaca della Novaleſa ricorda un miracolo accaduto circa gli anni del Signore 960. in occaſione di trasferirſi alcune reliquie del medeſimo Santo. Raccontaſi ivi, che il Veſcovo Flocardo fece dono a Gezzone Abate di Breme di alcune reliquie de' Santi Frontiniano, e Silveſtro; (di quale Silveſtro debbaſi intendere, non è facile il dirlo) eſſendo poi partito l'Abate tutto contento pel prezioſo regalo fattogli dal Veſcovo, che già era ſtato Monaco nella ſua Badía, giunto al Tanaro, vide rinnovarſi il prodigio, che già ſi ammirò, quando l'Arca del Teſtamento paſsò il Giordano; cioè ſpartiteſi le acque, laſciarongli libero il paſſo, talchè egli tragittò quel rapido fiume ſenza toccarne nè pure una ſtilla.

Se con S. Frontiniano foſſe martirizzato anche il ſuo compagno S. Caſſiano, la ſtoria non lo dice. Ma pretendendoſi, che nella Cattedrale ripoſi ancora il corpo del medeſimo Caſſiano, dee crederſi, che ſe non riportò la corona del martirio inſieme col noſtro

Santo,

Santo, poco gli fosse differita: forse sottrattosi colla fuga al primo furore de' soldati, fu in quelle vicinanze preso, ed ucciso, ed i Fedeli avranno uniti i due compagni nel luogo della sepoltura.

Il tempo del martirio è incerto: pensa però Monsignor Brizio [1], che succedesse nell' Imperio di Massenzio.

1 Progressi della Chiesa Occidentale pag. 128.

DI S. DIONIGI

PRIMA VESCOVO D' ALBA, POI ARCIVESCOVO DI MILANO.

FRA molti Vescovi, che uscirono dalla scuola del gran S. Eusebio di Vercelli, uno fu Dionigi, Cittadino di Milano, della nobile famiglia de' Marliani. Sotto un tale Maestro fece Dionigi notabili progressi non meno nella pietà, che nelle lettere, onde dovendosi

dosi dare un Vescovo alla Città d'Alba, fu egli destinato a quel carico, e si crede, che ne fosse il primo Prelato. Amministrò il Santo quella Chiesa con molta diligenza pel corso d'alcuni anni, insinchè per la fama, che correva della sua santità, della sua innocenza, e della sua erudizione, per la morte di S. Protasio fu chiamato a governare la Chiesa di Milano. E' forza confessare, che grandi fossero i suoi meriti, mentre contra lo stile di quel secolo da una Cattedra venne trasferito ad un' altra, sebbene ciò non sia senza esempio, e forse a ciò cooperò S. Eusebio, il quale era in tanto credito nell' Insubria, e ben era consapevole del zelo, e della prudenza del suo Discepolo.

Congregossi a' suoi tempi un Concilio nella Città di Milano; e perchè vi prevaleva la fazione degli Ariani, S. Eusebio non volle comparirvi. Gli eretici colle loro frodi tanto si adoperarono, che Dionigi, sebbene non mancasse contro la fede direttamente, sottoscrisse però la condannagione del grande Atanasio.

nasio. Eusebio costretto poi d'intervenire al Concilio, se pur tal nome può darsi a quella raunanza, usò per cancellare la sottoscrizione del suo discepolo questo artifizio. Finse d'essere alterato, perchè il nome di Dionigi stava sottoscritto prima del suo, e disse non convenire, che la sottoscrizione di un Vescovo giovane contr' al costume Ecclesiastico si ritrovasse prima di quella d' un Vescovo vecchio, che gli poteva essere padre e per l'età, e per l'antichità della Sede. Ora essendo gli eretici oltre modo bramosi d' avere dalla loro Eusebio, Prelato di tanto nome in tutto l' Oriente, cassarono il nome di Dionigi, sicchè non vi rimanesse nel foglio nè pure una lettera, e lo presentarono al Santo, affinchè lo sottoscrivesse. Ma egli allora manifestando il suo pensiere, rifiutò di condannare un innocente, com'era Atanasio, e altrettanto protestò il pentito Dionigi, tantochè maltrattati da quella ciurmaglia, che più avevano aria di soldati, che di Vescovi, furono ambidue mandati in esilio nell' Oriente.

Dio-

Dionigi fu condotto in una Città vicina all' Armenia, chiamata *Retojenſis* da Tritemio [1], dove tanto ebbe a ſtentare, e ſoffrire, che finalmente cedendo la natura a' patimenti, ſe ne volò al Cielo quaſi colla palma di martire, eſſendo per tale ricordato da S. Ambrogio nel ſermone ſeſſanteſimo nono, e 'l Martirologio Romano parlando della ſua morte dice, che per eſſa ſi meritò il titolo più vicino a quello de' martiri, onde anche Ennodio [2] cantò a ſua gloria,

„ Nihil verendo martyre
„ Confeſſor iſte diſtulit.

Fu molto funeſto l' eſilio, e la morte del Santo Arciveſcovo a tutta la Dioceſi di Milano, non tanto perchè privolla di un zelante Paſtore, quanto per la qualità del ſucceſſore, che fu l' eretico Auſenzio, uomo fraudolento, piuttoſto intruſo per le arti di Coſtanzo Ceſare, o de' ſuoi Miniſtri, che per legittima elezione. Giacquero le oſſa del Santo nella Città, in cui morì, ſino a' tempi di S.

1 Apud Ughellium Ital. ſac. tom. IV. col. 43.
2 In hymno de S. Dionyſio lib. 1. Carminum apud Sirmundum tom. 1. col. 1113.

S. Ambrogio, quando a sua richiesta Aurelio Vescovo della predetta Città lo riportò a Milano, al che il già citato Martirologio Romano dice avere S. Basilio cooperato.

Da principio fu riposto nel Borgo di Cassano vicino all' Adda, e di là fu poi portato a Milano pel timore, che i Barbari nol villaneggiassero. Dice l'Abate Ughelli [1] essere ora collocato nel Duomo, avvegnachè i Padri Serviti vantino d'averlo nella loro Chiesa a lui dedicata, come racconta il P. Ferrari [2]. E forse, come non di rado accadde, parte ne possede la prima, e parte l'altra Chiesa.

1 Ital. sac. tom. IV. col. 43.
2 XXV. Maii pag. 313.

ANNOTAZIONI.

DI S. Dionigi parlano tutti gli Annalisti della Chiesa, gli Scrittori delle cose di Milano, i Martirologi, i Ss. Atanasio, Ilario, Ambrogio ec. Ne recita gli Atti Mombrizio, che sono ancora

cora nella grand' opera del P. Bollando [1], *ove il P. Papebrochio fa due annotazioni. Nella prima dubita della verità della sua traslazione dalla Cattedra d'Alba a quella di Milano, perchè, dic' egli, ciò non si praticava in que' tempi, massimamente in Occidente. Allora l' ordinazione de' Vescovi era riputata, come un contratto di matrimonio; talchè pareva ugualmente assurdo il cangiare Chiesa, come il cangiare moglie. Nella seconda dice di non intendere, come se gli assegnino quattordici anni di Vescovado, se campò dieci anni in esilio. Essere pertanto d' opinione, che nel quarto anno del suo Vescovado fosse mandato in bando, e quantunque ivi fosse vissuto per qualche tempo, non potere tali anni ascriversi al Vescovado, vedendosi, che lo stile di que' tempi era di non mettere a conto del loro Pontificato gli anni de' Papi, ch' erano stati deposti anche ingiustamente.*

Deesi ancora osservare, che l' Imperatore Costanzo gli permise di ritornare alla sua sedia, anzi comandò, che vi fosse resti-

[1] Tom. V. Maii die 25. pag. 503.

restituito con onore; che se non ritornò a Milano, ciò probabilmente avvenne per la morte dell' Imperatore seguita prima, che si eseguisse il suo comando. Ma come non ritornò il Santo a Milano, s' egli viveva nell' anno 361., quando Giuliano Apostata pubblicò un editto, che tutti i Vescovi esiliati ritornassero alle loro Diocesi? La ragione non può essere altra, se non che allora il nostro Santo era già passato a vita immortale.

La Chiesa di Milano fa la festa di S. Dionigi ai 25. di Maggio; ma non è certo, se quello sia il giorno di sua morte, o della sua traslazione. Nel medesimo giorno ne fa memoria il Romano Martirologio. La Città di Vercelli pretende, ch' egli fosse suo Cittadino, e chiamandolo S. Eusebio suo figlio, a me pare, si abbia giusto fondamento di credere, ch' egli almeno fosse uno de' suoi Canonici, abbenchè potesse per altro motivo dargli il titolo di figlio.

Molto vi sarebbe a dire, se volessimo raccontare ciò, che scrivono alcuni, che restò immobile in Cassano il suo

Corpo; che S. Ambrogio colà portatosi fu miracolosamente dal sacro Cadavere abbracciato; che S. Dionigi parlò a lungo a S. Ambrogio, e gli ordinò di seppellirlo nella Chiesa del Salvatore, dedicata già da S. Barnaba; che in seguito Ambrogio pulì, e ristorò quella Chiesa, ove il S. Corpo fu collocato. Per altro non si può negare, che in quella Chiesa egli sia stato lungo tempo. Vedete la vita di S. Carlo, e leggerete, come essendo in mal ordine la Chiesa, di là levollo il Santo Cardinale, e lo trasferì nella Metropolitana. E' ora tal Chiesa uffiziata da' Padri Serviti, a' quali fu conceduta nell' anno 1532.

DI
S. LIMENIO
VESCOVO DI VERCELLI.

PER riparare la grave perdita fatta dalla Chiesa di Vercelli per la morte di S. Eusebio, non ci voleva meno di uno de' suoi più insigni Discepoli, il quale insieme colla Cattedra ereditò la vigilanza, il zelo, e lo spirito del suo gran Maestro. Questi fu Limenio Greco di nazione, ch' essendo stato conosciuto da S. Eusebio, mentr' era in bando nell' Oriente, per giovine d' onesti costumi, e di singolari talenti, pigliossselo per secretario della lingua Greca. Sotto 'l magisterio di un tant' uomo fece Limenio maravigliosi progressi e nella pietà, e nelle scienze delle divine Scritture. Laonde essendo molto caro

al Santo, seco lo condusse a Vercelli, quando ebbe la libertà di ripatriare. In Vercelli non solamente lo volle seco nella sua Canonica, ma ancora appoggiogli le faccende più gravi della Diocesi per addestrarlo al governo di essa dopo sua morte, prevedendo con ispirito profetico, che gli sarebbe successore. E' tradizione, che anzi cooperasse molto in vita per farlo eleggere, proponendolo per degno di quel grado a coloro, che più erano in credito. Seguita adunque la morte di S. Eusebio, fu Limenio eletto, e consecrato Vescovo Vercellese nell' anno 371.

Era al certo necessaria l' opera di un tant' uomo, affinchè quella Chiesa non soffrisse pregiudizj per le fazioni degli Ariani, che fomentate dall' Imperatrice Giustina ancora duravano; è non è poca gloria del nostro Santo l' aver conservato illibato il suo gregge in quella turbazione di cose, che dopo la morte del Maestro si vide. Benedisse Iddio la sua sollicitudine pastorale, perchè quantunque il Vescovo di Milano Au-

senzio foſſe Ariano, nulla ebbe a patire la vicina Dioceſi di Vercelli.

Nell' anno terzo del ſuo Veſcovado ebbe la conſolazione d' intendere l' infelice morte di quell' empio Veſcovo; ed è fama coſtante, ch' egli allora portandoſi ſenza dilazione a Milano, procuraſſe di fare ſuccedere al defunto Eretico, chi poteſſe riſarcire i danni da lui recati a quella Chieſa. La miracoloſa elezione di S. Ambrogio recò ſenza dubbio al Santo ſommo contento; e ſi crede, ch' egli aveſſe la gloria di battezzarlo, e poi di conſacrarlo. Certo è, che per la dignità della Sedia Vercelleſe niuno de' Veſcovi comprovinciali poteva diſputargli queſta funzione. E ſe ci fu taluno, che biaſimò quella conſecrazione, ciò non fu già, perchè ſi contraſtaſſe a Limenio queſto diritto, ma bensì, perchè Ambrogio era Catecumeno, quando fu eletto, e neofito di otto giorni, allorchè fu conſecrato; il che non approvavano i ſacri Canoni. Fu ad ogni modo la ſua ordinazione approvata da S. Baſilio, e

in seguito dagli altri, com' ei narra nell' epistola ottantesima seconda.

Fu poi tra i due Santi Vescovi una vera amicizia; onde andavano di concerto non tanto nel governo delle particolari loro Diocesi, quanto nelle occorrenze della Chiesa universale. Imperocchè in compagnia di S. Ambrogio egli ritrovossi nel Concilio d'Aquileja tenuto nell' anno 381., al quale intervennero tanti Vescovi Santi per condannare Palladio, e Secondino Vescovi Ariani. E dallo stesso Santo fu chiamato a Milano per assistere alla solenne traslazione de' Santi Martiri Gervasio, e Protasio, i corpi de' quali in que' dì furono miracolosamente ritrovati.

Incontrossi parimente in quella Città, quando si trasferirono le reliquie de' Santi Nazzario, e Celso, ed allorchè celebraronsi solenni esequie a' Cattolici, che nel conflitto contra gli Ariani erano stati uccisi. Di molti altri Santi Vescovi fu parziale amico, ed ebbe ancora la consolazione di ricevere in Vercelli S. Evagrio già discepolo

polo di S. Eusebio, che poscia fu fatto Patriarca d'Antiochia.

Anche Siricio Papa faceva stima particolare del S. Vescovo, onde confermollo nell'uffizio di Legato Apposto-lico, che a S. Eusebio era stato appoggiato. E quì deesi piangere, non so se io dica, la trascuratezza degli antichi, o le calamità dei tempi, perchè nulla di più ci suggeriscono le Storie da raccontare del nostro Santo. Siamo dunque astretti di terminare la nostra narrazione con dire, che dopo diciassette anni di Vescovado impiegati a gloria del Signore, ed a vantaggio delle anime, egli mancò da' viventi, e fu chiamato a ricevere in Cielo la ricompensa delle sue grandi virtù circa gli anni del Signore 388., essendoci ignoto il giorno di sua morte.

Il suo Corpo sepolto nella Chiesa Cattedrale fu poi ritrovato in un' arca a canto di quello di S. Eusebio, stando-vi a mano manca quello di S. Onorato, come altrove diremo. A' tempi di lui si crede, che avvenisse il caso

della donna, che condannata, come adultera, ancorchè fosse ben sette volte percossa dal carnefice, fu miracolosamente da Dio preservata per la sua innocenza. Il caso è assai decantato, perchè lo racconta S. Girolamo nella epistola quadragesima nona.

DI S. VITTORE, E COMPAGNI MARTIRI DI POLLENZIA.

NON è credibile, che la nobile Città di Pollenzia, della quale cantò Claudiano, *o celebranda mihi cunctis Pollentia sæclis* [1], sia stata senza martiri, in mentre che duravano le persecuzioni contra i Cristiani, o senza Santi, dap-

1 Carm. 26. v. 635.

dappoichè per le vittorie di Costantino il Grande fu ivi la fede in trionfo. Era quella Città una delle principali della Liguria, che rovinata da Alarico Re de' Goti nell' anno 410. giace ora nelle sue rovine, essendovi appena restato un picciolo Castello con alcune case ad uso degli Agricoltori; onde è da giudicarsi, che ivi fin dal principio della predicazione del S. Vangelo siasi piantata la Cristiana Religione, e sia fiorita la santità. E pure di ciò non ci resta alcuna memoria, a cagione senza dubbio delle calamità, ed ingiurie de' tempi. Solamente ritroviamo nel Martirologio Geronimiano *in apographo Lucensi* ai 13. di Maggio queste parole: *Pollentiæ S. Victoris, Saturnini, Alexandri, Agrippæ, Agris, Cyrillæ, Savini, Creduli, Maximi, Gagi*, senza dirci, nè cosa patirono, nè in che età, nè da qual Tiranno. Anzi leggendosi in qualche Martirologio interruzione tra' nomi, resta il dubbio, se tutti questi Martiri abbiano sofferto il martirio in Pollenzia. Perocchè leggesi

in

in altri Manoſcritti, *Polentiæ paſſio S. Victoris, & Saturnini. Alexandriæ. In Alexandria Agrippæ &c.* In un altro dopo Vittore ſi legge, *in Vicia Dauci, Saturnini &c.* Che nel Contado d'Aſti ſiavi un luogo chiamato la Vezza, è coſa notiſſima; ſe poi coſtì ſia ſtato martirizzato un Santo, che ſi chiamaſſe Dauto con quegli altri, chi mel ſa dire? Inſinattantochè ritroviamo migliori documenti, contentiamoci di nominare queſti Santi Martiri, e viviamo ſicuri ſecondo 'l citato Martirologio, che a' tempi delle perſecuzioni Pollenzia diede almeno due Martiri al Cielo, cioè Vittore, e Saturnino, abbenchè poſſa ancora penſarſi, che gli altri di queſti foſſero compagni.

DI
S. MARINO
MARTIRE DI MORIANA.

NEL Martirologio Grevenſe, citato dal P. Soleri nel ſuo Martirologio illuſtrato d' Uſuardo, ai 25. di Novembre ritroviamo la memoria di un S. Marino Martire con queſte parole; *in territorio Morienæ Sancti Marini Martyris*. Ma di lui altra notizia a noi non è pervenuta. Sappiamo ſolamente, che in un monte della Moriana ſta ſopra un ſito aſſai diſaſtroſo una picciola Cappella a lui dedicata.

DI
S. ONORATO
VESCOVO DI VERCELLI.

DOpo la morte di S. Limenio successore immediato del grand' Eusebio vacò lungo tempo la Chiesa di Vercelli per le discordie de' Cittadini fomentate apparentemente dagli Ariani. Adoperaronsi i Vescovi delle vicine Diocesi per togliere le fazioni; ma erano sì accesi gli animi, che scrivesi durasse poco meno di nove anni la vedovanza di quella famosa Cattedrale. S. Ambrogio, che aveva la Diocesi attigua, impiegò anch' egli il suo gran credito, affinchè si veniffe una volta all' elezione, e cessassero le dissensioni. Abbiamo per appunto una lettera da lui scritta a' Vercellesi, che è la ottantesima

teſima ſeconda, degna di un tanto Dottore, ripiena di ſentimenti Criſtiani, nella quale colle lodi della Chieſa Vercelleſe framiſchiando ancora rimproveri contro chi nutriva le fazioni, procurò d'indurre alla pace il Clero, e 'l popolo. Ma vedendo, che nulla aveva giovato lo ſcrivere, per quanto ne dicono alcuni, recoſſi egli medeſimo in quella Città, e con un' eloquenza, cui niuna oſtinazione poteva reſiſtere, fece l'ultime pruove, e gli riuſcì d'ottenere, quanto bramava, cioè, che non ſolamente ſi eleggeſſe un Veſcovo, ma altresì che cadeſſe l'elezione ſopra la perſona, ch'egli più ſtimava degna di ſuccedere a due Santi. Queſti fu Onorato, patrizio Vercelleſe, già diſcepolo di S. Euſebio, giovine d'anni, ſe ſi paragona a tanti altri di quel numeroſo Clero, ma avvantaggiato in meriti, in virtù, in perfezione. Il S. Arciveſcovo tutto contento d'avere ſpuntato un affare di tanto rilievo, con ſomma conſolazione del ſuo ſpirito conſacrollo colle proprie mani, e datigli quegli

avviſi,

avvisi, che gli parvero necessarj, ritirossi a Milano.

I Vercellesi non restarono ingannati nella loro espettazione, perchè ben presto videro nel nuovo loro Vescovo tutte quelle virtù, che S. Paolo desidera in chi è assunto ad un carico, che potrebbe recar timore anche agli Angioli. Conosceva il Santo le obbligazioni, che seco porta il Vescovado, e per ben adempire i suoi doveri, non risparmiò fatiche, non temè stenti, non ebbe riguardo a patimenti. Gli esempli del suo Santo Maestro, che in età avanzata avea avuto cuore di soffrire un doloroso martirio, sarebbero stati a lui un rimprovero, s' egli nella sua giovanezza non si fosse ritrovato apparecchiato ad esporre la propria vita, portandolo l' occasione. E ben era necessaria una tale generosità, perchè nella Lombardía durava l' infezione degli Ariani, i quali anzi agli antichi errori circa i dogmi ne avevano aggiunti altri circa i costumi, disapprovando le astinenze, i digiuni, la castità, e simili pratiche

tiche della vita Cristiana, commendate dal S. Evangelio. Sebbene l'Imperatrice Giustina, il cui favore resi gli avea baldanzosi per l'invasione di Massimo, più non fosse nell'Insubria, anzi passata fosse ad altra vita, ne rimanevano non pertanto in tutte le Città alcuni, come si può ricavare dalle omilie de' Vescovi di que' tempi, che ancora ci restano.

Per estirpare simiglianti errori mostroffi il nostro Vescovo degno discepolo di S. Eusebio, e imitatore del suo zelo, delle sue fatiche, e della sua pazienza. Ebbe perciò la consolazione di vedere l'Italia da questa eresía purgata per le disposizioni de' Cesari; avvegnachè poi per le scorrerie de' Barbari ella di nuovo ripullulasse. Ma non per questo si può dire, ch' egli rimanesse libero da' travagli, attesochè per le continue guerre, che succedettero, non poco ebbe a soffrire la Città di Vercelli col suo territorio. Procurò ad ogni modo sempre di conservarla costante nell' esercizio della pietà, e della religione,

gione, adoperandosi con frequenti sermoni, e ancora invitando personaggi zelanti, che col ministero della divina parola manteneſſero il popolo in divozione. Havvi memoria, che a sua richiesta S. Giulio prete, e S. Giuliano Diacono predicarono ivi con gran profitto delle anime, siccome in tutti que' contorni annunziato avevano il santo Vangelo.

Ma più efficace ancora delle prediche era l'esempio, che dava a' suoi Diocesani il S. Vescovo. Imperocchè, come di lui si legge nelle sue lezioni, qual vero ministro dell'Altissimo risplendeva per tutte le virtù. Le sue orazioni erano e assidue, e ferventi, le astinenze, e i digiuni poco men che continui; di cuore purissimo, ben fondato nella santa umiltà, onde si poteva dire, che investitosi dello spirito di Gesù Cristo, faceva in terra una vita celestiale. Carissimo pertanto a molti santi uomini di quel secolo, godette spezialmente la familiarità de' Santi Paolino Nolano, che tenevalo in conto d'amico,

e di

e di S. Ambrogio, che lo considerava come figliuolo. E per appunto S. Ambrogio, cui egli per essere stato da lui ordinato riconosceva per padre, gli morì per dire così nelle braccia. Quando seppe Onorato, che il Santo si era gravemente ammalato, atteso la vicinanza delle Diocesi, fu subito a visitarlo, e continuando per alcuni giorni il suo soggiorno in Milano, mentre una notte riposava, chiamato per tre volte da una voce Angelica con queste parole, *levati senza indugio, perchè è ora di partirsi*, subito portossi ad amministrargli il santissimo Viatico; e Ambrogio poco dopo averlo ricevuto dolcemente spirò in sua presenza. E non è poca gloria di Onorato l'avere lui ricevuto l'Angelico avviso a preferenza de' Santi Basciano di Lodi, e Felice di Como, i quali erano anch'eglino venuti a vedere il Santo Arcivescovo. Con esso loro poi fegli solenni esequie, e si adoperò, affinchè gli succedesse nella Cattedra S. Simpliciano, il quale era stato giudicato degno di quel posto anche dal defunto S. Arcivescovo.

Ritornato alla sua residenza continuò le sue pastorali fatiche, sempre più sollecito di custodire le pecorelle a se raccomandate dal Signore, e di promuovere i vantaggi della sua Chiesa. Finalmente dopo diecinove anni di laborioso Vescovado fu dal Signore chiamato a ricevere in Cielo la ricompensa delle sue fatiche ai 28. d'Ottobre dell'anno 415. Il suo Corpo fu onorevolmente sepolto nel Coro della Cattedrale allora dedicata al Martire S. Teonesto.

Essendo poi stato lungo tempo sconosciuto il luogo del suo sepolcro, non senza particolare provvidenza del Signore si scoprì nell'anno 1565. Imperocchè gettatosi a terra l'antico Coro, si ritrovarono tre grandi casse, in una delle quali, che era in mezzo, ci avea il Corpo del glorioso Martire S. Eusebio, e nelle due laterali i Corpi de' Santi Limenio, ed Onorato. Ed affinchè non si potesse dubitare, che quelle reliquie fossero del nostro Santo, fu riconosciuta l'iscrizione, la quale in bian-

co

co marmo scolpita esprime in versi divoti, che ivi stavano le ceneri di S. Onorato discepolo del S. Martire Eusebio, poi suo successore, che fu il terzo de' Vescovi di Vercelli, e col suo Maestro regna ora ne' Cieli.

Scrivono del nostro Santo tutti gli Scrittori delle cose di Vercelli, il Martirologio Romano, Galesino, Baronio, e ne abbiamo le lezioni, che si leggono nel giorno della sua festa, la quale per dare luogo ai Santi Simone, e Giuda, si celebra ai 29. d' Ottobre.

ANNOTAZIONI.

L' *Iscrizione apposta al sepolcro di S. Onorato, che si può leggere appresso Cusani* [1], *fa conoscere essere falso ciò, che dicono i Padri Predicatori del Convento di S. Eustorgio di Milano, i quali pensano d' avere il suo Corpo nella loro Chiesa. Ma se pure ivi è il Corpo d' un S. Onorato, deesi giudicare sia di tutt' altro, che del Vercellese. Pare ancora*

1 Disc. 3. pag. 59.

cora non sussista la ragione di crederlo Milanese, perchè fu raccomandato da S. Ambrogio; quasi questo Santo, che pure aveva la Diocesi contigua a quella di Vercelli, non potesse conoscere, chi in quella Città aveva merito per salire al Vescovado.

DI
S. EUSEBIO
ARCIVESCOVO DI MILANO.

QUesto S. Arcivescovo di Milano della nobile Famiglia Milanese de' Pagani, fu Cittadino di Vercelli, come lo chiamano Corbellini, Ferrari, Ranzi, Cusani, Monsignor della Chiesa, e lo stesso Abate Ughelli [1] là, ove parla della Città di Vercelli. Nella sua prima età si diede molto allo studio delle divine lettere, col quale seppe congiungere un sommo ardore di avan-

1 Tom. IV. Ital. sac. col. 747.

avanzarsi nella perfezione evangelica, dimostrandosi tutto intento a praticare gli uffizj della pietà Cristiana. Conosciuti in progresso di tempo i suoi meriti, fu giudicato degno d' essere annoverato fra' Cherici, talchè salì insino all' Ordine del Diaconato.

Ora mentre un giorno nella Messa solenne serviva in quell' uffizio, gli accadde di lasciar cadere a terra un calice di cristallo fatto assai maestrevolmente, il quale si fece in pezzi. Restò il S. Diacono sommamente afflitto per la rottura di un vaso sì nobile: e però raccolto con diligenza ogni frammento, lo ripose sull' altare, e con molte lagrime unite non meno ad una viva fede, che ad una fervente preghiera, invocò l' ajuto di S. Lorenzo. Esaudì il S. Levita le preghiere d' Eusebio, che serviva allora la Chiesa di Milano in quello stesso grado, nel quale egli aveva ministrato nella Romana, a tal che con grande stupore de' circostanti videsi il calice restare di nuovo intero, e senz' alcun segno di rottura. Per un

miracolo sì palese succeduto sugli occhi di tanti acquistò il Santo Diacono tale credito appresso 'l popolo, che mancato da' viventi S. Lazzaro Arcivescovo di Milano, egli fu eletto per suo successore.

Ordinato Arcivescovo diede subito a divedere, quanto gli stesse a cuore la bellezza, e 'l decoro della Casa di Dio, applicandosi con somma diligenza a ristorare, e consacrare le Chiese, che da' Goti erano state rovinate, o profanate. Anzi perchè que' Barbari infetti d' Arianismo, o ancora involti nel gentilesimo, avevano altresì incendiati i libri, e i divini uffizj, procurò di riparare ad un tal danno con riordinarli, e farli rescrivere. Non ben saprei, s' egli fosse, che consacrò la sua Metropolitana, che però non è quella, la quale oggi si ammira. Si sa però [1], ch' egli comandò si facesse l' uffizio della dedicazione della Chiesa nella Domenica terza d' Ottobre, come si pratica anche a' nostri tempi.

Non

[1] V. Ferrari XII. Aug. pag. 505.

Non minore fu la cura, ch' ebbe il Santo di promuovere nel Clero la pietà, sapendo, che da questo dipende in gran parte la salvezza de' popoli; e singolare altresì fu la sua carità nel soccorrere con abbondanti limosine i poverelli, potendo anche lui dire, che serviva di piede al zoppo, e di occhio al cieco.

Davano a' suoi tempi non poca molestia alla Chiesa l'eresie di Nestorio, e di Eutiche, le quali avvegnachè non facessero progressi in Occidente, attesa la vigilanza de' Sommi Pontefici, e massimamente di S. Leone, ad ogni modo tenevano tutte le Chiese Orientali in contese, e continue discordie. Ora intimatosi in Calcedonia un generale Concilio, desiderò il Sommo Pontefice, che anche i Padri dell'Occidente, i quali a cagione delle scorrerie del barbaro Attila non potevano intervenirci, si congregassero per approvare la pistola sinodica, ch'egli mandata aveva a quei d' Oriente. In essa condannavansi apertamente l'eresie, che

correvano allora, e bastava abbracciare i dogmi, che in quella si professavano, per mettere a coperto le verità della fede.

Una copia ne mandò il Sommo Pontefice ad Eusebio, il quale volendo, che fosse accettata da tutti i Vescovi suoi suffraganei, congregolli in un Concilio Provinciale, che si tenne in Milano, più famoso pel merito de' Prelati, fra' quali contavansi Massimo di Torino, Abondio di Como, Crispino di Pavía, Giustiniano di Vercelli, Ottaziano di Brescia, annoverati tutti tra' Santi, che pel loro numero; mercechè non intervennero, che quei della Provincia. Si sottoscrissero tutti all'epistola Sinodale, cui poscia mandò Eusebio al Sommo Pontefice, nella quale la dottrina dell' Incarnazione del Verbo espressa nella lettera di S. Leone a S. Flaviano viene ricevuta, ed approvata. Nell' anno 465. intervenne ancora al Concilio Romano, che fu tenuto dal Papa Ilario, ove cogli altri Vescovi (erano in tutti quarantotto) fu vietato a' Prelati l'eleggersi il successore. Poco

Poco più oltre visse Eusebio: imperocchè ritornato alla sua Chiesa colmo di meriti volò alla gloria ai nove d' Agosto dell' anno 466., ed il suo Corpo tra le lagrime de' suoi Diocesani fu seppellito nella Chiesa di S. Stefano, o di S. Lorenzo, come scrivono altri presso al P. Papebrochio [1]. Nella Chiesa Ambrosiana se ne fa l'uffizio ai 17. d' Agosto, per essere il nono giorno occupato da' Santi Fermo, e Rustico. Governò l'Arcivescovado di Milano per lo spazio di diciassette anni.

ANNOTAZIONI.

ENnodio Ticinense ha composto un epigramma ad onore del nostro Santo, che si legge nel tomo IV. *dell' Abate Ughelli* [2], *dal quale si ricava, ch' egli fosse Greco di nazione. Se in ciò lo Scrittore abbia preso abbaglio, ne lascio ad altri il giudizio. Ferrari* [3] *però nel quarto verso in vece di*

Grajus

1 Tom. 2. Augusti pag. 724.
2 Tom. IV. pag. 50.
3 Die XII. Augusti pag. 505.

Grajus erat, solito Titan quo respicit ortu,

legge

Gratus erat sociis, Titan quos respicit ortu,

volendo dire, che per la sua erudizione, e santità era il Santo molto accetto a' Vescovi Orientali.

Il medesimo Ferrari scrive, che Eusebio fu ordinato da Sisto III. Secondo questa opinione egli non sarebbe intervenuto al Sinodo Romano, tenuto non diciassette, ma venticinque anni dopo la morte di Sisto III. Perciò è più verisimile, ch' egli sia stato ordinato da S. Leone, come scrive l' Abate Ughelli [1].

Rossotti [2] *dice, ch' egli intervenne al Sinodo di Calcedonia; ma questo non è credibile, perchè atteso le incursioni de' Barbari niuno de' Prelati Occidentali ritrovossi in quel Concilio, salvo i Legati Appostolici, che portarono la parola per tutti quelli dell' Occidente.*

1 Tom. IV. pag. 50.
2 In Syllabo script. Ped. pag. 194.

DI

DI
S. DUSCOLIO
VESCOVO DI VERCELLI.

NON ſolamente nel Catalogo de' Veſcovi di Vercelli, ma ancora nelle Litanie, che ſi cantavano in quella Chieſa ſecondo 'l rito Euſebiano, in quarto luogo ſi mette S. Duſcolio, o ſia Duſcelio. Di lui reſtano poche notizie; con tutto ciò credeſi foſſe Cittadino di Vercelli, e ancora diſcepolo di S. Euſebio, la cui ſcuola fu un ſeminario e di Veſcovi, e di Santi. Ora quantunque ſecondo lo ſtile di que' tempi foſſe ſtato eletto, e approvato dal Clero, e dal popolo Vercelleſe, ſcrivono alcuni Autori, ch'egli ebbe l'onore d'eſſere conſacrato dal Papa, ch' era Innocenzo I. Le virtù, ch' egli praticò nella vita privata, lo reſero degno del grado

di

di Vescovo, ed acquistarono un nuovo lustro, allorchè esercitolle, come Prelato. Anzi allora parve, che compariſſe al pubblico ciò, ch'egli prima si riteneva nel cuore, il zelo per la salvezza delle anime, la carità verso de'poveri, e l'applicazione al suo ministero.

Scrive Cusani [1], ch' egli in Roma contribuisse non poco per impegnare gli altri Vescovi, che colà si ritrovavano, a dimandare un Concilio generale ad Onorio Imperatore da celebrarsi in Grecia, ad oggetto di conservare l'unione tra le Chiese d' Oriente, e di Ponente. Ritornato poi in Vercelli carico d' onori, e di privilegi, potè attendere con tutta pace al buon governo della sua Chiesa. Ebbe particolare amicizia con S. Martiniano Vescovo di Milano, dando loro la vicinanza delle Diocesi opportunità di visitarsi scambievolmente. Resse quella Chiesa per lo spazio di quattordici anni, e finalmente carico di meriti, oppresso dalle fatiche, e glorioso per miracoli passò alla gloria del Cielo. Fu data onorevole sepoltura al

1 Disc. 4. pag. 60.

suo

suo santo Corpo nella Chiesa Cattedrale, abbenchè ci resti ignoto il giorno di sua morte. Gli archivj di quella Chiesa fanno memoria di molte grazie ottenute da' Fedeli al suo sepolcro; e sebbene di lui non si faccia l' uffizio, il suo nome però è insignito col titolo di Santo in tutti i Catalogi de' Vescovi di Vercelli.

DI
S. EUFREDO
MARTIRE IN ALBA.

NElla Cattedrale d' Alba si venera il Corpo del Martire S. Eufredo; nè sapendosi, in qual secolo egli abbia sofferto il martirio, nè qual genere di vita menasse, ciò ha dato motivo agli Scrittori di pensare diversamente di lui. Alcuni vogliono, ch' egli fosse Tebeo, e tale il nomina Monsignor Brizio Ve-

scovo

scovo d'Alba in un Catalogo di reliquie nel suo quarto Sinodo; Baldessani però non ne fa veruna menzione nella sua Storia Tebea. Altri poi, ed è la più comune opinione, dicono, che fu Monaco Benedettino, e che fu ucciso in odio della fede, o forse di qualche altra virtù dagli empj. Ciò, che di certo di lui sappiamo, si è, che in Cherasco ha una Chiesa, alla quale sogliono condursi i pazzarelli, per essersi in molte occasioni sperimentato, quanto possa la sua intercessione presso a Dio per risanare le loro menti. Così il P. Ferrari agli 11. d'Ottobre, nel qual giorno si celebra la sua festa.

DELLE SANTE

LICINIA, LEONZIA, FLAVIA, ED AMPELLIA

VERGINI VERCELLESI.

NEll' antico Calendario della Chiesa di Vercelli, quando questa usava il rito chiamato Eusebiano, ai tre d' Agosto sta notato, che in tal dì si faceva l' uffizio di queste quattro Sorelle. Poche notizie di loro ci restano, e si può dire, che il tutto si riduce a questo: che furono di sangue nobilissimo; che furono da S. Emiliano I. loro fratello, e Vescovo di Vercelli velate, e dedicate a Dio; che ricolme di meriti siccome unanimi avevano servito santamente a Dio, così unitamente furono chiamate al Cielo; che le loro sante reliquie furono riposte nello stesso avello, sopra di cui una

loro

loro nipote per nome Taurina fece scolpire la seguente iscrizione, nella quale la lettera iniziale di ciascun verso dà il nome delle sante [1].

„ Limine virgineo hìc splendida membra quiescunt,
„ Insignes animas castis velamine sacro
„ Crinibus impositò, Cœlum petiere Sorores,
„ Innocuæ vitæ meritis, operumque bonorum,
„ Noxia vincentes, Christo juvante, venena
„ Invisi anguis, palmam tenuere perennem,
„ Aspide calcato, sponsi virtute triumphant.

„ Lætanturque simul pacata in sæcula missæ,
„ Victis carnis vitiis, sævoque dracone
„ Obluctante, diu subigunt durissima bella:
„ Nam cunctis exuta malis hìc corpora condunt,
„ Lantus amor tenuit semper sub luce sacratus,
„ Iungeret ut tumulo sanctarum membra Sororum,
„ Avus quas matris mundo emiserat una.

„ Floribus & variis operum, gemmisque nitentes,
„ Lucis perpetuæ magno potiuntur honore:
„ Adventum sponsi nunc præstolare jubentur,
„ Este sacra comtæ, Deo durante, Beatæ.
„ Immortale decus numerosa prole parentes
„ Aterno Regi fidem pietate sacrarunt.

Ad

[1] Appresso Cusani disc. 11. pag. 79. n. 19.

„ Ad Cœlum mittet pariter domus una ſepulchri.
„ Mirifico genitrix fœtu, quæ quattuor Agnas
„ Protulit electas, claris quæ quattuor aſtris
„ Demicuit caſto dono (comitante Maria)
„ Lætatur gradiens germanis ſepta puellis;
„ Ingreſſæ templum Domini venerabile munus
„ Accipiunt, duros quoniam vicere labores.

A parte leggeſi.

„ Nomina Sanctarum Lector ſi forte requiris,
„ Ex omni verſu te littera prima docebit,
„ Hunc poſuit Neptis titulum Taurina ſacratum.

DI S. DIEGO, O DIDACO VESCOVO DI VERCELLI.

NElla serie de' Vescovi di Vercelli, de' quali vedevasi l'imagine sopra i Capitelli dell' antica Chiesa, e nel Catalogo, che di essi tessono Bonomio, Ferreri, ed Ughelli, vi troviamo in quinto luogo S. Didaco. Di lui mettono ancora il nome nel medesimo ordine Monsignor della Chiesa [1], ed il Canonico Cusani [2], abbenchè il P. Aurelio Corbellini lo collochi nel decimo sesto luogo senz' addur-

1 Stor. Cronol. pag. 136.
2 Disc. V. pag. 62.

durne le ragioni. Quale poi sia il fondamento di chi vuole, che fosse Spagnuolo, io nol so [1]. Bensì direi, che fosse cosa ridicola il pensare, ch'egli fosse di quella nazione, perchè quel nome è appresso la medesima assai frequente. Noi nulla avendo di sicuro a dire di lui, amiamo meglio tacere, che parlare senza documenti. Pertanto ci contenteremo di accennare, che alcuni autori gli danno il nome di Santo, senza notare nè le virtù, che tale lo resero, avvegnachè non si possa dubitare, che furono quelle, che ne' Vescovi ricerca l'Appostolo, nè il giorno, o l'anno di sua morte, che però si dee credere succeduta verso gli anni 430.

1 Ibid.

DI
S. ALBINO
VESCOVO DI VERCELLI.

NEll' antico Calendario della Chiesa Vercellese, quando si usava il rito Eusebiano, era notata al primo di Marzo la festa di S. Albino, ed in tal giorno se ne faceva l' uffizio. Poche memorie di lui ci sono rimaste, e a questo solamente si riducono; ch' egli fosse di nazione Spagnuolo: che prima di salire al trono Vescovile professasse la vita di Canonico Regolare, e secondo tutte le apparenze nella Cattedrale di Vercelli: che ne fosse il sesto Vescovo, e come uomo dotato di uguale dottrina, e pietà si rendesse caro a' Sommi Pontefici, ed agl' Imperatori di que' tempi.

Oltre

Oltre alla principale cura, ch' egli ebbe d' impiegarsi per la salvezza dell' anime de' suoi Diocesani, fu sollecito di far terminare la sua Chiesa Cattedrale, la quale già prima dedicata da S. Eusebio ad onore del Martire S. Teonesto, si era rifabbricata di nuovo. Dovendo poi consecrarla, pensò in tale occasione di chiamare alcuni Prelati, che interveniffero a quella funzione. Accadde appunto, che S. Germano Vescovo d' Aufferra passasse in Vercelli, e dal nostro Santo, il quale ben ne conosceva i meriti, e la santità, fosse pregato di consacrare la nuova Chiesa, giacchè da' Barbari rovinata l' antica, sopra i suoi fondamenti si era rifatta. S. Germano, che dal nostro Albino era stato ricevuto con distinti onori nella sua Città, non potè rifiutare l'invito; ma atteso la premura, ch' egli aveva d' essere presto a Ravenna per placare l' Imperatore adirato contra i popoli della Bretagna, giudicò di non ritardare per allora il viaggio, promettendo di compiacerlo al ritorno.

Partiſſi dunque il ſant' uomo, e giunto in Ravenna fu accolto dall' Imperatore, e dall' Imperatrice, come un uomo Appoſtolico, ed ottenne, quanto chiedeva; ma ivi ancora terminò i ſuoi giorni. Inteſa la nuova della ſua morte, Albino vedendoſi deluſo della ſua aſpettazione, diſpoſte le coſe neceſſarie per fare egli medeſimo la conſecrazione della Chieſa, ſi accinſe alla funzione; ma nel dare ad eſſa principio, non fu mai poſſibile, qualunque diligenza ſi uſaſſe, di accendere i ſoliti lumi. Il Santo aſcrivendo ciò a miracolo, e giudicando, voleſſe Iddio, che quella Chieſa foſſe conſecrata da altra mano, col conſiglio de' più ſenſati del ſuo Clero ceſsò di fare l' intrapreſa conſecrazione.

Stava intanto il noſtro Veſcovo anſioſo di conoſcere ciò, che Iddio aveva preteſo di ſignificargli; quando alcuni giorni dopo gli giunſe l' avviſo, che poco lontano dalla Città ritrovavaſi una divota comitiva, che portava il Corpo del defunto S. Germano in Francia.

cia, e doveva passare per Vercelli. Allora egli congregato il Clero, ed il popolo per onorare le reliquie del Santo, volle andargli incontro; e con solenne processione ricevette quel sacro pegno, posandolo prima nella Chiesa della Santissima Trinità, e di là portandolo alla Cattedrale. Ed ecco che nell' entrare la processione si accesero miracolosamente i lumi, e si udirono Angeliche melodíe; onde fu facile il riconoscere, che S. Germano dal Cielo aveva consecrata la Chiesa giusta la promessa fatta a S. Albino. Si fa ogni anno ai 13. d'Agosto la memoria di sì miracolosa Dedicazione, e nelle lezioni dell' uffizio se ne legge il racconto. Di essa parlano il Belluacense [1], Pietro de' Natali [2], Giacomo de Voragine [3], e Francesco Ferrario nel libro intitolato *de sacris mysteriis in consecrat. Eccles.* c. 4., oltre alle Scritture, che sono nell' Archivio della Cattedrale di Vercelli.

1 L. 2. c. 15. 2 L. 9. c. 12.
3 Nell' ultimo giorno di Luglio.

Poco ſopravviſſe il noſtro Santo a sì miracoloſa conſecrazione, e dopo nove anni di Veſcovado volò al Cielo, chiaro per dottrina, per ſantità, e per miracoli. Fu ſeppellito il ſuo Corpo nella Cattedrale, e diſtruggendoſi il vecchio Coro a' tempi del Cardinale Guido Ferreri, che n'era Veſcovo, furono ritrovate, e riconoſciute le ſue ſacre oſſa, le quali per molto tempo erano rimaſte aſcoſe. Lo invocano particolarmente i Peſcatori, e Barcajuoli, come loro Protettore, apparentemente per qualche grazia ottenuta da eſſi, e ciò ſpezialmente ſul Lago Maggiore. In Mortara ſi vede una Chieſa detta preſentemente di S. Albino, che fu da principio dedicata ad onore del Veſcovo S. Euſebio; ma non è certo, ſe ſia il noſtro, o un altro Albino. Vi ſono ancora nella medeſima alcune reliquie, che ſi credono del noſtro Albino; ma o non ſono, che parte del ſuo Corpo, o ſono di altro Santo di ſimil nome.

ANNO-

ANNOTAZIONI.

INgannansi di molto coloro, i quali scrivono, essersi fatta la sopraddetta consecrazione a' tempi di S. Eusebio II. Ripugna ciò alla Cronologia: imperocchè S. Germano visse, e fu il suo Corpo portato in Ausserra nel secolo antecedente, vale a dire circa l'anno 440., mentre Albino era Vescovo di Vercelli [1].

1 V. l'Abate Ughelli tom. IV. Ital. sac. col. 761.

DI S. ELOGIO
VESCOVO D' IVREA.

E' assai credibile, che ne' quattro primi secoli della Chiesa Ivrea non avesse Vescovi; mentre sappiamo, che S. Eusebio di Vercelli insin dal suo esilio aveva cura di quella Città, come dipendente dalla sua Diocesi, nomi-

nan-

nandola nella famosa lettera, ch' egli scrisse da quel luogo. Anzi se aveva Vescovo, a che ascrivere al prenominato Eusebio la conversione dal paganismo, e la educazione di S. Gaudenzio, che fu senza dubbio Cittadino d' Ivrea? Questo sarebbe stato carico del proprio, e non di un Vescovo straniero. Il perchè non saprei aderire all' opinione di chi nomina un B. Veremondo, che teneſſe la Sede Vescovile d' Ivrea circa l' anno trecentesimo di Cristo. Ci fu sì un B. Veremondo Vescovo d'Ivrea; ma questi fiorì dopo l'anno ottocentesimo di nostra salute. E' dunque verosimile, che il primo Vescovo di quella Città fosse Elogio, che altri chiamano Eulogio, altri Elilegio, altri Eulalio. Ma per appunto di lui poco di più, che 'l nome, ci resta. Si crede però, ch' egli sia quell' Eulalio, ch'è nominato nella pistola di S. Leone a' Vescovi delle Gallie, e di questi a quel gran Pontefice. Se il Santo interveniſſe al Concilio Calcedonense, come scrive Monsignor della Chiesa,

Chiesa [1], io non ardirei affermarlo. Ben so, che vi ebbero luogo seicento Vescovi, e non cento cinquanta, come dice il citato autore; e toltine i Legati del Papa S. Leone pochi furono gli Occidentali. E' bensì nominato nel Sinodo di Milano, nel quale a di lui nome si sottoscrisse un prete chiamato Floreio, approvando la famosa lettera di S. Leone. E questo è, quanto di lui possiamo dire per ora, restando all' oscuro tutte le altre sue azioni per l'antichità de' tempi.

3 Stor. Cronol. pag. 82.

DI S. GIUSTIANO, O GIUSTINIANO VESCOVO DI VERCELLI.

E' Comune opinione fra noi, che S. Martino prima d' essere eletto Vescovo della Chiesa di Tours fu discepolo di S. Eusebio, e che da lui imparò ad unire la vita clericale colla monastica: e per questa considerazione la Chiesa di Vercelli, anzi tutta la Diocesi fa l'uffizio del Santo Vescovo doppio di seconda classe con ottava. Ora accadde dopo la morte di S. Eusebio, che alcuni Vercellesi allettati dalla fama, che correva della santità di Martino, portatisi a Tours si fecero suoi discepoli, e pigliarono albergo nel suo

Mo-

Monistero. Uno di questi fu S. Giustiano, o come altri il chiamano Giustiniano, il quale fece sì notabili progressi sotto d'un tal Maestro, che dopo la morte di lui fu da alcuni eletto per suo successore in competenza di S. Brizio. Così scrive il Canonico Cusani [1], il quale aggiugne, che per cagione di tale competenza originata non già da emulazione, o altro reo fine, ma dal solo desiderio di servire alla Chiesa, andando il nostro Santo Giustiano a Roma, fu per divina disposizione ritenuto in Vercelli dal S. Vescovo Albino. Forse nulla più pretese il Santo, che di valersi dell'opera, e dell'ajuto di un tant'uomo nel governo dell'ampia Diocesi; e forse, com'è più credibile, previde, che a se egli doveva succedere nella carica Episcopale.

Così per appunto avvenne; concios-siachè passato S. Albino al Cielo, con voti unanimi fu Giustiano innalzato al seggio Episcopale; nel quale impiego segnalò il suo zelo sì pel bene particolare

1 Disc. 7. pag. 71.

colare della sua Diocesi, che per l'universale della Chiesa.

E quanto al primo, fu sua cura principale sradicare gli abusi, che per qualunque attenzione avessero avuta i suoi Santi Antecessori, andavano ripullulando. Studiossi ancora d'incamminare il suo gregge alla Cristiana perfezione non meno cogli esempj, che colla santa dottrina. Esercitando poi l'ospitalità verso i forestieri, pratica tanto raccomandata da S. Paolo, e da' Santi Padri, meritò d'accogliere fra essi Palladio, personaggio insigne, che portavasi nella Scozia a predicarvi il S. Vangelo.

In ordine poi alla Chiesa universale non mancò d'intervenire a' Sinodi, che si tennero a' suoi tempi per opporsi all'eresie. Contro gli Eutichiani, e Nestoriani congregossi in Milano un Concilio de' Vescovi Provinciali sotto la presidenza d'Eusebio, che n'era Vescovo. A questo fu chiamato Giustiano, e cogli altri Prelati, che quasi tutti erano famosi per santità, siccome tutti erano tali per dottrina, sottoscrisse la lettera

di

di S. Leone a Flaviano, e condannò gli errori contrarj alla dottrina del S. Padre. Scrive inoltre il prenominato Cusani, che il Santo andò al Concilio di Efeso, e di Calcedonia tenuti in Oriente, ove fece lampeggiare il lume della sua santità, lo splendore della sua sapienza, e la sua eroica costanza nel sostenere le verità Cattoliche; delle quali notizie noi non vogliamo esserne mallevadori.

Di lui non ci restano altre memorie, se non che dopo diciannove anni di Vescovado, consumati in benefizio del Cristianesimo, terminò felicemente i suoi giorni ai 21. di Marzo dell'anno 470. Fu seppellito al solito nella Cattedrale, ove dicono conservarsi ancora le sue sacre reliquie. Di lui fanno menzione tutti gli Scrittori delle cose di Vercelli, e tutti sono molto scarsi nel parlare delle sue azioni.

DI

DI

S. SIMPLICIO

VESCOVO DI VERCELLI.

FU Simplicio l'ottavo Vescovo di Vercelli, e da' Vercellesi viene creduto ancora loro Cittadino. Ma sono sì scarse le notizie tramandateci dagli antichi delle azioni di lui, che poco ne avremo a dire. Governò la sua Diocesi in tempi assai calamitosi per le continue guerre, e inondazioni de' Barbari, che vennero a depredare l'Italia, onde non ebbe poco a faticarsi il S. Vescovo per custodire la sua Chiesa. Ma era sì acceso di zelo, che oltre a custodire la propria si adoperò ancora per riparare le altre dagli eretici rovinate.

In

In que' tempi per testimonianza del Canonico Cusani [1] Gondisalvo Re di Borgogna calate le alpi espugnò molte Città dell'Insubria, e datele in preda al furor militare, condusse schiave al suo paese gran numero di persone. Per liberarle fu destinato S. Epifanio Vescovo di Pavia. Simplicio raccomandogli i suoi diocesani, ed ebbe la consolazione di riceverli liberi per la rara facondia, e per le sante industrie del Vescovo.

Continuando poi a pascere la sua greggia cogli spirituali alimenti di dottrina santa, e di esempli rettissimi, dopo soli cinque anni di laborioso Vescovado volò al Cielo, lasciando in terra la fama di Santo. Non si ritruova notato il giorno di sua morte, e quanto all'anno diceси fosse il 475. Il suo Corpo, che riposa nella Cattedrale, fu ritrovato nella demolizione del Coro vecchio colla seguente iscrizione, che fa molto onore al Santo Vescovo; *Simplicius Episcopus octavus mira Dei gratia*

1 Disc. 8. pag. 73.

præditus, maximo sanctitatis splendore præluxit.

ANNOTAZIONI.

A *Mio parere ha pigliato abbaglio, chi scrisse, che la liberazione degli Schiavi Italiani per opera del Vescovo Epifanio seguì a' tempi di S. Simplicio. Il Cardinale Baronio* [1] *la colloca con ragione all' anno 494., quando già il nostro Santo era passato a vita immortale. Si dee piuttosto credere, che voglia parlare di una consimile impresa, a cui si accinse molti anni prima S. Epifanio, che fu di liberare gli Schiavi fatti dal Re Odoacre, fra' quali erano due sorelle vergini. Che quel Re facesse molta stima del Santo, lo racconta Ennodio, il quale narra parimente la sua andata in Borgogna, accompagnato da Vittore Vescovo di Torino, ad istanza del Re Teodorico.*

1 Ad ann. 494. Tom. VI. pag. 492.

DI

DI

S. MASSIMIANO

VESCOVO DI VERCELLI.

RItroviamo nel Catalogo de' Vescovi di Vercelli pubblicato da Monsignor della Chiesa [1], e ancora appresso l' Abate Ughelli [2], Massimiano insignito del titolo di Santo. Il perchè quantunque non si notino da questi Scrittori i fatti, che gli meritarono almeno dalla voce de' popoli un tale titolo, dovremo non pertanto raccontare ciò, che di lui è venuto a nostra notizia. Fu dunque Massimiano il nono Vescovo di Vercelli, e a tale Cattedra fu promosso a' tempi del Papa Simplicio. Governò la sua Chiesa con uguale zelo, e prudenza in un secolo de' più

1 Stor. Cronol. pag. 136.
2 Ital. sac. tom. IV. col. 762.

calamitosi. Per le inondazioni de' Barbari Roma si vide spogliata della sua antica maestà, l'Italia tutta fu in guerra, gl' incendj del Vesuvio, i terremoti, le carestíe tenevano i popoli in angustia, ed in timore. Con tutto ciò il Santo non tralasciò di adoperarsi per mantenere la religione incorrotta nella sua Diocesi, e vivo il timore di Dio nelle anime a se commesse, colle frequenti omilie, che faceva, e cogli esempj virtuosi, che donava. Era così affezionato alla sua greggia, vedendola sempre in pericolo, che non la volle per qualunque incontro mai abbandonare: ma per l'opposto si nota, ch' egli dimostrava una particolare carità inverso i pellegrini, che andavano a Roma. Non si sa nè il giorno, nè l' anno di sua morte, che si giudica però seguisse prima degli anni 480. Si suppone, che il suo Corpo avesse onorevole sepoltura nella Cattedrale in compagnia degli altri Vescovi già defunti.

ANNO-

ANNOTAZIONI.

SCrive il Canonico Cusani [1], *che S. Massimiano fu invitato al Concilio d'Orliens terzo, tenuto ad istanza di Clodoveo, e che si scusò d'andarci, perchè la sua presenza era necessaria alla sua Chiesa. Ma se Clodoveo si convertì solamente nell'anno 499., e se il primo Concilio Aurelianense fu tenuto nell'anno 511. secondo la più comune opinione, avvegnachè altri lo metta negli anni 507. o 508., quando già governava S. Emiliano la Cattedra di Vercelli dopo S. Lanfranco successore di S. Massimiano, come pensare, che questi fosse invitato al terzo Concilio d'Orliens? Forse Cusani si è lasciato ingannare dal Padre Corbellini* [2], *cui egli cita in margine.*

1 Disc. IX. pag. 58.
2 Vit. de' Vesc. Vercell.

DI
S. LANFRANCO
VESCOVO DI VERCELLI.

MOnsignor Bonomio nelle sue note sopra i Vescovi di Vercelli assicura, che S. Lanfranco fu Patrizio Vercellese, ancorchè non si sappia di quale famiglia. I suoi meriti, e le sue virtù lo fecero eleggere Vescovo della sua patria, nel qual ministero diede a conoscere, quanto fosse egli affezionato al culto di Dio, e zelante della salvezza dell' anime. Governò quella vasta Diocesi per lo spazio di anni nove. Non si sa precisamente il dì di sua morte; si crede però, che cadesse circa gli anni 489. Se nulla di più ci è venuto a notizia delle azioni del Santo, almeno potremo dire a sua gloria ad esempio di altri, che di lui scrissero,

che

che chiaro per meriti, e chiarissimo per miracoli, fu canonicamente acclamato per Santo. Tale per appunto lo chiamano tutti i Catalogi de' Vescovi Vercellesi, fra' quali tiene il decimo luogo.

ANNOTAZIONE.

CUsani [1] *notò l' errore di chi disse S. Lanfranco essere stato eletto Sommo Pontefice col nome di Felice II. Ma oltrechè questi fu Romano, ripugna ancora la Cronologia, perchè Felice fu Papa più di un secolo prima, che il nostro Lanfranco salisse alla Cattedra Vercellese.*

1 Disc. 10. pag. 76.

DI

S. EMILIANO

VESCOVO DI VERCELLI.

NAcque questo Santo nel Luogo di Cerrione della Diocesi di Vercelli dall' antichissima Famiglia degli Avogadri circa gli anni di Cristo quattrocento, e venti. Il nome de' suoi Genitori a nostra notizia non è pervenuto, nè pure, com' egli abbia passata la sua infanzia, e gioventù. Si sa solamente, aver lui per tempo abbandonato il mondo, ritirandosi a fare vita Romitica ne' deserti. Cusani pensa [1], ch' egli se ne gisse ne' deserti del Biellese vicino al Luogo di Sostegno, ove abbia passati ben quarant' anni in continue penitenze. Essendo allora pochi i Monisteri, non era maraviglia, se molti volendo darsi a Dio, abbracciavano la vita Romitica.

Che

1 Diss. II. n. 2. pag. 78.

Che sì lungo tempo poi egli la duraſſe in posto sì vicino alla casa paterna, ove poteva godere gli agi d'una vita civile, e da nobile, fu al certo un prodigio della divina grazia. Ma ritrovava Emiliano delizie più gradite nella contemplazione de' misterj celesti, che nelle cose del mondo. Teneva dinanzi agli occhi gli esempj de' Santi Padri, e questi procurava a tutto potere d'imitare, esercitandosi nell'astinenza, nelle veglie, ne' digiuni, ed in ogni sorta di austerità; onde gli riuscì di domare la propria carne, e di reprimere la concupiscenza. L'orazione era il suo più caro esercizio, nella quale impiegava la miglior parte del suo tempo, nè dimenticava il lavoro delle mani, tanto raccomandato da' Santi, e a' solitarj necessario.

Avvegnachè però si studiasse il sant' uomo d'ascondere le proprie virtù, non lasciò la fama di divolgarle, permettendolo Iddio, che voleva, che questa lucerna, la quale si teneva sotto il moggio, si ponesse sul candeliere.

E perchè ritrovavasi vedova del suo pastore la Chiesa di Vercelli, per divina inspirazione il Clero, ed il popolo lo elessero per loro Vescovo; laonde trattolo, non senza qualche violenza dal suo deserto, lo innalzarono alla Cattedra di quella Città, quantunque ei ripugnasse. Nella nuova dignità fece ben tosto vedere, non essersi ingannati gli Elettori. Imperocchè nulla si scorgeva in lui, che non fosse degno d'un santo Pastore. Tutto applicato a'suoi doveri, mostravasi indefesso nel procurare il bene della sua greggia, esercitandosi nel coltivare la divozione, negli esercizj della carità, e nel promuovere lo studio della Cristiana perfezione.

Era particolarmente intento per impedire, che gli abusi non prendessero radice: e senza dubbio alla sua pastorale vigilanza debbono molti, l'essere stati cavati da vizj invecchiati, e da peccati più enormi. Contuttociò spiccava sempre in lui una somma umiltà, ed una cordiale mansuetudine, per mez-

zo delle quali virtù rendevasi caro a tutti. Sapeva egli congiungere la vita attiva colla contemplativa, due cose necessarie nel Vescovo per riuscire nel suo operare, accadendo di rado, che governi con profitto, chi non unisce l'una coll'altra insieme. In fine fu Emiliano tale, che non solamente giovò alla sua Diocesi, ma ancora a tutta la Chiesa.

Per la morte d'Anastasio II. fu eletto al governo della Chiesa universale Simaco, nato in Sardegna. Ma mentre una parte del Clero dichiara Simaco Sommo Pontefice in S. Giovanni Laterano, l'altra parte in S. Maria Maggiore pubblicò per Papa Lorenzo, prete della Chiesa Romana, favorito da un certo Festo, che ritornato da Costantinopoli sborsò molto danaro per ottenergli i voti; sperando, ch'egli sottoscriverebbe l'Enotico di Zenone Imperatore. Il Senato, ed il popolo restò perciò diviso in due fazioni, le quali finalmente consentirono di stare al giudizio del Re Teodorico, ancorchè Aria-

no

no di setta. Esaminatosi adunque in Ravenna il caso, decise il Re, che Simaco, come primo eletto, dovesse riconoscersi per Sommo Pontefice. Laonde questi ritornato a Roma congregò un Concilio de' Vescovi Italiani, nel quale per ovviare a quanto era succeduto allora, si stabilirono alcune regole da osservarsi nella elezione de' Papi. V' intervenne anche Lorenzo, e gli fu accordato il Vescovado di Nocera; e fra gli altri fu ancora chiamato il nostro Emiliano. Ma perchè nè meno in questo Concilio si potè ottenere la pace della Chiesa, continuando gli Scismatici ad inquietare il Papa, furono negli anni seguenti tenuti altri due Concilj, a' quali di nuovo intervenne Emiliano, pel desiderio, che aveva di vedere in pace la Chiesa. La pace però non si ottenne, che dopo molte contese, che costarono grandi fatiche ai Prelati dell'Italia, e disturbi al S. Padre.

Emiliano ritornato a Vercelli continuò a santamente governare la sua Diocesi; e frutto della sua cura pastorale

fu l'avere la Chiesa di Vercelli avute in que' tempi quattro sante sorelle, alle quali egli donò il velo, e che siccome unitamente passarono la loro vita nel servire a Dio, così da questo mondo volarono unitamente al Cielo ai 23. d'Agosto; chiamavansi queste Licinia, Leonzia, Ampellia, e Flavia, alle quali una certa Taurina loro nipote fece fabbricare un nobile sepolcro con un epitafio in versi, riferito dal Canonico Cusani [1].

Lunga fu la carriera del S. Vescovo, scrivendosi, che la sua vita arrivò a cent' anni, trenta de' quali passò nel governo della Chiesa Vercellese con singolare consolazione, e ancora profitto de' popoli. Piacque finalmente a Dio di chiamarlo a se per rimunerare i suoi meriti agli undici di Settembre circa l'anno cinquecento, e venti. Fu sepolto nella Cattedrale di S. Eusebio tra le lagrime de' suoi, che in lui perdevano un Prelato chiaro per dottrina, per miracoli, e per santità. Il suo Corpo fu poi

1 Disc. 11. pag. 79.

poi ritrovato nel 1181., e onorevolmente riposto ai 17. di Maggio in luogo più conveniente, ove riposò insino a' tempi del Cardinale Guido Ferreri, quando scopertosi nel riparare il Coro nell' anno 1565., sette anni dopo fu solennemente trasferito sopra l'altare della Beatissima Vergine detta dello Schiaffo. La Città ne onora la festa con inviare un numero determinato di doppieri a quell' altare in ringraziamento di varj favori ottenuti dalla sua protezione. Egli è molto venerato in tutta la Diocesi, vedendovisi molte cappelle dedicate a suo onore, e ancora alcune Chiese parrocchiali, fra le quali quella di Cigliano.

Havvi memoria, che un certo Attone facesse donazione di tutti i beni, che possedeva nelle fini di Greggio, per mantenimento di alcuni Cappellani, che dovevano onorare la memoria del Santo, di cui fa l' uffizio la Chiesa Vercellese nel dì di sua morte sotto rito di doppio. Si è smarrita la memoria di molte grazie ottenute al sepolcro del

Santo,

Santo, che il Clero Vercellese considera, come uno de' suoi più insigni Prelati. De' miracoli però, che seguivano al suo sepolcro, e in grande numero, si è un forte indizio l' osservarsi, che S. Alberto Vescovo, il quale fu poi Patriarca di Gerusalemme, nel 1192. unitamente col suo Clero fece voto di solennizzarne la festa; del che si era già parlato nel Sinodo tenuto nell'anno antecedente. Di tale voto se ne dà ivi la ragione, dicendosi, che il Santo aveva liberato la Città dall' imminente flagello. Quale fosse il flagello, è facile indovinarlo, correndo allora tempi molto calamitosi per la Lombardia.

ANNOTAZIONI.

PEnsano [1] *l' Abate Ughelli*, e [2] *'l P. Ferrari, che Emiliano fosse Spagnuolo, e nascesse in un Castello d' Aragona, chiamato Libio, e che dopo quarant' anni di vita eremitica, se pure non la*

1 Ital. sac. tom. IV. col. 762.
2 11. Settemb. pag. 588.

la passò nell' esercizio di pascere le pecore, fosse eletto Vescovo. Ma chi ben osservò il fatto, scoperse, che quell' Emiliano fu Vescovo Urgellese, e non Vercellese, e aver donata occasione all'equivoco la conformità de' nomi di quelle Città. Veggasi Lucio Marineo, che nel parlare delle cose di Spagna nomina un Emiliano Vescovo d' Urgello. Anzi per relazione del Canonico Cusani [1] alcuni Spagnuoli, uomini letterati, nel visitare in Vercelli le molte reliquie, che nel Sacrario si conservano, quando furono loro mostrate quelle di S. Emiliano, come di loro nazionale, stupiti dimandarono di vederne la storia, che si legge nell' Uffizio, e poi assicurarono, che quelle non erano dell' Emiliano di Spagna. E' dunque più verisimile, ch' ei fosse Vercellese, e come si crede, nato dall' antichissima famiglia degli Avogadri, e nel luogo di Cerrione. E questa opinione tramandata da padre in figlio era in tal vigore nell' anno 1344., che Aimerico, Abate di S. Benigno vicino a Genova,

2 Disc. 6. pag. 70.

nova, il quale era del medesimo casato, donò alla Chiesa di Vercelli due spine della Corona del Signore, e ciò dicesi nella donazione ad onore di S. Emiliano Vescovo, il quale fu della sua famiglia.

Monsignor Ferreri riferisce un sermone di S. Isidoro fatto in laude di S. Emiliano. Ma certamente Isidoro non parla del nostro, che come abbiam detto, è Vercellese degli Avogadri di Cerrione, secondo la testimonianza ancora del P. Corbellini.

Nelle sue lezioni si ha, che fosse ammaestrato nella sua giovanezza da un Vescovo per nome Felice. Io sono di parere, che in ciò vi sia abbaglio, e che siasi confuso il nostro Emiliano con quello di Spagna. A' suoi tempi nelle diocesi vicine a Vercelli non ritroviamo alcun Vescovo di tal nome, ancorchè io non pretenda, che siasi conservata la memoria del nome di tutti.

Se il suo corpo fu ritrovato nel 1181., *non dee ascriversi al B. Alberto quella prima traslazione; perchè egli non fu assunto al Vescovado, che nell'anno* 1184.,

se pure non volessimo dire, che dopo aver ritrovate quelle sante reliquie si tardasse tre anni a farne la solenne traslazione. Alberto fu bensì, che comandò se ne facesse l' uffizio, ed anche la festa.

Di questo Santo scrivono tutti coloro, che registrarono i fatti de' Vescovi Vercellesi, ed ancora il P. Ferrari nel suo Catalogo, Pietro Galesini, il Cardinale Baronio nelle sue note sopra 'l Martirologio.

DI

S. EUSEBIO II.

Di tal Nome

VESCOVO DI VERCELLI.

QUesto Santo Vescovo non solamente ereditò il nome, e la Cattedra del grande S. Eusebio, ma ancora l'eroiche sue virtù, delle quali però sono scarse le notizie, che abbiamo,

mo, forse per opera degl' inimici della gloria de' Santi. E' tuttavia costante la tradizione, che fosse un perfetto ritratto del glorioso Martire. Si tiene, ch'egli fosse nobile Vercellese della Famiglia de' Vialardi, e che siccome in Vercelli ebbe glorioſi natali, così ne riceveſſe una Cristiana educazione. Salito per tutti i gradi Ecclesiastici, anzi ancora per quello del merito alla dignità di Vescovo, la sua maggior applicazione si fu mantenere il Clero ben disciplinato. Soleva col S. Vangelo chiamare i Sacerdoti *Sale della terra*, aggiungendo, che perciò dovevano studiarsi di preservare le anime de' Fedeli dalla colpa, e molto più la propria, per essere cosa rara, che sia utile agli altri, chi trascura se stesso. Fu in questa parte Eusebio sì attento, che non si vide a' suoi tempi nella sua Diocesi alcun Ecclesiastico degno di riprensione, non che scandaloso.

Per mantenere i Canonici in santa unione, appena fatto Vescovo fabbricò comodi chiostri per loro abitazione,

riducendoli di nuovo a vivere in comune; il che apparentemente per le scorrerie de' Barbari, e per le desolazioni sofferte dalla Città erasi tralasciato. E non è già, che a' suoi dì fossero cessate le calamità della povera Italia; ma il suo zelo gli fè ritrovare i mezzi per ristorare le rovine d' un' opera già introdotta a' tempi del grand' Eusebio.

Continuando i Goti in Italia la guerra, molto ebbero a patire per questo conto le Città di Vercelli, e di Milano. Erano quelli Ariani di setta; e però da loro fu non poco maltrattato il nostro Eusebio, e poi ancora mandato in bando. In qual luogo soffrisse egli l' esilio, e quanto tempo durasse, a noi non è palese. Prima di morire però ebbe la consolazione di ricuperare la libertà, e ritornare alla sua residenza, ove mentre impiegavasi tutto a benefizio del suo popolo, e a stabilire la regolare osservanza nel suo Capitolo, fu da Dio chiamato alla gloria. Il suo sacro Corpo fu depositato

nella

nella Cattedrale; e per li molti miracoli, con cui Iddio si compiacque d'onorare il di lui sepolcro, riportò il titolo di Santo. Compiangono gli Scrittori la grave perdita fatta dalla Chiesa di Vercelli delle antiche scritture; il che ci priva di molte notizie, le quali sarebbero dilettevoli, e ancora di profitto. Seguì la sua morte verso l'anno 530., de' quali dieci incirca passò nel Vescovado.

Il P. Ferrari fa memoria di lui ai 15. di Marzo nel suo Catalogo generale de' Santi; e Monsignor Ferreri crede, che vivesse circa l'anno 520., commendandolo assai, perchè ad esempio del Santo Vescovo, e Martire Eusebio *muneris Episcopalis partes summa divinæ caritatis testificatione ugere studuit*. Niuna memoria di lui fa la Chiesa di Vercelli nell' Uffizio, anzi nè pure ritruovo notato il suo nome nell'antico Calendario.

Annotazioni.

NON è da crederſi a chi ſcrive, che queſto Santo foſſe diſcepolo di S. Germano d' Auſſerra, che viſſe quaſi un ſecolo prima [1]; *ed è ancora improbabile, che a ſuo tempo ſeguiſſe la miracoloſa conſecrazione della Cattedrale, che noi abbiamo riportata ſotto 'l Veſcovo Albino primo.*

Monſignor Brizio [2] *fa menzione d' un Euſebio III. Veſcovo di Vercelli, ch' ei dice ſucceſſore di S. Emiliano, e che ſepoltò nella Cattedrale, ed eſſendo incognito, dopo ſeicento anni a cagione de' miracoli fu dal B. Alberto eſpoſto alla pubblica venerazione; aggiungendo, che di lui fa memoria il Martirologio Romano agli 11. di Settembre. Ma in ciò pigliò certamente abbaglio. Imperocchè il Martirologio in quel giorno fa memoria non di Euſebio, ma di Emiliano, e il ſacro Corpo di queſto ſi fu, che Alberto poſe in venerazione, come abbiamo detto a ſuo luogo.*

1 Appreſſo Cuſani diſc. 12. pag. 83.
2 Sæcul. 6. n. 10. de progreſſibus.

DI

DI
S. FORTUNATO
VESCOVO
Sepolto nel Territorio Senonense.

MOlti Martirologj fanno memoria d' un Vescovo per nome Fortunato, che morì nel distretto di Sens in un luogo chiamato le Celle. Alcuni ne fanno menzione ai 2. di Maggio; ma i più ai 18. di Giugno. Non si sa qual Vescovado egli governasse, anzi a poco si riducono le notizie, che di lui si hanno. Scrivono, ch' egli fu originario della Città di Vercelli, e che insino dalla puerizia attese allo studio delle lettere, nelle quali fece molto profitto. Studiò la filosofia, ed in seguito passato in Francia fu conosciuto, e molto stimato da S. Germano,

Vescovo di Parigi, anzi a di lui istanza scrisse la vita di S. Marcello, Vescovo pure di Parigi. Infermatosi poi S. Germano, fu il nostro Santo avvisato dagli Angioli della sua malattia, e volle andarlo a visitare; ma nel viaggio, mentre già era in distanza di non più di venti miglia da quella Metropoli, volle Iddio anticipargli la gloria de' Beati, chiamandolo a se per coronare i suoi meriti. Morì nel luogo, che chiamano le Celle.

Verso Melun in un Borgo, chiamato Vernoso, anticamente era una Chiesa dedicata a' Santi Martiri Felice, e Feliciſſimo, che ivi soffrirono la morte in odio della Fede ai 12. di Maggio: questa Chiesa ora è intitolata a S. Fortunato, perchè si crede riposino ivi le sue reliquie, anzi in distanza di mezzo miglio incontrasi ancora un'altra Chiesa a lui dedicata.

Quanto al tempo, in cui visse il nostro Santo, è facile indovinarlo, s'egli visse a' tempi di S. Germano, che morì nell' anno 576. E' da credersi, che il

Santo

Santo si ritiraſſe in Francia per isfuggire le ſcorrerie de' Longobardi, che in quel tempo infeſtavano l'Italia.

ANNOTAZIONI.

PIgliò *ſenza dubbio abbaglio Claudio Roberto nella ſua Gallia Criſtiana, penſando, che 'l noſtro Santo foſſe Venanzio Fortunato: imperocchè queſti ſopravviſſe a S. Germano, di cui ſcriſſe la vita prima di ſalire al trono Veſcovile di Pottieri, e del quale manifeſtano i ſuoi verſi, che fu grand' amico. Potrebbe ancora giudicarſi, che foſſe un Veſcovo di Forlimpopoli di tal nome notato dall' Abate Ughelli* [1]*: ma queſta è troppo leggera conghiettura; potendo in tal ſecolo eſſere ſtati altri Veſcovi col nome di Fortunato.*

Del noſtro Fortunato parlano gli Atti de' Santi nel tom. 3. di Giugno ai 18. del meſe pag. 601.

Nelle addizioni al Martirologio d'Uſuardo pubblicate dal P. Giambatiſta Soleri

1 Tom. 2. Ital. ſac. col. 598.

della Compagnia di Gesù nel Codice, Munerat. *dice leggersi*; in territorio Senonensi apud Cellas depositio B. Fortunati Episcopi, & Confessoris, qui Vercellis civitate oriundus, & a primævæ ætatis flore peritia literarum traditus, micanti studio Longobardorum philosophus; deinde vero a B. Germano Parisiorum Episcopo cognitus, vitam S. Marcelli prædictæ urbis antistitis totius mundi gyramini indubitanter patefecit. Post paullum vero temporis S. Germano ægrotante, inedia fervente, Angelica visitatione submonitus, cupiens quoque fervore speculationis aggredi Parisios, ac sic circa vigesimum ab urbe milliarium, Dei numine tactus in pace quievit.

DI
S. FORTUNATO
VESCOVO DI FANO.

GLI Scrittori Vercelleſi portano opinione, che queſto Santo naſceſſe nella loro Città, come ſcrive Cuſani nel diſcorſo decimoſettimo [1]; avvegnachè nè Ughelli, nè Ferrari facciano menzione della ſua patria; e poſſa eſſere, che prendano abbaglio, confondendo queſto Santo o col Santo, di cui poco anzi abbiamo parlato, o con S. Venanzio Fortunato, che parimente da alcuni ſi pretende Cittadino Vercelleſe; e viſſe poco appreſſo nello ſteſſo tempo.

Di S. Fortunato Veſcovo di Fano ſcriſſe la vita nell' anno 1640. Nolfio, che noi non abbiamo potuto vedere; laon-

1 N. 3. pag. 93.

laonde ci ſerviremo di quanto ne dicono il P. Ferrari [1], e l'Abate Ughelli [2], che da un codice antico ritrovato nella Badía di Nonantula ricavò una ſua Leggenda, nella quale però ſi parla ſcarſamente de' ſuoi fatti, e più ampiamente de' ſuoi miracoli, e della ſua traslazione. E' però in quella commendato, come un Veſcovo perfetto in tutte le virtù paſtorali; che fu ſollecito d'incamminare le ſue pecorelle nella via de' divini precetti, e di preſervarle da' paſcoli avvelenati delle dottrine eretical. Perciò eſorta l'autore la Chieſa di Fano a rallegrarſi, e tributare lodi all' Altiſſimo, che l' avea provveduta d' un Prelato, il quale mentre viſſe, illuſtrata l' aveva cogl' inſegnamenti, abbellita colle virtù, e adornata colla ſantità de' coſtumi, e dopo la morte già entrato ne' gaudj del ſuo Signore la proteggeva dagl' inſulti de' Demonj.

Fu dunque Fortunato ſecondo l'aſſerzione del Canonico Cuſani Cittadino Ver-

1 VIII. Jun. pag. 350.
2 Tom. 1. Ital. ſac. col. 658.

Vercelleſe, e forſe Canonico di quella Chieſa. Sollevato poi dal puro merito alla Cattedrale di Fano, fece meglio in queſta riſplendere quelle virtù, che nella vita privata pareva reſtaſſero naſcoſte ſotto 'l moggio. Riſplendette dunque in quel nuovo grado, come una lucida ſtella per la fermezza della fede, per la longanimità della ſperanza, e per l'eſtenſione della carità. Loda in lui lo Scrittore di ſua Leggenda la vigilanza nell'eſortare, l'aſſiduità nel predicare, e la facilità nel perdonare le ingiurie; e gli altri autori notano, come coſa ſingolare in lui la carità nel riſcattare gli ſchiavi.

Fu a' ſuoi tempi l'Italia afflitta non poco dalle inondazioni de' Barbari, che invitati non ſo, ſe io mi dica, dalla ſperanza della preda, o da' peccati de' popoli, entrarono in gran numero armati a' ſuoi danni. Molti furono dalle ſpade ſacrificati al furore, molti ancora riſerbati ne' ceppi a più lunghi martirj. Il Santo Veſcovo per redimerli dalla ſchiavitù, non ſolamente conſumò quanto

to di oro, e di mobili aveva nel Vescovado; ma spinto da quella carità, che non ha limiti, vendette ancora i sacri vasi. Dubitando poi per somma delicatezza di coscienza, se ciò fosse lecito, volle pigliare il consiglio di S. Gregorio Magno, che in quel tempo sedeva sulla Cattedra di S. Pietro. E il Papa conformandosi agli antichi decreti gli rescrisse, che ciò non solamente era lecito, ma ancora lodevole; sicchè in questa parte fu di poi il S. Vescovo ancora più generoso.

Finalmente dopo aver governato per lo spazio di circa trent' anni la Chiesa alla sua cura raccomandata, famoso per miracoli, e chiaro per la santità della vita volò ai gaudj del Paradiso nel giorno ottavo di Giugno verso l'anno 624. Il suo Corpo onorevolmente sepolto, fu in progresso di tempo collocato in una Chiesa poco lontana dalla Città dedicata a suo onore; e quivi riposò molti anni, venendo di continuo visitate le sue reliquie da chi desiderava grazie per ottenere o la sanità del corpo, o i

frutti della campagna, o le piogge, o la serenità secondo 'l bisogno.

Accadde poi nel corso degli anni, che la divozione de' Fedeli fabbricasse in poca distanza dalla Chiesa del Santo una Basilica ad onore di S. Paterniano, il quale avendo già governata quella Diocesi a' tempi delle persecuzioni, e ancora sotto Costantino il Grande, veniva considerato, come il Protettore primario della Città. Era perciò la nuova Basilica servita da un Abate con numero competente di Monaci; ed essendo il popolo naturalmente amico delle novità, fu da principio così frequentata, che ne restò quella di S. Fortunato poco meno che deserta; onde ne fu dato all'Abate il governo. I Monaci per rendere la propria loro Chiesa anche più riguardevole, vollero trasferirvi dall' antica le sacre spoglie del nostro Santo. Anzi avvegnachè dal Vescovo d'allora, cui la Leggenda chiama Pietro, ma dee leggersi Pecho, ciò fosse vietato sotto gravissime pene, non pertanto non lasciò l'Abate di accingersi alla traslazione,

ne, animato dal concorso del popolo, che ciò desiderava.

Ora avvenne, che mentre conducevasi il sacro Corpo alla nuova Chiesa, un impetuoso vento sollevò tanta polvere, che niuno poteva rimirare il vicino, e i buoi, che conducevano il carro, restarono immobili pel capogiro. Non cessavano ad ogni modo i condottieri e colle sferzate, e col pungolo di stimolare i buoi, e colle mani d'ajutare le ruote del carro, ma inutilmente. Laonde avvisato il Vescovo disse inspirato dall'Altissimo, dovere in tale caso cessare l'opera degli uomini, e lasciare al divino arbitrio la riuscita dell'affare. Così per appunto fu fatto; ed allora i buoi per la strada più retta s'incamminarono alla Città, nè si fermarono insinchè giunsero alla Chiesa Cattedrale. Quale fosse allora la consolazione de' Cittadini, ognuno può immaginarlo, e questa ancora crebbe vie più, allorchè si osservò, che cessarono le infermità, la mortalità, e la peste in Fano, le quali rendettero quell' anno memorabile in

tutta

tutta l'Italia, come si può vedere negli Scrittori di que' tempi.

Furono dunque deposte dal carro quelle sacre spoglie, e fabbricatasi una preziosa urna di marmo, si collocarono sotto l'altare principale della Chiesa. E' notabile, che essendosi aperta l'urna, nella quale stava il cadavere del nostro Santo insieme coi Corpi di due altri Santi Vescovi di Fano, cioè di S. Eusebio, e di S. Orso, i Corpi de' quali accenna il P. Ferrari essere ora riposti in un altare a parte, incominciò a scorrere un sacro liquore, che fu e per la fragranza dell'odore, e per l'efficacia nel guarire i mali raccolto con diligenza. Il più mirabile però era, che a taluno riuscì di profitto, ad altri di grave nocumento, sicchè fu ad alcuni per servirmi della frase di S. Paolo *odor mortis in mortem*, ad altri *odor vitæ in vitam* [1]. Quando scriveva l'autore della Leggenda, ch' era Monaco di Nonantula, e chiamavasi Giovanni, durava ancora l' effusione del sacro liquore, ma solamente nel giorno di sua festa, del

1 2. Corinth. 6.

che,

che, dice egli, essere stato più volte testimonio oculato. Racconta eziandio, come una povera donna d'Urbino afflitta e dalla miseria, e da penosa infermità, che le impediva l'uso delle gambe, avvisata in sogno di portarsi a Fano per venerare le reliquie di S. Fortunato, vi si condusse non senza stento, e coll'ajuto del bastone; ma fatta orazione restò risanata, sì però, che ancora rimase zoppa, quasi volesse il Santo lasciarle questo segno della precedente malattía.

La Chiesa di Fano celebra l'uffizio del Santo agli otto di Giugno, che si crede il giorno di sua morte, come abbiamo dal dianzi nominato Padre nel suo Catalogo de' Santi d'Italia [1].

ANNOTAZIONI.

NEL *Calendario antico della Chiesa di Vercelli ai* 18. *di Giugno si notava*, S. Fortunati civis Vercellensis Episcopi Pictavensis, postea Fanensis. *Che sia*

1 Jun. VIII. pag. 350.

sia il Vescovo di Pottieri, e di Fano lo stesso personaggio, non havvi alcuna apparenza, comechè siano quasi coetanei. Quello di Fano visse a' tempi di S. Gregorio Magno, quello di Pottieri secondo la più verisimile opinione morì o sul finirsi del secolo sesto, o sul principio del seguente. Forse l' uniformità de' nomi, cioè di Venanzio Fortunato Vescovo di Pottieri, e di Fortunato Vescovo di Fano diede occasione all' errore. Anche a' nostri giorni nella Cattedrale di Vercelli si fa ai 18. di Giugno l' uffizio di S. Fortunato Vescovo, ma non si nota, qual sedia abbia egli occupata. Apparentemente è uno di quelli, de' quali abbiamo parlato.

Che poi S. Venanzio Fortunato, che si chiamò ancora Onorio Clemenziano, Vescovo di Pottieri, non debba contarsi fra i Santi di Vercelli, quantunque Bellino lo annoveri fra gli Scrittori Vercellesi, e l'Abate Ughelli [1]*, che seguitò Monsignore Stefano Ferreri, lo chiami Cittadino di quella Città, e Rossotti* [2] *lo collochi nel suo*

1 In præfat. ad Episc. Vercell. tom. IV. Ital. sac. col. 747. 2 Syllab. pag. 546.

suo Catalogo, ce lo manifesta chiaramente Paolo Diacono, il quale scrive, essere questo nato in un luogo, che chiamavasi Duplavium *vicino a Ceneda nella Diocesi di Treviso, e quel, che è più, ancora il medesimo Venanzio Fortunato, il quale in più luoghi delle sue opere dice lo stesso, e principalmente nel libro quarto della vita di S. Martino da lui descritta in versi:*

„ Per Cenetam gradiens, & amicos Duplavenses,
„ Qua natale solum mihi est, sede parentum,
„ Prolis origo patrum, frater, soror, ordo nepotum ec.

e nella prosopopeja, ch' egli fa al suo volume della suddetta vita, parlando di Treviso, dice:

„ Qua mea Tarvisus residet, si molliter intras,
„ Illustrem socium Felicem quæso requiras.

IL FINE DEL SECONDO TOMO.